

urbanistica

INFORMAZIONI

Intervista al *Presidente dell'INU Michele Talia*. Il quadro istituzionale ha prodotto un **CAOS NORMATIVO** che tende a determinare un'autentica paralisi amministrativa degli enti di governo, e *i danni prodotti* al territorio sono sotto gli occhi di tutti. L'INU intende aprire *un nuovo "cantiere"* nel quale pervenire alla definizione di una legge quadro, con anticipazioni riguardanti la disciplina in materia di *rigenerazione urbana* e la predisposizione di una **NUOVA LEGGE SUL SUOLO**, in grado di favorirne la *messa in sicurezza* e il contenimento del suo *consumo*. Il **CAMMINO** come modalità di fruizione e occasione di valorizzazione degli attrattori naturali e culturali dei *territori urbani* e delle *aree interne*. *Sistemi di gestione* per i siti del Patrimonio Mondiale **UNESCO**: il caso del Veneto. Verso un ridisegno delle *politiche abitative* nel **PORTOGALLO** post-crisi. L'intervista alla *Segretaria di Stato alla Casa Ana Pinho* chiarisce il quadro delle politiche abitative di nuova generazione e il modo in cui si inseriscono nelle politiche di governo territorio. La *vulnerabilità del territorio italiano*. Una fotografia dalle tesi di laurea presentate al *Premio Ilaria Rambaldi* nato in ricordo della studentessa che ha perso la vita nel sisma del 2009.

283

Rivista bimestrale
Anno XXXVI
Gennaio-Febbraio
2019
ISSN n. 0392-5005

€ 10,00

INU
Edizioni

Rivista bimestrale urbanistica e ambientale
dell'Istituto Nazionale Urbanistica
Fondata da Edoardo Salzano
Anno XXXVI
Gennaio-Febbraio 2019
Euro 10,00

Editore: INU Edizioni
Iscr. Tribunale di Roma n. 3563/1995;
Roc n. 3915/2001;
Iscr. Cciaa di Roma n. 814190.
Direttore responsabile: Francesco Sbetti

Direttore: Francesco Sbetti
Redazione centrale:
Emanuela Coppola,
Enrica Papa,
Anna Laura Palazzo,
Sandra Vecchiatti

Servizio abbonamenti:
Monica Belli Email: inued@inuedizioni.it

Consiglio di amministrazione di INU Edizioni:

G. De Luca (presidente),
G. Cristoforetti (consigliere),
D. Di Ludovico (consigliere),
C. Gasparrini (consigliere),
L. Pogliani (consigliere),
F. Sbetti (consigliere).
Redazione, amministrazione e pubblicità:
Inu Edizioni srl
Via Castro Dei Volsci 14 - 00179 Roma
Tel. 06 68134341 / 335-5487645
<http://www.inuedizioni.com>

Comitato scientifico e consiglio direttivo nazionale Inu:

Alberti Francesco, Amante Enrico, Arcidiacono Andrea,
Barbieri Carlo Alberto, Bruni Alessandro, Capurro Silvia,
Cecchini Domenico, Centanni Claudio, Dalla Betta Eddi,
De Luca Giuseppe, Fantin Marisa, Fasolino Isidoro,
Gasparrini Carlo, Giaimo Carolina, Giannino Carmen,
Giudice Mauro, Imberti Luca, La Greca Paolo, Licheri
Francesco, Lo Giudice Roberto, Mascarucci Roberto,
Moccia Francesco Domenico, Oliva Federico, Ombuen
Simone, Pagano Fortunato, Passarelli Domenico,
Pingitore Luigi, Porcu Roberta, Properzi Pierluigi, Rossi
Iginio, Rumor Andrea, Sepe Marichela, Stanghellini
Stefano, Stramandinoli Michele, Tondelli Simona, Torre
Carmelo, Torricelli Andrea, Ulrici Giovanna, Vecchiatti
Sandra, Viviani Silvia.

Componenti regionali del comitato scientifico:

Abruzzo e Molise: Di Ludovico Donato (coord.) donato.
diludovico@gmail.com
Alto Adige:
Basilicata: Rota Lorenzo (coord.) aclerot@tin.it
Calabria: Foresta Sante (coord.) sante.foresta@unirc.it
Campania: Coppola Emanuela (coord.) ecoppola@unina.
it, Berruti G., Arena A., Nigro A., Vanella V., Vitale C.,
Izzo V., Gerundo C.
Emilia-Romagna: Tondelli Simona (coord.) simona.
tondelli@unibo.it
Lazio: Giannino Carmela. (coord.) carmela.giannino@
gmail.com
Liguria: Balletti Franca (coord.) francaballetti@libero.it
Lombardia: Rossi Iginio (coord.) iginiorossi@teletu.it
Marche: Angelini Roberta (coord.) robyarch@hotmail.
com, Piazzini M., Vitali G.
Piemonte: Saccomani Silvia (coord.) silvia.saccomani@
polito.it, La Riccia L.
Puglia: Milano Giuseppe (coord.), Petrella Cristina,
Maiorano Francesco, Mancarella Genni.
Sardegna: Barracu Roberto (coord.)
Sicilia:
Toscana: Rignanese Leonardo (coord.) leonardo.
rignanese@poliba.it, Alberti F, Nespolo L.
Umbria: Murgante Beniamino (coord.) murgante@gmail.com
Veneto: Basso Matteo (coord.) mbasso@iuav.it

Foto in IV di copertina:

Bologna 29 settembre 2019, Giuseppe Campos Venuti ci
ha lasciati. L'originale è a colori.

Progetto grafico: Hstudio

Impaginazione: Ilaria Giatti



Associato all'unione stampa periodica italiana

Registrazione presso il Tribunale della stampa di
Roma, n.122/1997

Abbonamento annuale Euro 30,00
Versamento sul c/c postale .16286007, intestato a
INU Edizioni srl: Via Ravenna 9/b, 00161 Roma,
o con carte di credito: CartaSi - Visa - MasterCard.

Aperture

Dopo il XXX Congresso dell'INU, intervista al Presidente Michele Talia

Francesco Sbeti

09 | Il cammino come modalità sostenibile per lo sviluppo del territorio

a cura di Carmen Giannino

12 **La "Periferia delle Meraviglie", un cammino di scoperta tra il Trullo e Corviale a Roma**

Ilaria Canali

13 **Camminare lungo le mura di Roma**

Rosario Pavia

16 **"Il cammino nelle terre mutate", per contribuire al rilancio economico e sociale dei territori colpiti dal sisma**

Cecilia Ruscitto

17 **L'esperienza di "cammina, Molise!", un tassello per la costruzione di un progetto di sviluppo possibile**

Giovanni Germano

19 **Rigenerare cittadini e città con il Piedibus del Ben Essere**

Erminia Battista

21 **Una possibilità di valorizzazione del dialogo interreligioso e di inclusione delle disabilità.**

Luisa Mostile

22 **Cammina Italia. Un reportage lento nel Paese reale**

Alfredo Di Giovampaolo

24 | Reti della mobilità dolce per la sostenibilità urbana

a cura di Iginio Rossi e Francesco Sbeti

25 **Governo del territorio e mobilità sostenibile**

Michela Tiboni

28 **Ciclabilità tra turismo, casa-lavoro e paesaggio nei territori della Città del Sile**

Matteo D'Ambros

32 **Ciclovie e riciclovie per dar vita a parchi ciclistici territoriali**

Luca Bonechi

34 | Sistemi di gestione per i siti del Patrimonio Mondiale UNESCO: il caso del Veneto

a cura di Anna Agostini, Remi Wacogne

40 | Una finestra su: Portogallo

a cura di Enrica Papa

40 **Verso un ridisegno antropocentrico delle politiche abitative nel Portogallo post-crisi**

Giovanni Allegretti

45 **Intervista ad Ana Pinho, Segretaria di Stato alla Casa del XXI governo portoghese**

a cura di Giovanni Allegretti (trad. di Sheila Holz)

53 | Strumenti di lavoro

53 **Una conversazione con Peter Newman**

La Sostenibilità nel 2020: manifesto visionario o paradigma contemporaneo?

Andrea Marçel Pidalà

58 **Storia dell'arte come geografia della città**

Patrizia Ferri

60 **Continuità e discontinuità delle città tra questioni ambientali e demografia**

Luca Imberti

63 | Rassegna urbanistica

63 **Tra fragilità ambientali e marginalità territoriali: il consumo di suolo in Puglia**

Giuseppe Milano

65 **Il processo partecipativo per l'ex campo di calcio della Roma nel rione Testaccio**

Cinzia Bellone, Paolo Trevisani, Antonio Colonna

68 **La città sopra (e sotto) la città: parchi lineari e nuove connessioni urbane**

Giampaolo Evangelista

70 **Governo del territorio e pianificazione paesaggistica, una difficile coesistenza. il caso della Regione Friuli Venezia Giulia**

Sandro Fabbro

72 **La città di notte, interrogativi per le città italiane**

Alessia Cibir

75 | **La vulnerabilità del territorio italiano. Una fotografia dalle tesi di laurea**

a cura di Paola Rizzi, Maria Grazia Piccinini, Marino Bruno, Valeria Baglione

76 | **La riqualificazione urbanistica per la sicurezza dei centri storici. Il caso di Sulmona (AQ)**

Chiara Capannolo

77 | **Affrontare le sfide dei cambiamenti climatici. Proposte per la gestione sostenibile delle acque nel Comune di Verona**

Chiara Brugnara

78 | **Pianificare la temporaneità. Storie di gestione e autogestione nel post-sisma del Centro Italia**

Gaia Biccheri

79 | **OLTRE L'EMERGENZA - Un nuovo approccio alla pianificazione dei territori a rischio. Il caso studio della Garfagnana nell'appennino toscano**

Roberto Fiaschi, Marco Natali, Francesca Tommasoni

80 | **Re-active Camerino. Architettura co-dividuale con tecnologie a secco e struttura sismo resistente in acciaio in luoghi colpiti dal terremoto**

Fabio Angeloni, Claudio Avila e Andrea Sala

81 | **Assurb**

a cura di Daniele Rallo

81 | **Professionisti e pagamenti della PA**

Daniele Rallo, Luca Rampado

83 | **Libri e altro**

a cura di Federico Camerin

92 | **Indici**

in quarta

Bologna 29 settembre 2019,
Giuseppe Campos Venuti ci ha
lasciati

Dopo il XXX Congresso dell'INU, intervista al Presidente Michele Talia Francesco Sbetti

1. Il XXX Congresso dell'INU svoltosi nel 2019 a Riva del Garda in concomitanza con la VII RUN è stato un successo per la partecipazione di amministratori di grandi e piccole città, di urbanisti e progettisti e di studiosi delle Università italiane. La Rassegna ha consentito di indagare lo stato dell'urbanistica italiana e i numerosi incontri hanno messo a confronto le Regioni, le Città metropolitane e i comuni sulle criticità normative, procedurali e anche tecniche per il governo del territorio.

Quale nuova stagione oggi si apre, quali le domande al nuovo governo e quale ruolo per gli urbanisti.

Anche se non ne eravamo pienamente consapevoli quando ci siamo riuniti la scorsa primavera a Riva del Garda, il duplice appuntamento organizzato dall'INU, e la fase immediatamente successiva che si è caratterizzata per l'avvio di un nuovo ciclo della programmazione europea, potranno costituire un autentico momento di svolta nella riflessione e nelle iniziative del nostro Istituto, che potrebbe essere chiamato molto presto a dare concretezza ed efficacia a quell'invito a sottoscrivere un "Patto per l'urbanistica italiana" con cui si era aperto il XXX Congresso.

Si tratta infatti di una occasione che potrebbe non ripetersi. Basti pensare che è almeno dall'inizio di questo decennio che la cultura urbanistica sta sostenendo con forza la necessità di mettere a punto un'agenda urbana nazionale, che partendo dalla proposizione di una visione a lungo termine dovrebbe indicare il percorso da seguire al fine di legare più strettamente le scelte della pubblica amministrazione alla domanda di sviluppo e di cambiamento che proviene dal sistema economico e, al tempo stesso, dal contesto urbano e territoriale del nostro Paese.

Fino ad ora i nostri appelli non hanno ricevuto risposta, e la circostanza che rendeva questo silenzio ancora più grave era che questa inspiegabile inerzia si aggiungeva ad una tendenza diffusa a subordinare le decisioni della politica e delle istituzioni a logiche di breve periodo, quasi che la rinuncia al metodo della pianificazione e alla valutazione razionale e preventiva dei costi e benefici delle scelte pubbliche potesse consentire un rapporto con i cittadini più diretto, trasparente e senza faticose intermediazioni.

A fronte di questa esitazione a seguire le sollecitazioni che provenivano dal dibattito disciplinare e, soprattutto, a raccogliere l'invito della Commissione Europea a varare anche in Italia una Agenda Urbana in grado di coinvolgere le città dapprima nella elaborazione, e poi nella attuazione di una strategia di sviluppo, la cronaca degli ultimi mesi si è caratterizzata per alcune interessanti novità. In particolare si fa riferimento alla decisione del Dipartimento per la coesione della Presidenza del Consiglio di istituire cinque Tavoli tematici per ognuno degli obiettivi strategici della programmazione 2021-2027, che ha consentito all'INU di partecipare attivamente a questi esercizi di "Partenariato economico e sociale" con specifici contributi e proposte operative, sperimentando una modalità di collaborazione che potrà

rivelarsi preziosa soprattutto se avremo l'opportunità di impiegare in forme più strutturate e impegnative. Convincendo, ad esempio, i nostri interlocutori della necessità di fare in modo che i richiami al contenimento del consumo di suolo, alla tutela della biodiversità, al miglioramento della accessibilità o alla riqualificazione delle reti verdi e blu, che certamente non mancheranno nei regolamenti comunitari di prossima pubblicazione, si traducano più concretamente in una attenta considerazione della dimensione territoriale del processo di programmazione.

Dal momento che la prossima conclusione di questo processo di partecipazione segnerà quanto prima il passaggio verso la elaborazione di un impianto programmatico vero e proprio, è certamente opportuno che il nostro Istituto riesca ad assicurare la propria presenza in questo fondamentale momento di passaggio. Se avremo successo, la procedura sostanzialmente top-down a cui avevamo pensato quando puntavamo ad una Agenda Urbana e a un Patto per l'urbanistica sostenuti dalle Istituzioni di governo del territorio (dallo Stato centrale fino alla rete capillare degli enti locali), potrà evolvere verso un paradigma combinatorio e incrementale, in grado cioè di valorizzare inductivamente le nostre competenze specialistiche e il nostro grande "archivio" di informazioni sulla evoluzione del sistema di pianificazione e del modello insediativo del Paese, le cui fonti sono costituite in primo luogo dalle nostre pubblicazioni, dal Rapporto dal Territorio 2019 in corso di stampa e dagli stessi materiali raccolti in occasione della RUN di Riva del Garda.

2. Nel messaggio di insediamento, con uno scritto inviato a tutti i soci dell'INU (UI 282) è stata data grande enfasi alla necessità di contrastare, anche nelle azioni e politiche urbane e territoriali, l'impulso alla <disintermediazione> "che costituisce uno degli aspetti più controversi dell'attuale discorso politico": in che modo l'INU può svolgere un ruolo di interlocuzione e di rappresentanza, in che modo si può restituire fiducia nelle competenze tecniche e nel sostegno al conseguimento dell'"interesse pubblico".

Sviluppare una concreta opposizione nei confronti della attuale tendenza a promuovere un impulso generalizzato alla disintermediazione rappresenta indubbiamente una sfida molto importante e impegnativa. Si tratta di una missione che dovrebbe interessare tutti i soggetti, collettivi e individuali, che si affidano a linguaggi tecnici specializzati e che sono attualmente al centro di un attacco concentrico da parte di un'opinione pubblica che, in parte significativa, è costituita paradossalmente dagli stessi utilizzatori di queste competenze specialistiche, nei confronti delle quali hanno ormai sviluppato una marcata sfiducia.

Per quanto ci riguarda più direttamente, credo che la difesa dei saperi esperti debba puntare in due fondamentali direzioni: da un lato

rivendicando l'autorevolezza e il prestigio che dovrebbero essere assicurati dalla storia lunga e gloriosa del nostro Istituto, che nel 2020 celebrerà il novantesimo anniversario della sua fondazione; dall'altro impegnandoci concretamente nella riduzione del divario che separa, nella nostra disciplina, gli esperti dai semplici addetti ai lavori, promuovendo un'azione di alfabetizzazione tecnica in grado di diminuire questa distanza e diffondere al tempo stesso la convinzione che, almeno nelle situazioni più complesse, convenga affidare il compito di realizzare i nostri più ambiziosi intendimenti a rappresentanti più competenti di noi.

Quanto al primo di questi bersagli, il prossimo anno ci vedrà impegnati nella ricostruzione di un cammino denso di eventi e di personaggi che hanno contribuito a popolare la scena internazionale, con personalità di assoluto rilievo quali Olivetti, Piccinato, Astengo, Salzano e Campos Venuti. La circostanza per cui queste due ultime personalità sono scomparse molto recentemente, ci consentirà di dedicare una parte della nostra riflessione sulle diverse tradizioni urbanistiche del Novecento alla celebrazione dei protagonisti e interpreti di due visioni antagoniste della pianificazione, che si sono rivelate variamente influenti nell'indirizzare il nostro viaggio. Inoltre il riferimento agli avvenimenti salienti di questa storia ci permetterà di passare in rassegna non solo i successi, ma anche i fallimenti della scuola urbanistica italiana (la legge Sullo, il Progetto '80, la riforma del regime dei suoli, ecc.), da cui è ancora necessario ripartire se si vuole superare il pesante ritardo che abbiamo maturato nei confronti di altre realtà europee. Per quanto riguarda invece il secondo obiettivo indicato in precedenza, il tentativo di ridurre la distanza tra saperi esperti e competenze tecniche di base dovrebbe indirizzarsi verso un'azione concertata con le istituzioni accademiche e professionali, con le quali l'INU ha peraltro già intessuto negli anni un intenso sistema di relazioni. Facendo leva su un rapporto di collaborazione che in alcune realtà locali appare già promettente, dovremmo essere in grado di promuovere programmi di tirocinio, di formazione e di aggiornamento professionale tali da assicurare una modalità di apprendimento permanente (lifelong learning) che, almeno in prospettiva, potrebbero contribuire al superamento delle principali criticità del sistema attuale. Oltre agli evidenti benefici per i giovani laureati in architettura e ingegneria edile - sempre meno competenti in campo urbanistico a causa delle scelte miopi operate negli ultimi anni da molte Università italiane - questa alfabetizzazione tecnica dovrebbe favorire nel tempo un dialogo più agevole e collaborativo tra urbanisti senior e nuovi quadri sia negli uffici tecnici degli enti locali di maggiori dimensioni, sia nei gruppi di progettazione che si misurano sempre più frequentemente con i compiti di crescente complessità conseguenti dalla diffusione degli obiettivi della rigenerazione urbana e della pianificazione integrata.

3. Il tema della legge del governo del territorio continua ad attraversare le vicende politiche del nostro Paese con alterne attenzioni ma senza esiti. La certezza normativa possibile con una legge di principi del governo del territorio che superi l'attuale "babele urbanistica regionale", come la chiamava Federico Oliva, quali prospettive trova e in che modo oggi può trovare attenzione e impegno incrociandosi con la necessità di avere risposte nei confronti dell'imperativo di fermare il consumo di suolo e di avviare processi di rigenerazione

urbana, di difesa del suolo e delle popolazioni dai rischi, di affrontare il tema delle grandi e piccole infrastrutture il cui stato rappresenta uno dei contributi determinanti alla frammentazione del Paese.

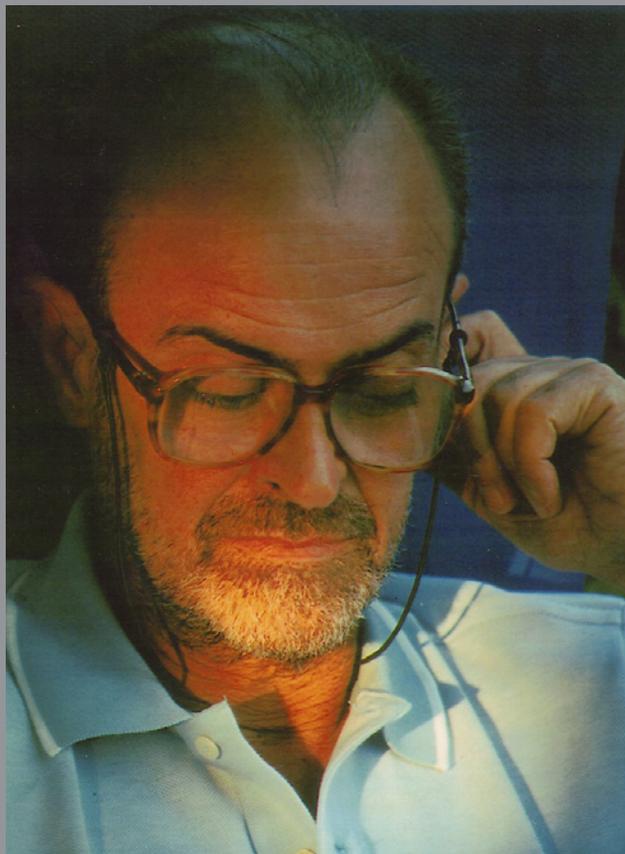
Per rispondere ad un quesito così stimolante e impegnativo partirò dalla considerazione, difficilmente contestabile, che il milieu politico-istituzionale nel quale avrebbe dovuto maturare la nuova legge sui principi fondamentali del governo del territorio che l'INU ha promosso ormai da molto tempo non è stato all'altezza del suo compito, e ha prodotto quella babele urbanistica regionale che tu hai richiamato. Il caos normativo che ne è conseguito tende a determinare in molti casi un'autentica paralisi amministrativa degli enti di governo, e costituisce al tempo stesso una causa non secondaria della scarsa credibilità di cui soffre attualmente la nostra disciplina.

Ma è fin troppo evidente che non si tratta semplicemente di difendere il nostro prestigio. I danni prodotti da questa assenza di riferimenti credibili per l'attività di pianificazione e per lo stato del territorio sono sotto gli occhi di tutti e l'INU dovrà riprendere al più presto la sua azione di stimolo e di proposta nei confronti dei livelli istituzionali più direttamente coinvolti, manifestando comprensibilmente un maggiore realismo rispetto alle aspettative che nutrivamo in passato, ma assicurando lo stesso impegno e la stessa determinazione.

Lo scenario politico nel quale si svilupperà la nostra iniziativa nel prossimo biennio è in rapido mutamento, ma forse esistono alcune condizioni favorevoli che potremo utilizzare in vista di un rinnovamento del sistema di alleanze con cui collaborare alla definizione delle proposte di riforma e di revisione dell'ordinamento vigente. Si tratta in primo luogo di incoraggiare l'apertura di un nuovo "cantiere" nel quale ripensare radicalmente all'impianto normativo che avevamo messo a punto in una stagione riformista ormai lontana, fornendo alcuni contributi indispensabili relativamente al monitoraggio dei percorsi intrapresi dalle Regioni in materia di governo del territorio, alla valutazione del possibile impatto, sulla legislazione di settore, delle proposte di autonomia differenziata attualmente in discussione e, soprattutto, alla possibilità di pervenire in modo incrementale alla definizione di una legge quadro, con anticipazioni riguardanti ad esempio il riordino e l'innovazione della disciplina in materia di rigenerazione urbana, o la predisposizione di una nuova legge sul suolo, in grado di favorirne la messa in sicurezza e il contenimento del suo consumo.

Come ho già avuto modo di osservare in più occasioni, è opportuno che questa attività di riflessione e di proposta si sviluppi anche al nostro interno superando una sterile e fuorviante contrapposizione tra "innovatori" e "conservatori". Il riformismo che abbiamo in mente deve saper interagire con le esigenze di cambiamento ed evoluzione di un Paese sempre più disarticolato e incoerente, nel quale le politiche pubbliche saranno destinate ad avere successo solamente se sapranno combinare con sapienza modelli di intervento differenti per livello di complessità, per capacità di far leva sulle energie locali o, al contrario, di prescindere dal loro contributo qualora queste ultime si riveleranno indisponibili. Se poi riusciremo a disporre questa modalità operativa all'interno di un lucido disegno di governo, allora anche l'azione di contrasto che eserciteremo nei confronti dell'irriducibile frammentazione del territorio italiano - e dei suoi squilibri vecchi e nuovi - potrà trovare un'opportuna collocazione in un'Agenda Urbana nazionale finalmente in gestazione.

Giuseppe Campos Venuti



Giuseppe Campos Venuti e l'attualità del riformismo urbanistico

Paolo Galuzzi, Piergiorgio Vitillo

Giuseppe Campos Venuti – Bubi per gli amici – ha incarnato su molti piani contemporaneamente l'attività di urbanista: progettista, amministratore pubblico, scrittore e divulgatore con all'attivo un numero sorprendente di libri, di saggi, di articoli; docente molto amato da generazioni di studenti della Facoltà di Architettura di Milano. Consulente di molte amministrazioni senza mai disporre di un vero e proprio studio professionale, a lui si può ascrivere un numero significativo di piani e progetti emblematici, sostenuti da parole d'ordine che ne costituivano l'essenza programmatica e politica (*amministrare l'urbanistica* a Bologna, *le cinque salvaguardie* a Pavia, *la cura del ferro* a Roma per ricordarne solo alcune).

Nella sua lunga carriera di urbanista ognuno di questi ruoli ha nutrito e arricchito tutti gli altri, consentendogli di rovesciare nell'insegnamento e nell'attività divulgativa tutto il carico delle esperienze culturali e professionali che andava facendo. Il lungo impegno nell'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU) comincia dal basso. Inizia a frequentare l'Istituto ancora da studente nella sede laziale e il suo contributo si sviluppa negli anni in cui Adriano Olivetti è Presidente, partecipando alla sua modernizzazione e assorbendo la tensione costante verso la promozione dell'Istituto quale luogo principale per il rinnovamento della disciplina e per la costruzione delle riforme urbanistiche necessarie a interpretare tale rinnovamento (*l'INU dei Maestri*). Così da membro del Consiglio direttivo della Sezione Lazio dal 1959 al 1960, entra nel Consiglio direttivo nazionale (1961-68) e nella Giunta esecutiva (1964-68) negli anni caldi della battaglia sulla riforma urbanistica generale e della costruzione della sua alternativa graduale. La contestazione del '68 lo porterà a lasciare i quadri dirigenti fino alle soglie degli anni Ottanta, quando una linea di maggiore concretezza, e non di solo rivendicazionismo, inizierà a farsi breccia nell'Istituto. Già Presidente Onorario nel 1990, diverrà Presidente effettivo dal 1992 al 1993, in una fase di crisi difficile dell'istituto, rimanendo solo il periodo indispensabile per traghettare la direzione dello stesso verso un gruppo più giovane (*l'INU dei saperi diffusi*). Con la nuova dirigenza, riprenderà forza l'impegno per il rinnovamento disciplinare per un nuovo modello di riforma urbanistica, che contribuisse a superare il vecchio piano generale eccessivamente definito, caratterizzato da una 'omnicomprensività regolativa' di dettaglio, essenzialmente basato per l'attuazione sull'esproprio generalizzato.

La svolta del 1995 (Congresso INU Bologna) con una proposta di riforma urbanistica che aveva come oggetto le differenti dimensioni della pianificazione della trasformazione ha, di fatto, impresso un cambiamento decisivo nel dibattito urbanistico: che pur rimanendo solo proposta culturale e disciplinare ha influenzato il modo di fare e pensare l'urbanistica nel nostro Paese nell'ultimo ventennio. Influenzando la stagione delle leggi di riforma delle Regioni, influenzando l'approccio ai piani comunali, accompagnando una fase di rielaborazione delle politiche, dei piani e dei progetti congeniali per la generazione della trasformazione urbana.

Gli strumenti utilizzati da Bubi Campos per il suo particolare modo di intendere la città e i territori sono stati sempre il frutto di un aggiornamento continuo, relazionato ai cambiamenti del quadro normativo e dell'ordinamento giuridico; sempre traggurati attraverso la loro utilità e soprattutto concretezza. Con una capacità continua e straordinaria di rielaborazione critica, condotta tenendo fermi un metodo rigoroso e un severo orientamento critico – progettuale.

Sono diversi i nodi attraverso i quali si è espresso il suo contributo originale all'interno ma anche al di fuori del dibattito disciplinare.

Sicuramente la lotta contro la rendita fondiaria e immobiliare, insieme alla necessità di difendere i valori storici e ambientali, sono alla base delle scelte che hanno influenzato il suo percorso culturale scientifico e disciplinare, con una coerenza capace di rinnovarsi intorno a ogni nuovo impegno.

L'importanza attribuita ai numeri, alla "ragioneria urbanistica", alla dimensione anche quantitativa dei fenomeni, come fondamentale verifica della qualità delle scelte urbanistiche, come prova di oggettività di quanto proposto attraverso disegni e parole: la contabilità delle previsioni, in termini di aree, di offerta immobiliare, pubblica e privata, di insediamenti e servizi, tradizionali e innovativi (ambientali), di tutele e salvaguardie, rappresentavano la concretezza di una manovra e di una pianificazione, che non fosse soltanto una descrizione di parole e di slogan vuoti.

L'incontro con la pianificazione urbanistico – ecologica tedesca contribuisce fin dagli anni Ottanta a sviluppare un approccio nel quale le misure di ecologia urbana assumono un peso crescente nella formazione del piano: la conservazione delle risorse non riproducibili (il contrasto al consumo di suolo) e la rigenerazione naturale di quelle riproducibili, la "mobilità sostenibile", la costruzione di "reti ecologiche", rappresentano una vera innovazione per l'urbanistica italiana.

Così come la concezione di una differente forma del piano, "a

due velocità", che affrontasse le nuove problematiche della trasformazione urbana; la perequazione urbanistica per superare l'incostituzionalità del "doppio regime dei suoli" e la decadenza quinquennale dei vincoli urbanistici; la compensazione urbanistica in alternativa all'esproprio a valore di mercato; la trasferibilità delle previsioni edificatorie per garantire perequazione e compensazione.

Al contempo il ricorso a un approccio morfologico, mai formalistico, per il superamento di una concezione delle tecniche urbanistiche derivate dall'urbanistica funzionale. Il passaggio dall'*espansione* alla *trasformazione* urbana mette così in discussione il tradizionale *zoning* funzionale e riprende forza la lettura della qualità della città esistente nel rapporto tra tipologia edilizia e morfologia urbana.

Venendo ora alle *qualità* che Bubi Campos ci ha trasmesso come allievi nel percorso universitario e disciplinare, ne vogliamo qui ricordare essenzialmente tre: trasmettere e insegnare un metodo; integrare teoria e prassi; fare sintesi.

Si tratta di atteggiamenti spiccatamente personali, che Bubi Campos ha cercato di trasmettere ai suoi allievi; utilizzando un metodo darwiniano, restituendo ciò che osservava attraverso famiglie–tipologie–generazioni attraverso le quali sistematizzava il proprio pensiero critico; utilizzando principi e leggi generali, assieme a un approccio quantitativo e tecnico inusuale nella vulgata antiscientifica che attraversa anche la nostra disciplina e le nostre Scuole.

Per lui la teoria nasce dalla prassi, con una concretezza fondata su una robusta e originale base teorica, costruita sulla base delle esperienze dei piani e dei progetti ("*insegno ciò che faccio e sperimento sul campo*"). Ha sempre cercato di andare al cuore dei problemi, all'essenza fondativa delle questioni; con la capacità straordinaria di trovare senso e disegno anche nel disordine della città contemporanea; aggiungendo all'einaudiana "conoscenza per deliberare", una capacità di riconoscere il nocciolo delle questioni, senza mai banalizzare.

Un *Maestro–amico*, non solo attraverso i suoi scritti - veri e propri insegnamenti silenziosi -, che ci ha dato l'opportunità e il privilegio preziosi d'imparare semplicemente stando al suo fianco.



**Bologna 29 settembre 2019
Giuseppe Campos Venuti
ci ha lasciati**

*Con le leggi e nonostante le leggi
"Amministrare l'urbanistica" è il
percorso riformista per garantire
il governo e la qualità urbana alle
nostre città che Campos Venuti
ci consegna con il suo lavoro di
urbanista.*

Francesco Sbeti e la redazione
di Urbanistica Informazioni

Giuseppe Campos Venuti

Ricordo di EDOARDO SALZANO

Francesco Sbetti e la redazione di Urbanistica Informazioni



Questo breve richiamo alla fondazione della rivista (si può leggere più diffusamente l'articolo di ES nel suo "Commiato" intitolato "Vent'anni di Urbanistica Informazioni" e nel testo che ha scritto per il trentennale della rivista nel numero 180 del 2002 dal titolo "perché nacque UI") non ha solo l'intento di un omaggio, ma vuole essere l'avvio di un percorso per riflettere sulla eredità che ci ha lasciato. Un'eredità viva perché la "voce dell'INU", come la chiamava Salzano, nel tempo, pur tra inevitabili alti e bassi, e naturalmente seguendo i percorsi dell'INU, ha saputo trovare come afferma Paolo Avarello, anche egli direttore di UI, "un proprio spazio tutt'altro che secondario (...) non più un -bollettino- ma un appuntamento significativo e occasione di riflessione, oltre che fonte di "informazioni" sempre necessarie al lavoro di tutti noi".

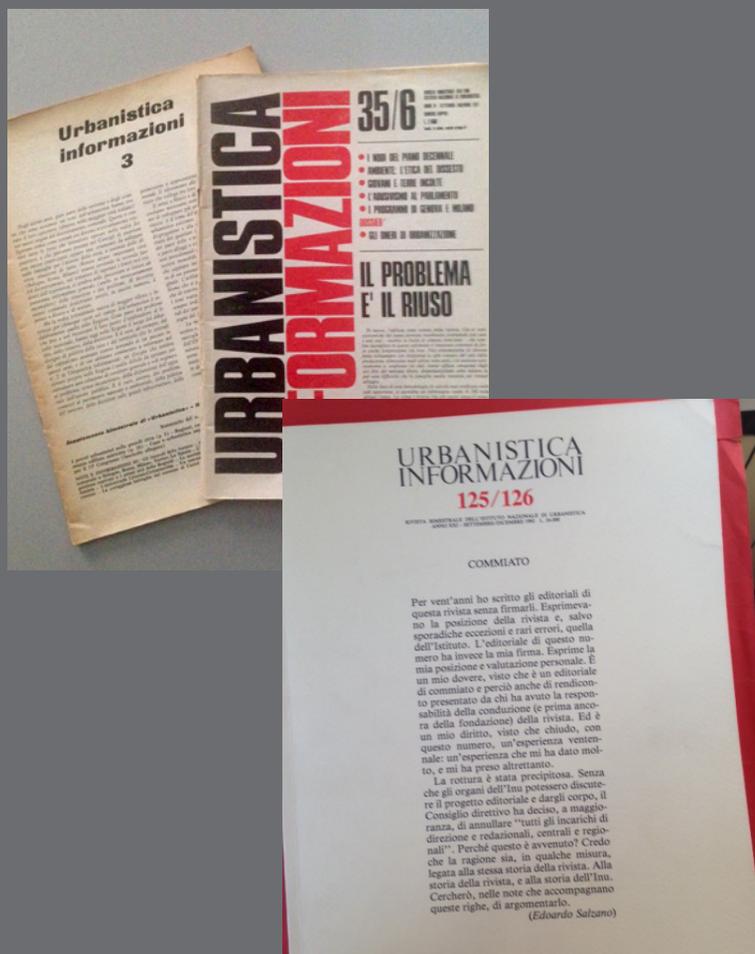
A partire quindi da UI, da quella cronaca lunga vent'anni di storia dell'urbanistica italiana e dell'istituto, si concentra il nostro ricordo, affettuoso, ironico, ma anche spigoloso come sapeva essere Edoardo Salzano, con l'impegno di non lasciare all'oblio, alla omissione, la sua appartenenza all'INU, ma di tornare a studiare, capire e aggiornare anche le ragioni del conflitto e dell'abbandono dell'Istituto.

Ricordare Edoardo è certamente un'operazione complessa perché nella sua persona ricca di umanità racchiudeva una poliedricità di figure, non è possibile infatti distinguere il professore dal politico, dall'amministratore e il suo "mestiere di urbanista" non è mai stato un "semplice" ruolo tecnico ma si è piuttosto sempre intrecciato con il suo coinvolgimento ideale, etico e politico.

Presidente dell'INU dal 1983 al 1991 e direttore di Urbanistica informazioni dal 1972 al 1992 con l'Istituto ha avuto prima un rapporto molto intenso, poi conflittuale e quindi distaccato, ma nel momento che se ne è andato vogliamo ricordarlo per il suo importante contributo alla storia dell'urbanistica del nostro paese.

La produzione culturale, l'impegno amministrativo, la sua attività allo IUAV, la redazione di piani urbanistici e l'urbanistica militante esercitata anche con il sito edyburg, saranno certamente oggetto di riflessioni, studi e incontri nei prossimi mesi ed anni e l'INU intende dare per questo il suo contributo, oggi vogliamo ricordarlo per Urbanistica Informazioni una rivista che ancora oggi esce regolarmente.

Urbanistica Informazioni venne fondata all'inizio del 1972 da Edoardo Salzano e da lui fu diretta per 20 anni fino al numero 125/126 nel 1992. La rivista nasce come risposta alla crisi dell'Istituto alla fine degli anni '60 per rapportarsi con nuovi interlocutori scelti nelle "forze di base" e per affermare le ragioni dell'Urbanistica. Fin dall'inizio fu una rivista costruita per far conoscere l'INU e aumentare la base organizzativa, strutturata in 4 parti: gli editoriali, una parte informativa, le cronache dell'INU e i dossier monografici.



URBANISTICA
INFORMAZIONI
125/126

COMMIATO

Per vent'anni ho scritto gli editoriali di questa rivista senza fermarmi. Esprimevano la posizione della rivista e, salvo sporadiche eccezioni e rari errori, quella dell'Istituto. L'editoriale di questo numero ha invece la mia firma. Esprime la mia posizione e valutazione personale. È un mio dovere, visto che è un editoriale presentato da chi ha avuto la responsabilità della conduzione (e prima ancora della fondazione) della rivista. Ed è un mio diritto, visto che chiudo, con questo numero, un'esperienza ventennale: un'esperienza che mi ha dato molto, e mi ha preso altrettanto.

La rottura è stata precipitosa. Senza che gli organi dell'Inu potessero discutere il progetto editoriale e dargli corpo, il Consiglio direttivo ha deciso, a maggioranza, di annullare "tutti gli incarichi di direzione e redazionali, centrali e regionali". Perché questo è avvenuto? Credo che la ragione sia, in qualche misura, legata alla stessa storia della rivista. Alla storia della rivista, e alla storia dell'Inu. Cercherò, nelle note che accompagnano queste righe, di argomentarlo.

(Edoardo Salzano)

09

a cura di Carmen Giannino

Il cammino come modalità sostenibile per lo sviluppo del territorio

Questa sezione si propone di rappresentare una piccola parte di esperienze e progetti sul valore dei cammini. Secondo l'enciclopedia Treccani Cammino non è, oggettivamente, solo "la strada", "il percorso", bensì "il viaggio", o meglio "il viaggiare". Non è soltanto muoversi da un luogo a un altro, procedere, avanzare verso una meta, significa metaforicamente "procedere di comune accordo".

Ecco è questo il senso del camminare.

Camminare significa da un lato recuperare una dimensione individuale attraverso l'interazione con il paesaggio, superando i confini geografici e acquisendo capacità di osservazione e condivisione di valori.

Dall'altra è una modalità di fruizione del patrimonio naturale e culturale del nostro paese e una occasione di valorizzazione degli attrattori naturali e culturali dei territori urbani e delle aree interne.

Il cammino rappresenta oggi una delle modalità più innovative per vivere a pieno un territorio e interagire con la natura e la cultura dei luoghi, contribuendo alla valorizzazione delle risorse e dei legami sociali, offrendo opportunità e occasioni di sviluppo.

Camminare significa da un lato recuperare una dimensione individuale attraverso l'interazione con il paesaggio, superando i confini geografici e acquisendo capacità di osservazione e condivisione di valori. Dall'altra è una modalità di fruizione del patrimonio naturale e culturale del nostro paese e una occasione di valorizzazione degli attrattori naturali e culturali dei territori urbani e delle aree interne. Oltre a fornire una risposta in termini di sostenibilità, ai problemi di mobilità e di trasporto, attraverso la cd mobilità dolce o mobilità lenta, il cammino comporta anche un mutamento culturale dei cittadini e degli amministratori pubblici che si impegnano a realizzare progetti di sviluppo del territorio.

A questo fine, sono nati tanti percorsi, incentrati sui temi più vari: il Cammino di S. Benedetto, la Via Francigena, la Via degli dei, il Cammino nelle terre mutate, Cammina Molise, il Cammino dei briganti e via di seguito. E accanto a queste esperienze ruotano forme di fruizione e di gestione sostenibile che favoriscono l'integrazione delle risorse ambientali, culturali, economiche e sociali che il territorio offre.

Secondo il Rapporto Terre di mezzo, il 2018 è stato un anno importante per i cammini in Italia.

Nel 2018 ben 32.338 persone hanno percorso a piedi 6.600 chilometri di itinerari naturalistici, culturali, religiosi. Nel giro di tre anni le presenze su Via Francigena, Via di San Francesco, Cammino di San Benedetto, Via degli Dei, Cammini Francigeni in Sicilia e Via Romeo

Germanica, sono quasi raddoppiate.

Secondo l'indagine sul turismo attivo del Centro Studi, Touring Club Italia, del 2019, inoltre, la maggior parte di chi cammina lo fa per trekking, (52%), per stare nella natura (50%) e per scoprire il territorio (46%). Ad opera del Ministero dei Beni Culturali e Turismo, nel 2017, è stato varato il portale Cammini d'Italia¹ nato per mettere in rete le informazioni sull'Italia visitabile a piedi, a cavallo, in bicicletta, lungo le ferrovie storiche o dismesse.

Se guardiamo all'interessante rapporto elaborato dal Consorzio CAIRE su "La realtà aumentata dei piccoli comuni" del maggio 2019, "la politica dei Cammini, rende per la prima volta dinamica la strategia della valorizzazione culturale del territorio che ospita i beni e i luoghi della cultura, incontrando sulla sua strada i piccoli comuni che rappresentano l'ossatura delle politiche che cercano di fare sintesi e di restituire il valore globale del patrimonio, maggiore della somma delle sue parti: 944 dei 1.434 incontrati dai Cammini nel loro sviluppo totale. Un microcosmo fatto di migliaia di territori, amministrazioni e comunità che devono imparare a fare massa critica e chiedere politiche di sistema che permettano loro di sperimentarsi come territori di innovazione nella governance locale, nelle opportunità di lavoro, nella presenza di servizi e offerta formativa, nella qualità della vita che pure resta altissima".

Dunque non è solo un incontro con la cultura da valorizzare, ma è anche un incontro con le comunità, con chi abita i territori, con quelle specificità, per dirla con Antonio De Rossi che ha curato il volume Riabitare l'Italia per Donzelli, 2018, quelle vitalità, quelle opportunità di questo resto del mondo che, attraverso i cammini, possono essere lette in modo propulsivo e nuovo.



ICAMMINI

C4

ITALIA 1.434

PICCOLI COMUNI 944

di cui:

piccoli comuni delle città storiche 26

piccoli comuni dei borghi 506

piccoli comuni senza beni urbanistici storici 399

piccoli comuni delle periferie metropolitane 13

I cammini - comuni interessati

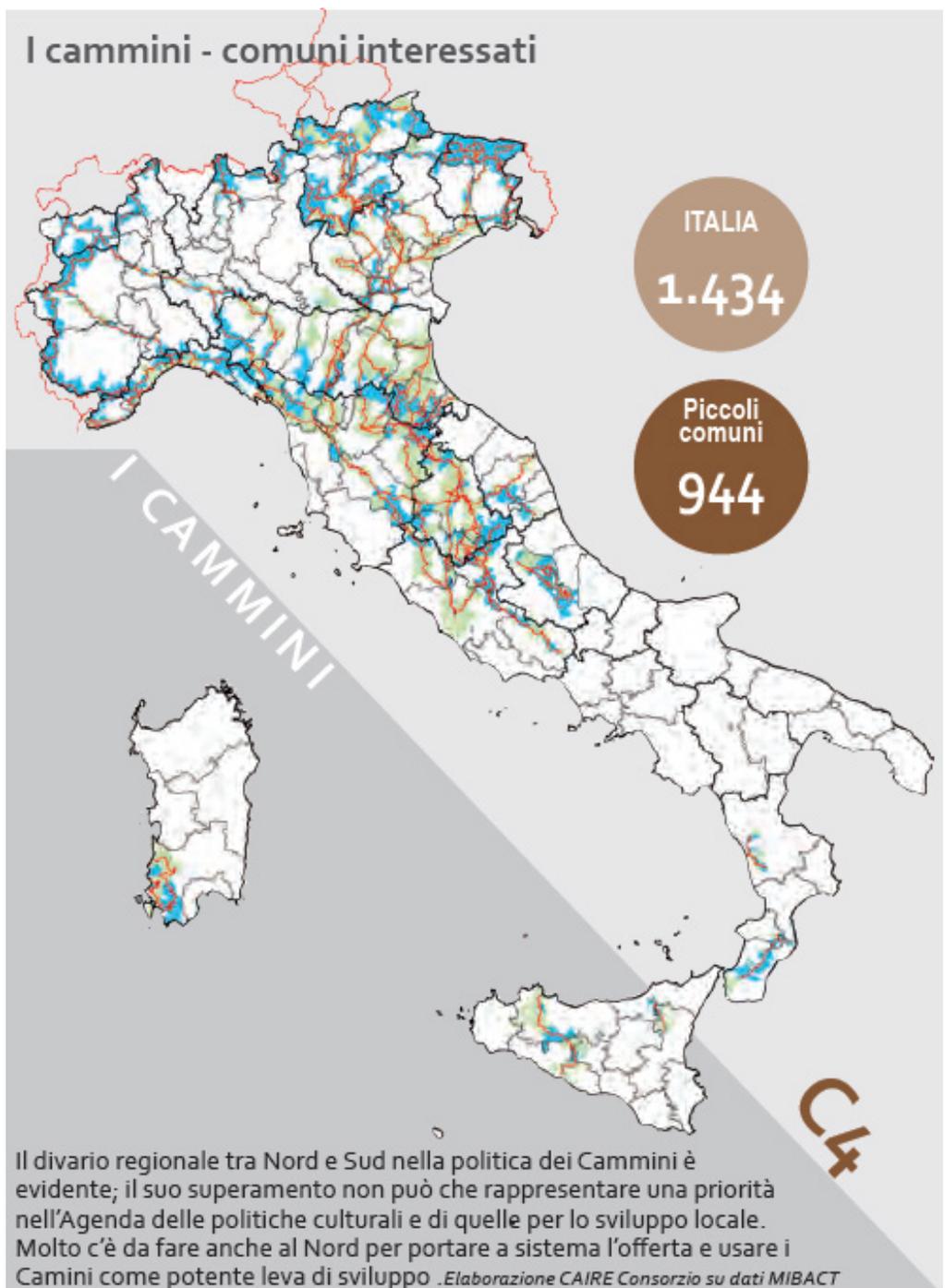
Quasi i 2/3 dei comuni interessati dalla politica dei Cammini sono Piccoli Comuni. Interessano con intensità maggiore il tessuto delle piccole città storiche (22) e soprattutto il sistema dei piccoli comuni dove l'insediamento storico è comunque molto significativo (506, un quinto del totale dei comuni di questa classe).

- Piccoli comuni
- altri comuni
- Cammini

Immagine tratta da Rapporto CAIRE, La realtà aumentata dei piccoli comuni, maggio 2019

Sono esperienze incentrate sul valore del camminare come modalità sociale per percorrere i territori, incontrare gli spazi e i luoghi delle diverse appartenenze che rendono ricco il tessuto urbano e rurale, contribuendo a sostenere le micro-economie, sempre più numerose, concorrendo a creare nuovi presidi territoriali e nuove comunità. Esperienze che propongono il cammino come modalità per promuovere un turismo mitigato per la rinascita delle aree interne, che intendono salvaguardare il paesaggio e l'ambiente, che creano solidarietà e comunità, che invitano a riscoprire gli spazi pubblici e il territorio, a riconnettersi con i luoghi dell'abitare, iniziando dai percorsi di prossimità in ambito urbano fino a incontrare gli spazi pubblici della ruralità incontrando altre culture e ridando centralità alle persone. Sono esperienze che hanno dell'incredibile perché ciascuna, racconta la vitalità e l'entusiasmo di esserci, sono storie di impegno e attivismo per il raggiungimento del bene comune, storie di persone che, attraverso il cammino, contribuiscono a dare voce e sostanza a chi si batte per lo sviluppo sostenibile del nostro territorio. E' quanto promosso da Ilaria Canali attraverso la sua Periferia delle meraviglie, un cammino pensato come esperienza di immersione nel tessuto sociale realizzato grazie al coinvolgimento della comunità e grazie alla sua partecipazione, raccogliendo le testimonianze, i racconti e le esperienze che, durante il cammino, hanno modo di esprimersi ed essere condivise producendo una sorta di "performance sociale live" partecipata sia da chi racconta che da chi ascolta. Il risultato finale è l'av-

I cammini - comuni interessati



vio di un processo di rigenerazione urbana intesa come riattivazione dello sguardo su un ambiente sociale e un territorio, una azione trasformativa tesa a una riappropriazione dello spazio da parte di chi lo abita e ad una sua rinnovata percezione positiva da parte di chi lo osserva da fuori, invertendo il processo di marginalizzazione verso le periferie urbane.

Rosario Pavia nel suo “Camminare lungo le mura di Roma” ci narra che la città ha perso da tempo il suo passo, nel senso che la sua misura e il suo apprendimento non sono più legati al camminare, all’attraversamento a piedi e si chiede se sarà ancora possibile tornare a camminare in città, dando senso ai nostri passi lungo percorsi pedonali narrativi, sapendo ricercare nel labirinto della città contemporanea i fili di Arianna per attraversarla e riconoscere le sue strutture e le sue storie. In questo senso, le mura urbane possano essere un buon punto di partenza.

Cecilia Ruscitto ci offre un’altra lettura. Attraverso il Cammino nelle Terre Mutate, descrive un cammino che vuol contribuire al rilancio economico e sociale delle terre colpite dal sisma. Attraverso il suo racconto, appassionato e partecipe, evidenzia come il cammino serva a ricucire il tessuto sociale del territorio attraversato. In un territorio ferito, ascoltare le persone, le piccole comunità, le guide locali, i ristoratori, rappresenta il valore aggiunto che ripaga del sudore e della fatica. Chi visita questi luoghi ridefinisce le proprie priorità e chi ci vive non si sente più solo, è motivato a continuare, percepisce l’empatia dell’altro. E’ un cammino dell’anima, che cambia chi lo percorre e chi ci vive.

Giovanni Germano, narra l’esperienza venticinquennale di “cammina, Molise!”, un progetto innovativo per la costruzione di uno sviluppo possibile delle aree interne molisane. Promuovendo la cultura, la bellezza e l’ospitalità dei paesi delle terre interne molisane, ha portato a camminare sui sentieri e sui tratturi del Molise migliaia di persone, provenienti da ogni parte d’Italia e anche dall’estero. I 136 paesi della provincia di Campobasso e della provincia di Isernia sono stati attraversati tutti. Sono stati attraversati anche molti dei paesi delle provincie confinanti dell’Abruzzo, della Puglia, del Lazio e della

Campania. L’obiettivo è riuscire a mettere a confronto le forze più vive e disponibili dei borghi molisani per capire come rivitalizzare le aree interne, fragili e marginali, a cui occorre (ed ora più che mai occorre) restituire i più elementari diritti di cittadinanza.

Erminia Battista con il suo “Pedibus del Benessere”, va oltre, offre un progetto di comunità, organizzato come un laboratorio in movimento. *Pedibus* sta per spostamenti a piedi, nel percorso casa-scuola, casa-lavoro e nel tempo libero. Ben Essere, in questo contesto, vuol dire promuovere Buone Relazioni con sé stessi (sano stile di vita), con gli altri (socializzazione, integrazione, inclusione) e con l’Ambiente (sostenibilità). Obiettivo generale del progetto è la promozione della salute, migliorando stili di vita, sviluppando life skills, favorendo la coesione sociale. Gli obiettivi specifici consistono nel promuovere spostamenti a piedi, favorendo socialità, integrazione, senso di appartenenza. Il cammino, efficace per rigenerare i cittadini, si sta rivelando potenzialmente efficace per rigenerare la città. Nell’intreccio di relazioni all’interno della comunità nel suo insieme, possono nascere le soluzioni ai problemi e svilupparsi le energie necessarie per il miglioramento della qualità della vita nella città.

Ma il cammino consente anche di promuovere il dialogo interreligioso e l’inclusione delle disabilità. Luisa Mostile, attraverso i “I Pontieri del Dialogo” evidenzia come attraverso il progetto “In Cammino per una società aperte alle differenze” si realizza l’incontro tra comunità etniche, religiose e geografiche; anche sui territori colpiti dal sisma. L’inclusione avviene a 360 gradi, consentire anche ai disabili di percepire le ricchezze di cui si è raccontato. Nelle periferie delle città esistono comunità musulmane, buddiste, induiste, cristiane ortodosse, protestanti, sikh etc. con forte vocazione di accoglienza e solidarietà.

Infine Alfredo di Giovampaolo narra il suo progetto “Cammina Italia” il cui obiettivo è cercare di scoprire “lentamente” le contraddizioni e le risorse della società italiana, provare a dare all’informazione un punto di vista diverso, meno superficiale e più vicino alla vita delle persone. Dando sostanza e fondamento ai compiti del ser-

vizio pubblico. Le inchieste trovano sempre meno spazio nei mezzi di informazione e così il racconto della società italiana risulta sempre più uniforme, stereotipato, quasi mai approfondito. Attraverso il cammino, sta provando, coraggiosamente, a raccontare chi prova a resistere, l’Italia che sta scomparendo e che cerca di sopravvivere ai disagi e all’isolamento, a raccontare, insomma, un’altra storia per capire meglio come siamo fatti.

1. Cfr: <https://www.turismo.politicheagricole.it/home-cammini-ditalia/>

Riferimenti

- K. Lelo, S. Monni, F. Tomassi, *Le mappe della disuguaglianza*, Donzelli, 2019
- AA.VV., *Riabitare l’Italia* a cura di Antonio De Rossi, Donzelli, 2018
- CAIRE, *La realtà aumentata dei piccoli comuni*, maggio 2019
- *Italia paese di cammini*. Terre di mezzo Editore, 2019
- *Indagine sul turismo attivo del Centro Studi, Touring Club Italia*, del 2019; <https://www.touringclub.it/notizie-di-viaggio/turismo-attivo-i-risultati-della-nostra-indagine>

La “Periferia delle Meraviglie”, un cammino di scoperta tra il Trullo e Corviale a Roma

Ilaria Canali

Uno dei cammini urbani, che è parte del progetto denominato “Periferia delle Meraviglie” e che, dall’ottobre del 2018 ha portato centinaia di persone a percorrere a piedi la periferia di Roma, è quello che si snoda tra i quartieri del Trullo e di Corviale.

Perché “Meraviglia” e perché “Periferia”?

L’attenzione è uno sguardo bellissimo e le emozioni influenzano la nostra attenzione. E’ quindi fondamentale scegliere quelle parole che danno voce e canalizzano emozioni positive. Ricorrere alla forza evocativa del termine “meraviglia” per parlare di periferie è stata una scelta strategica per partire con il piede giusto, per usare una metafora presa dal mondo del camminare, nel perseguire un intento: dare luce, visibilità e centralità ai margini di una città.

Come dice la Yourcenar “ci vuole sempre un colpo di follia per costruire un destino” e, contro ogni rischio di retorica, se tutto ciò che illustrerò della “Periferia delle meraviglie” non basterà a giustificare la scelta del termine meraviglia, vi basti pensare che nelle periferie di Roma secondo gli studi condotti nel progetto “MappaRoma” di Ketj Lelo, Federico Tomassi e Salvatore Monni, a livello anagrafico risiede una fascia di popolazione percentualmente più giovane rispetto al centro cittadino. I bambini, i giovani, in una parola il futuro vive in periferia.

Se non è meraviglioso questo?

La Periferia delle Meraviglie: cos’è?

E’ il nome di un progetto di rigenerazione urbana realizzato attraverso la pratica del camminare inteso come strumento di indagine sociale e pratica trasformativa. L’assunto di partenza è che il mondo si possa misurare, rappresentare e raccontare con il metro dei nostri passi.

Questa prospettiva, man mano che il progetto si è articolato nella organizzazione di cammini urbani nella periferia di Roma tra il Trullo e Corviale, è andata sempre più

maturando in sede metaforica, simbolica, espressiva e metodologica, fino ad arrivare alla definizione di un nuovo approccio di intervento sociale che ha unito ambiti diversi, come le pratiche artistiche, l’escursionismo e l’antropologia sociale.

I cammini sono stati pensati come esperienze di immersione nel tessuto sociale realizzate grazie al coinvolgimento della comunità e grazie alla sua partecipazione in un processo di scoperta e creazione di significato, senso, identità, valore.

Gli obiettivi del progetto sono stati la scoperta, l’esplorazione e l’ascolto delle voci del tessuto urbano che si attraversava a piedi, raccogliendo le testimonianze, i racconti e le esperienze che, durante il cammino, hanno avuto modo di esprimersi ed essere condivise producendo una sorta di “*performance sociale live*” partecipata da tutti, sia da chi raccontava che da chi ascoltava.

Il risultato finale è stato l’avvio di un processo di rigenerazione urbana intesa come riattivazione dello sguardo su un ambiente sociale e un territorio, una azione trasformativa tesa a una riappropriazione dello spazio da parte di chi lo abita e ad una sua rinnovata percezione positiva da parte di chi lo osserva da fuori, invertendo il processo di marginalizzazione verso le periferie urbane.

Il progetto ha messo in relazione principalmente il mondo degli escursionisti, quello degli *street artist* dei “Pittori Anonimi del Trullo” e la cittadinanza locale, coinvolgendo nei vari appuntamenti complessivamente 700 persone e circa una ventina di realtà associative formali ed informali.

Per attivare un coinvolgimento così forte della comunità e degli attori locali è stato condotto un sopralluogo nella fase *ex ante* dell’avvio del progetto, con una ricerca sociale di tipo partecipante grazie alla quale è stato possibile intercettare e raccogliere l’interesse da parte dei cittadini. La particolarità di questa fase di indagine sociale rispetto alle classiche osservazioni partecipanti di tipo antropologico, è consistita nel fatto che il lavoro si è avvalso anche della osservazione e monitoraggio della vita virtuale dei cittadini del quartiere grazie alla analisi delle voci presenti sui *social media*. Avvalendosi di questa visione “digitale” è stato agevolato e accelerato il momento di raccolta e analisi delle esigenze percepite

dalla comunità locale per comprendere il rapporto con il loro territorio. Ne è emersa l’aspirazione a una maggiore visibilità della identità del quartiere, della sua l’autenticità, della sua “carta di identità esperienziale” e le *soft skills* del territorio: i suoi talenti, vocazioni e unicità.

Il progetto si è quindi proposto di dare risposta a queste esigenze dandosi l’obiettivo di mostrare e dimostrare la “meraviglia” intrinseca che quella periferia racchiude.

Il sentimento di meraviglia che si è cercato di stimolare nei partecipanti ai cammini urbani è quello stupore che Platone ed Aristotele ponevano all’origine della saggezza e quindi della filosofia e ha trovato concretizzazione nello sperimentare una sorta di vertigine dello sguardo di fronte a un progressivo disvelarsi di espressioni di bellezza inattese: la natura del Parco di Monte Cucco e di corridoi verdi nel tessuto urbano, la *street art* e l’accoglienza della comunità locale.

Abbinare il termine meraviglia a quello di periferia ha avuto anche un’altra ragione d’essere. Periferia, dal greco *περιφέρεια*, significa “portare intorno” ed è stata questa la cifra stilistica del cammino della “periferia delle meraviglie”. A partire dal punto di partenza del percorso, dalla collina di Monte Cucco da cui si gode un panorama a 360 gradi che arriva fino all’agro romano attraversato dal Tevere, i Monti Lucretili e il mare, tutta l’esperienza è stata un “portare intorno” lo sguardo per cercare la meraviglia ovunque si trovasse, orizzontalmente, intorno ai camminatori, e in verticale, nella storia dei luoghi attraverso testimonianze speciali come quella del Pastore Antonio che governa un gregge di 300 pecore che pascolano liberamente dentro il raccordo anulare di Roma.

Le tracce di Meraviglia: i percorsi

Il progetto si è articolato in quattro cammini urbani e un evento di racconto e condivisione realizzati tra il 14 ottobre 2018 e il 20 agosto 2019. Sono stati ideati e tracciati due nuovi percorsi di *trekking* urbano che, attraverso dei veri e propri canali verdi nascosti nel tessuto urbano, hanno collegato il Trullo a Corviale e Forte Bravetta a Corviale.

Gli attraversamenti urbani sono andati alla ricerca delle “tracce di meraviglia” in-

dividuandone tre “specie” diverse: la meraviglia delle aree naturali, la meraviglia della vitalità artistica degli street artist e dei poeti di strada e infine la meraviglia della comunità locale, un tessuto sociale connotato da un forte spirito associativo.

L'esperienza del cammino ha rivelato una incredibile intensità tematica e le identità multiple di percorsi di attraversamento non solo di spazi, ma di luoghi della mente: la collina di Monte Cucco e la Torta in Cielo di Gianni Rodari lì ambientata, lo spazio urbano e le architetture dell'Eur, la Torre Righetti e il set del film Uccellacci e Uccellini di Pasolini, Villa Baccelli, Villa Kock, il Trullo dei Massimi, i *murales* e le poesie di strada del Trullo, il collettivo dei Pittori Anonimi del Trullo, i *murales* recenti dedicati alle donne, l'architettura popolare della borgata del Trullo, le catacombe di Generosa, l'architettura di Corviale, il Parco Pino Lecce, il Campo dei Miracoli e il Calcio sociale, il centro di arte contemporanea del Mitreo, la Biblioteca, la natura e i parchi naturali intorno a Corviale.

Ogni pausa del percorso è stata arricchita dalla condivisione di storie, racconti, testimonianze, letture di poesie, momenti musicali e teatrali, *street art* dal vivo, realizzando un viaggio multiforme in cui tutti sono stati protagonisti: le persone, il paesaggio, il cammino stesso.

Il futuro del progetto prevede la realizzazione di iniziative simili a quelle realizzate tra il Trullo e Corviale in altre periferie, non solo della città di Roma, ma anche di Milano, Bologna, Perugia.

Camminare lungo le mura di Roma

Rosario Pavia

La città ha perso da tempo il suo passo, nel senso che la sua misura e il suo apprendimento non sono più legati al camminare, all'attraversamento a piedi. Mentre la città antica aveva dimensioni contenute e si organizzava in relazione ai passi dei suoi cittadini, realizzando una forte unitarietà tra organismo urbano e corpo, ora la città contemporanea, nella sua forma di metropoli e di urbanizzazione diffusa, ha perso del tutto il rapporto con l'atto del camminare. La trama viaria della città è ora dominata dal traffico automobilistico che ha imposto le sue regole alla pianificazione urbanistica e ha reso marginale e sterile l'attraversamento pedonale.

Il sistema urbano ha anche perso la struttura narrativa che caratterizzava la città moderna, consentendole di porsi come racconto, come sequenza di spazi e di eventi legati da percorrenze lente, in cui il camminare poteva svolgere ancora il suo ruolo di connessione funzionale e di apprendimento estetico delle diverse identità urbane attraversate. Se nella modernità la struttura narrativa della città rivelava il testo urbano attraverso una trama di percorsi definiti e riconoscibili, ora, nella città contemporanea, ci troviamo immer-

si in un intreccio labirintico di reti che rendono difficile il suo attraversamento e indecifrabile la lettura del suo ipertesto. Sarà ancora possibile tornare a camminare in città, dando senso ai nostri passi lungo percorsi pedonali narrativi? Saremo ricercatori nel labirinto della città contemporanea i fili di Arianna per attraversarla e riconoscere le sue strutture e le sue storie? Individuare la traccia dei percorsi narrativi più efficaci è un'impresa non facile, ma siamo certi che le mura urbane possano essere un buon punto di partenza.

A ben vedere le mura sono il segno distintivo della città europea, sono presenti ovunque, nelle città piccole e in quelle grandi. Spesso sono state abbattute, ma il loro tracciato, il loro vuoto, ha fortemente condizionato lo sviluppo urbano.

A Roma il discorso assume una sua specifica prospettiva

Le mura Aureliane

Le mura Aureliane, realizzate nel 270-275 d.C. dall'imperatore Aureliano e sopraelevate da Onorio all'inizio del IV secolo d.C. si sviluppavano per circa 19 Km intorno alla città inglobando alcune importanti preesistenze come l'Anfiteatro Castrense, la Piramide Cestia, il Castro Pretorio. Le mura furono nel corso dei secoli ristrutturate, rinforzate in relazione ad esigenze funzionali e militari e sono giunte quasi integre fino a noi.

INTORNO ALLE MURA DI ROMA
per un parco urbano e un itinerario pedonale lungo le Mura

La quinta camminata:
appuntamento alle ore 10.00
a Piazza dell'Emporio

DOMENICA _ H. 10.00- 13.30
06052018
seimaggio
duemiladiciotto

con il patrocinio: REGIONE LAZIO, ROMA CAPITALE, PABO DEL PABO DELLA PABO ANTICA

sponsor: con il supporto di: [Logos of various sponsors]

PER INFORMAZIONI: INTORNOALLEMURADIROMA@GMAIL.COM



A differenza di molte grandi città europee, come Vienna, Parigi o Milano, che distrussero i loro recinti murari per promuovere il nuovo sviluppo urbano, Roma, dopo l'unificazione d'Italia, conservò le proprie mura, intervenendo solo nell'ammmodernamento delle antiche porte e nell'introduzione di nuovi passaggi in relazione allo sviluppo della rete stradale. Delle antiche mura rimangono circa 13 Km (sono andati persi i tratti lungo il fiume e quelli che risalivano il Gianicolo e comprendevano un lembo di Trastevere). Si tratta di un sistema archeologico, storico e culturale unico e, nel contempo, di una infrastruttura urbana decisiva per il disegno e l'identità della città. Tale patrimonio, tuttavia, non ha trovato nelle politiche di sviluppo della Capitale e in particolare nei suoi piani urbanistici una adeguata attenzione. Solo l'ultimo piano regolatore (approvato solo nel 2008) ha riconosciuto nelle mura Aureliane un ambito di programmazione strategica per la realizzazione di un parco lineare lungo il suo circuito. A distanza di oltre 10 anni non si sono avuti risultati concreti. Manca ancora un impegno politico in questa direzione e un

progetto operativo unitario che consideri le mura come una risorsa e non un costo, una grande infrastruttura dello spazio pubblico in grado di ricomporre la forma di una parte consistente della città, restituendo ai quartieri della prima espansione moderna nuovi luoghi di riferimento e spazi di aggregazione sociale.

Le mura Aureliane sono anche una grande infrastruttura narrativa attraverso cui è possibile ripercorrere la storia della città, cogliere i diversi caratteri delle direttrici di espansione che si dipartono dalle porte, le diverse qualità del rapporto tra l'interno e l'esterno delle mura. Questo potenziale narrativo e strutturante va reso effettivo attraverso opere e interventi che consentano la reale fruizione del sistema murario, a partire da un itinerario pedonale e un corridoio verde che si sviluppi con continuità. Una tale infrastruttura va vista come un'opera pubblica di base, un primo momento per una strategia più articolata, tesa a realizzare un grande parco lineare e fare delle mura una risorsa culturale ed economica, un attrattore per un turismo sostenibile e iniziative imprenditoriali.

Camminare lungo le mura Aureliane

Le città più avanzate sul piano della qualità urbana e della sostenibilità ambientale hanno posto la pedonabilità o meglio la camminabilità (*walkability*) al centro delle loro politiche d'intervento (Amburgo ha predisposto un piano operativo finalizzato a rendere la città attraversabile a piedi entro il 2030). Percorsi pedonali per interconnettere gli spazi pubblici dei quartieri, i parchi, i luoghi e i monumenti della città, ma anche come rete che si lega ai nodi del trasporto pubblico, integrandosi alle altre reti della mobilità. E' questo sistema che manca a Roma. Non solo mancano le piste ciclabili, manca lo spazio di attraversamento per i pedoni. Non esiste nessuna attenzione alla funzionalità dei percorsi pedonali, alla loro qualità tecnica e urbana, al loro ruolo fondamentale di favorire la lettura della città e lo sviluppo di forme di cittadinanza.

Intorno alle mura Aureliane non esiste un percorso pedonale (né tantomeno ciclabile), idoneo, attrezzato, in sicurezza, che possa consentirne la fruizione e la valorizzazione.

Realizzare questo sistema può essere l'inizio di una nuova strategia di riconquista dello spazio pubblico. L'anello pedonale intorno alle mura diviene non solo una infrastruttura di servizio alla sua accessibilità e fruizione, ma può attivare (per la sua forma anulare) un processo di ramificazione verso l'interno e l'esterno. In fondo si tratta di esplorare le forme e il senso di un nuovo pomerio.

Il progetto Intorno alle mura di Roma

Le mura Aureliane rappresentano un patrimonio storico culturale unico, eppure versano in uno stato di abbandono e di degrado. La cinta muraria, nonostante la sua potenza, è un patrimonio inerte che non si è integrato al sistema urbano, non è diventato una infrastruttura per la riqualificazione della città, né una vera risorsa per i cittadini e i turisti.

L'associazione Mura Latine, l'INARCH Lazio e il Dipartimento di Architettura e Progetto della Sapienza hanno avviato un programma di ricerche e di iniziative per la riscoperta delle potenzialità delle mura e la promozione di un parco urbano e di un

itinerario pedonale lungo il suo perimetro, riprendendo le proposte e le indicazioni dell'ambito di programmazione strategica Mura individuato da Piano Regolatore urbanistico di Roma approvato nel 2008 e mai attuato.

Il programma Intorno alle mura di Roma ha riportato l'attenzione della cittadinanza, delle istituzioni, degli operatori pubblici e privati su una risorsa straordinaria, che va riscoperta come bene comune e riproposta come grande progetto urbano capace di interpretare e riqualificare le relazioni tra il centro città e la sua prima espansione. L'iniziativa camminare intorno alle mura Aureliane ha coinvolto oltre 2000 cittadini che per 5 domeniche tra il 2018 e il 2019 hanno seguito con partecipazione le comunicazioni e i commenti di archeologi, urbanisti, storici dell'arte, botanici e sociologi che guidavano la camminata e a turno si passavano la parola. Lungo il percorso numerosi sono stati gli interventi di associazioni, di residenti, di rappresentanti dei municipi attraversati.



urbanistica **INFORMAZIONI**
on-line
www.urbinfo.it

URBANISTICA

semestrale

160

(luglio-dicembre 2017)

urbanistica **INFORMAZIONI**

bimestrale

282

(novembre-dicembre 2018)

urbanistica **INFORMAZIONI**

bimestrale

283

(gennaio-febbraio 2019)

INU
Edizioni

“Il cammino nelle terre mutate”, per contribuire al rilancio economico e sociale dei territori colpiti dal sisma

Cecilia Ruscitto

Nella primavera del 2012, nonostante fossero già passati tre anni dal sisma, l'Aquila era ancora un cumulo di macerie, una intera zona rossa presidiata dall'esercito. Ricordo ancora la mia curiosità quando una amica mi inoltrò la locandina che proponeva una settimana di cammino da Roma a L'Aquila; l'idea mi piacque subito, chiesi le ferie e mi iscrissi d'istinto. Mi presentai alle otto di mattina del 30 giugno a Piazza del Popolo a Roma. Non conoscevo nessuno. Trovai due asini, un pulmino di appoggio per portare le tende e i bagagli più pesanti e una trentina di perfetti sconosciuti, venuti da tutta Italia, uniti dal desiderio di fare qualcosa di concreto per L'Aquila.

Il cammino delle terre mutate nacque quella domenica di giugno. La marcia si rivelò una bellissima esperienza di condivisione. Il cammino induce all'apertura e all'ascolto, unisce persone diversissime fra loro. Qualche mese dopo fondammo l'associazione “Movimento Tellurico”, per chiedere la messa in sicurezza del territorio come primo punto dell'azione di governo, prima di ogni altra grande opera. Allora non potevamo sapere che la terra avrebbe continuato a tremare nel centro Italia e che altre comunità, sparse su tutto l'Appennino sarebbero andate in frantumi.

La nostra associazione ha continuato ad organizzare una marcia ogni anno. Nel 2017 abbiamo ripercorso un itinerario, creato da noi nel 2013, che da Fabriano porta a L'Aquila in 14 giorni, attraverso i territori colpiti dal sisma, come Camerino, Castelluccio, Amatrice. Camminando per 250 km abbiamo vissuto emozioni contrastanti. Sconcerto, sofferenza, empatia, stima, gioia, gratitudine, stupore. Ci sono stati momenti di vero dolore, abbiamo pianto, abbracciandoci tutti insieme ad Arquata del Tronto, di fronte alle foto ricordo dei bimbi, ma abbiamo anche riso e ballato con i ragazzi di Collebrincioni. Fin dal primo cammino il nostro obiettivo era quello di dare voce a chi si sforza di ricostruire una nuova prospettiva di vita, e di

incontrare i protagonisti della ricostruzione: amministrazioni, associazioni e cittadini; in ogni tappa abbiamo ascoltato i loro progetti di rinascita e le loro difficoltà. Ascoltavamo storie bellissime di resilienza, ma si percepiva la fatica di andare avanti, la ricostruzione era veramente tutta in salita.

Colpiti dai loro racconti, una sera a tavola ci siamo resi conto che camminare e incontrarli una volta l'anno serviva a ben poco. Come far rifiorire il turismo nei luoghi colpiti dal sisma? Come aiutare quei ragazzi a restare nella loro terra?

A qualcuno è venuta una idea un po' folle: quella di trasformare la nostra marcia in un cammino permanente. Qualcun altro ha sognato in grande, “facciamolo diventare il nostro il cammino di Santiago”! In fondo il percorso era segnato e avevamo già conosciuto i referenti locali.

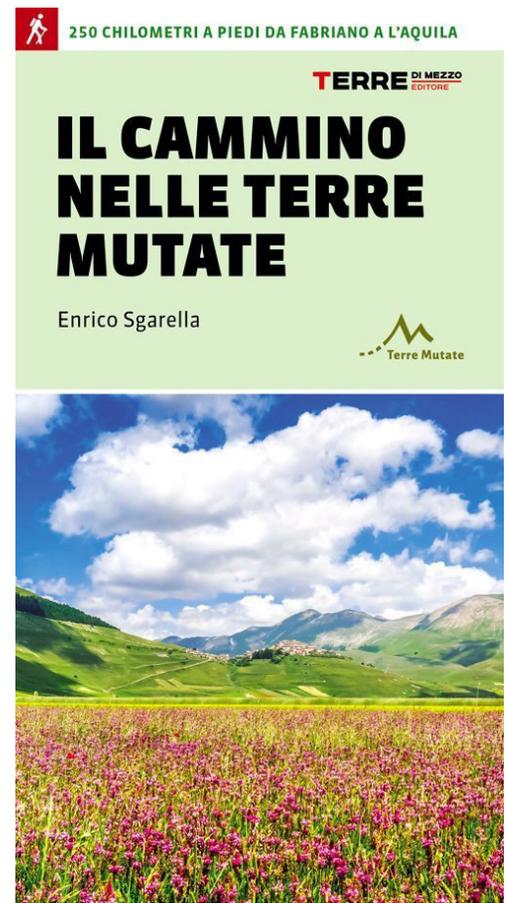
In realtà non è stato così semplice, abbiamo avuto bisogno del supporto e della sinergia di altre associazioni, come Federtrek e Ape e di quello, ancora più prezioso, delle guide e delle persone sul territorio, i veri protagonisti della ricostruzione. Noi ci siamo autotassati, siamo tornati anche nel 2018 e nel 2019 a percorrere con una marcia il cammino, abbiamo organizzato trekking urbani e cene di autofinanziamento per coprire i costi delle trasferte per i sopralluoghi, la pulizia dei sentieri e l'installazione della segnaletica e così via.

Ora possiamo dire che finalmente il cammino è partito, abbiamo persino le credenziali, i timbri e il testimonium da rilasciare per chi percorre almeno 8 tappe.

Siamo riusciti a pubblicare con Terre di Mezzo la guida del cammino, e l'abbiamo presentata a Milano nel marzo 2019, in occasione di “fa la cosa giusta”.

Il Cammino nelle terre mutate è il primo cammino solidale d'Europa, un itinerario permanente di turismo lento da percorrere a piedi in ogni stagione dell'anno.

E' un trekking naturalistico che si snoda per 250 km da Fabriano a L'Aquila, attraversando 4 regioni dell'Italia Centrale: Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo, e 12 comuni: Matelica, Camerino, Fiastra, Ussita, Norcia, Castelluccio di Norcia, Arquata del Tronto, Accumoli, Amatrice, Campotosto, Mascioni, Collebrincioni e L'Aquila. I luoghi visitati sono di una bellezza straordinaria che a volte stride fortemente con la vista delle macerie.



Qualcuno completa l'intero percorso, in due settimane, qualcun altro ha tempo solo per un week end lungo. C'è chi ci va in bicicletta. Certo il viandante non spende molto, ma comunque compra un panino, beve un caffè, ha bisogno di cerotti e di pomata all'arnica dalla farmacia locale, prova la vera amatriciana, dorme in una struttura anche semplice, e in questo modo contribuisce a favorire un rilancio economico e un rafforzamento del tessuto sociale.

Ricordo una frase di Rita, una commerciante di Norcia che come molti altri ha visto il suo distrutto: “noi siamo come una pianta che d'estate viene lasciata senza acqua. Voi ci date solo poche gocce, ma sono proprio quelle gocce che ci permettono di sopravvivere, di andare avanti, in attesa della pioggia”.

Durante i nostri cammini abbiamo incontrato persone meravigliose, veri esempi di resilienza. Una di queste è Patrizia Vita, aveva un B&B sui Monti Sibillini che è andato distrutto. Non si è arresa, ha vissuto per anni in un camper, ma ha iniziato nuovamente la sua attività e insieme ad altre persone speciali come Chiara Caporicci, ha dato vita al progetto C.A.S.A., acronimo di Cosa Accade Se Abitiamo). C.A.S.A. accoglie un insieme

di relazioni, progetti tra le diverse comunità, ospiti che vanno a visitare, scrittori, giornalisti, fotografi, con il desiderio di continuare ad abitare questi territori insieme, di recuperarne la vocazione, la memoria, lei lo definisce “un porto di montagna”.

A Illica, piccola frazione di Accumoli abbiamo incontrato Clementina. Il suo b&b Lago Secco è andato distrutto ma lei si è rialzata subito. Con un caloroso sorriso accoglie gli ospiti nelle casette prefabbricate e li coccola con la sua cucina tradizionale, semplice e abbondante;

A Campotosto c'è Assunta che ha riscoperto la tessitura, recuperando un antico telaio della nonna, aveva comprato un locale per la tessitura un mese prima del terremoto. Ha scelto di restare lì. Produce manufatti bellissimi ma non li vende on line, se volete vederli dovete andare a Campotosto, nella sua bottega, parlarle, provare il telaio.

Il viandante con i suoi passi ricuce il tessuto sociale del territorio che attraversa. Ascolta le persone, le piccole comunità, le guide locali, i ristoratori, e questi incontri sono il momento più bello della giornata, il valore aggiunto che ripaga del sudore e della fatica. Chi visita questi luoghi per la prima volta ridefinisce le proprie priorità, chi ci vive non si stenta più solo, è motivato a continuare, percepisce l'empatia dell'altro. Il nostro è un cammino dell'anima, che cambia chi lo percorre e chi ci vive.

Certo, c'è ancora molto lavoro da fare, il cammino è giovane, ha bisogno di essere consolidato e migliorato, ma vederlo crescere giorno dopo giorno, leggere i commenti dei viandanti che lo hanno completato mi fa pensare alla celebre frase di Walt Disney: “se puoi sognarlo, puoi farlo”.

L'esperienza di “cammina, Molise!”, un tassello per la costruzione di un progetto di sviluppo possibile

Giovanni Germano

Tutto è iniziato nel 1995 quando 30 persone (i più molisani residenti a Roma) decisero di recarsi a piedi da Roma a Duronia, un piccolo borgo di 300 anime in provincia di Campobasso, percorrendo circa 200 km in 4 giorni per festeggiare il primo anno di vita de “la vianova”, un mensile nato per volontà della A.C. La Terra di Duronia, con lo scopo di riuscire a mettere a confronto le forze più vive e disponibili dei borghi molisani per capire come rivitalizzare le aree interne, fragili e marginali, a cui occorre (ed ora più che mai occorre) restituire i più elementari diritti di cittadinanza.

In 25 anni il “Cammina, Molise!”, promuovendo la cultura, la bellezza e l'ospitalità dei paesi delle terre interne molisane, ha portato a camminare sui sentieri e sui tratturi del Molise migliaia di persone, provenienti da ogni parte d'Italia e anche dall'estero. I 136 paesi della provincia di Campobasso e della provincia di Isernia sono stati attraversati tutti. Sono stati attraversati anche molti dei paesi delle provincie confinanti dell'Abruzzo, della Puglia, del Lazio e della Campania. La manifestazione si svolge una volta l'anno, per 4 giorni consecutivi nella prima metà del mese di agosto. Per ognuna delle 4 tappe è prevista una camminata di 10/15 km lungo percorsi che uniscono tre paesi diversi. Per esigenze organizzative il numero dei partecipanti non

può superare le 300 unità. La composizione dei partecipanti è costituita da uno zoccolo duro di un centinaio di persone, che intervengono ogni anno, e da altre 200 persone, che di anno in anno si rinnovano, coinvolte dal pas-saparola. I partecipanti sono di ogni età (il più anziano, nella scorsa manifestazione, aveva 89 anni) ed appartengono a tutti i ceti sociali; durante il percorso essi fruiscono dell'animazione folclorica (musica, ballo e canto) di un gruppo costituito dagli stessi marciatori. Quando si entra in paese, c'è l'accoglienza della cittadinanza (sindaco con la fascia, spesso la banda che si unisce ai musicimarciatori, le pro loco che organizzano lunghe e nutrite tavolate di prodotti tipici, guide che organizzano la visita al paese, etc). Durante la camminata, lungo il percorso, importante è la funzione della “cattedra itinerante” delle Associazioni che collaborano, che illustra ai marciatori le peculiarità storiche, archeologiche, naturalistiche delle zone attraversate.

Una esperienza unica resa possibile dalla collaborazione con il migliore associazionismo di base molisano, la disponibilità di tanti amministratori locali, l'ospitalità delle cittadinanze dei paesi attraversati ed il coraggio della pazzia di chi partecipa.

L'esperienza di “Cammina, Molise!” ha maturato negli anni proposte che l'Associazione culturale La Terra ha rielaborato nel progetto “Molise, Terra di Cammini”, cioè favorire la costruzione di un flusso di turismo mitigato basato sul cammino.

“Turismo mitigato” vuol dire turismo adattato alle attuali e reali esigenze dei territori. Non necessariamente grandi numeri e grosse concentrazioni eventi per rianimare l'auspicato riequilibrio economico-culturale della

Riferimenti

- www.camminodelleterremutate.org
- <https://www.facebook.com/camminoterremutate/>
- <http://www.movimentotellurico.it/>
- <http://www.rainews.it/dl/rainews/media/speciale-focus24-terre-mutate-c0931e0b-cff3-450f-b9fe-5e696e6f9982.html>
- Fasciani “io prometto” www.ioprometto.com





campagna rispetto alla città.

Il turismo mitigato proposto si basa sulla cosa più semplice e naturale che l'individuo possa fare: camminare. Siamo convinti che il cammino, nella sua semplicità, possa portare linfa nel territorio delle aree interne.

Certo, nella prospettiva di un piano di sviluppo delle aree interne, occorre che le istituzioni, in sinergia con le associazioni legate al territorio, abbiano come priorità il compito di favorire il flusso turistico, basato sul cammino, mediante un attento piano di legislazione consapevole e competente per:

- Gestire la sentieristica;
- Tutelare i tratturi e tutte le vie storiche legate alla pratica del pellegrinaggio;
- Obbligare i comuni ad integrare i piani di fabbricazione con Piani regolatori di tutela dei centri storici;
- Individuare zone a destinazione per parchi eolici e parchi fotovoltaici, lontano dalle zone vocate al turismo mitigato, onde preservare il paesaggio;
- Favorire ogni forma di investimento e finanziamento per far nascere ed irrobustire attività legate alla gestione del flusso turistico.

In 25 anni il "Cammina, Molise!" ha dimostrato sul campo di aver trovato la "peculiarità alternativa" da poter proporre al turista camminatore.

In cosa consiste questa peculiarità? Studiando le centinaia di commenti, impressioni, comunicazioni dei partecipanti, emerge il coinvolgimento totale del camminatore, attivo e non passivo. Il camminatore non è un oggetto in mano all'agenzia turistica, ma diventa protagonista della camminata, egli interagisce con tutto quello che gli accade intorno in un susseguirsi di avvenimenti ai quali partecipa attivamente. Cammina, balla, canta, suona, parla con chi gli si trova a fianco, familiarizza, ascolta ed impara, vede ed ammira, fatica ed infine viene accolto dalla gente del posto ed ha il piacere di gustare il senso genuino dell'ospitalità.

La peculiarità quindi è la semplicità, la convivialità e la genuinità delle cose e degli umori che si offrono e si trasmettono al camminatore per renderlo partecipe e nel contempo protagonista di un evento che, pur essendo una semplice camminata, costituirà un arricchimento interiore che soddisfa le esigenze conoscitive ed il piacere delle emotività.

Importante segnalare le potenzialità che possono alimentare il "flusso" con il turismo di ritorno, che sono state evidenziate dalla notevole esperienza di tutte e cinque le edizioni di "Cammina, Molise! in Argentina", a Mar del Plata nel 2015, a Rosario nel 2016, a Cordoba nel 2017, a La Plata nel 2018 e a Buenos Aires nel 2019. Esse hanno segnato un altro

importante passo avanti. Le Associazioni dei Molisani che hanno organizzato l'evento insieme all'A.C. La Terra, gli Enti e le Agenzie turistiche contattate, nella convinzione che in terra argentina esiste una potenziale carica turistica pronta ad esplodere per raggiungere le terre molisane, hanno risvegliato e rafforzato il desiderio di tornare nei propri paesi d'origine a tanti emigranti, ed ha colpito l'immaginario di tanti loro discendenti, giovani e meno giovani, desiderosi di tornare a conoscere le terre dei loro avi, così diverse dalle terre argentine. Questo potenziale, così evidente in Argentina, può costituire un valore aggiunto anche in altre parti del mondo dove è stato rilevante il fenomeno migratorio, come gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, e così via.

Rigenerare cittadini e città con il Piedibus del Ben Essere

Erminia Battista

La Salute e la qualità della vita nella città è influenzata da vari fattori correlati tra loro, tra cui mobilità e verde urbano. L'auto-mobilità causa inquinamento, incidentalità, sedentarietà e isolamento sociale, generando effetti negativi sul benessere psicofisico. Vari studi fanno rilevare l'importante ruolo del verde urbano sulla salute. Oltre a schermare i rumori, filtrare l'aria dagli inquinanti, mitigare la temperatura, lì dove è ben curato, aumenta la percezione di sicurezza e di benessere dei cittadini.

I residenti in zone adiacenti a spazi verdi ben curati, sono più attivi fisicamente, meno stressati e più integrati. Al contrario, coloro che abitano in zone con poco verde o con parchi degradati, si muovono di meno, sono più isolati e presentano più disturbi da stress. Il degrado ambientale richiama disordine e microcriminalità (teoria delle finestre rotte). L'incuria ed il disordine di un posto porta a disaffezione e deterioramento ulteriore del posto stesso. Viceversa, semplici azioni di giardinaggio, migliorando il decoro urbano, restituiscono fiducia ai residenti, ridanno dignità ai luoghi, e, in alcuni casi, sviluppano autostima nei giardinieri volontari.

La Salute che cammina con il Piedibus del Ben Essere

Da tali premesse, ispirato a quell'idea di Salute "creata e vissuta dalle persone all'interno degli ambienti organizzativi della vita quotidiana: dove si studia, si lavora, si gioca e si ama. La salute è creata prendendosi cura di sé stessi e degli altri ..." (WHO, 1986), nasce il programma "Costruiamo insieme la salute", elaborato in seno al Dipartimento di Prevenzione della USL Umbria 1, finalizzato a promuovere benessere psicofisico nella popolazione.

Il programma è articolato in più linee operative, tra le quali "La Salute che cammina con il Piedibus del Ben Essere", un progetto di comunità, organizzato come un laboratorio in movimento.

Piedibus sta, ovviamente, per spostamenti a

piedi, nel percorso casa-scuola, casa-lavoro e nel tempo libero. Ben Essere, in questo contesto, vuol dire promuovere Buone Relazioni con sé stessi (sano stile di vita), con gli altri (socializzazione, integrazione, inclusione) e con l'Ambiente (sostenibilità).

Obiettivo generale del progetto è la promozione della salute, migliorando stili di vita, sviluppando *life skills*, favorendo la coesione sociale.

Gli obiettivi specifici consistono nel promuovere spostamenti a piedi, favorendo socialità, integrazione, senso di appartenenza. Il cammino, ritenuto efficace per rigenerare i cittadini, si sta rivelando potenzialmente efficace anche per rigenerare la città.

Nell'intreccio di relazioni all'interno della comunità nel suo insieme, possono nascere le soluzioni ai problemi e svilupparsi le energie necessarie per il miglioramento della qualità della vita nella città.

Il paradigma del Piedibus del Ben Essere

L'attuazione del progetto avviene attraverso la Rete per la Promozione della Salute, costituita da servizi aziendali e da *stakeholder* esterni appositamente formati.

Inizialmente rivolto ai bambini, si è poi diffuso a tutte le fasce di età, in gran parte del territorio della USL Umbria 1 e prevede l'attivazione di camminate laboratoriali diversificate in più tipologie a seconda del *target* (scolastico, speciale, serale, senior). Per raggiungere le varie fasce di popolazione, vengono utilizzati più canali di divulgazione, inclusi i social.

Piedibus scolastico: rivolto agli alunni delle scuole primarie, coinvolge genitori, nonni, volontari. Consiste in camminate quotidiane lungo il percorso casa-scuola, partendo da un capolinea definito. Lungo il percorso di circa 1 km, viene attuata educazione stradale, lettura del territorio, ecc. Avviato nel 2009 si è poi diffuso nel territorio e, ad oggi, si annoverano circa 30 linee con 25/30 bambini e 2 o 3 adulti accompagnatori.

Piedibus del Ben Essere Speciale: è rivolto alle scuole di ogni ordine e grado e a tutta la popolazione. Avviato nel 2011, viene attivato con cadenza mensile, e in occasione di eventi speciali, in cui si raggiungono anche i 500 partecipanti. I percorsi, perlopiù urbani, vengono individuati dai *walking*

leader, cittadini volontari formati che guidano il gruppo e collaborano con i vigili urbani per garantire la sicurezza e selezionare varianti idonee a persone con disabilità. Vengono individuate fermate speciali presso luoghi di interesse. Nelle soste animatori volontari forniscono informazioni storico-artistiche, propongono letture e/o brani musicali, operatori sanitari danno informazioni su tematiche di salute.

Piedibus del Ben Essere Serale: è la versione che fa registrare maggiore partecipazione. Avviato nel 2014, con frequenza bi o tri settimanale, è rivolto in particolare agli adulti in età lavorativa e ricalca la metodologia dello speciale. Durante il percorso si alternano almeno 10 minuti di cammino a passo sostenuto, a tratti con ritmo più lento, intervallati da soste laboratoriali. Si cammina di notte, dalle 21 alle 23, con il gilet ad alta visibilità. Attualmente risultano attivate 25 linee. Il numero di camminatori varia nelle diverse linee e in relazione al meteo. Complessivamente si stimano circa 2.000 presenze a settimana.

Piedibus del Ben Essere Senior: Avviato nel 2016 con cadenza bisettimanale, si caratterizza per l'utenza over 65, (ma aperto a tutti) e per essere svolto in orario pomeridiano, in percorsi urbani o naturalistici. Nelle soste si attivano laboratori esperienziali-divulgativi (es. erbe spontanee).

Gemme del Piedibus del Ben Essere

Il processo metodologico e la visione salutogenica che sottende il progetto, ha seminato una crescente attenzione verso la promozione della salute. I semi sono stati nutriti dal quotidiano lavoro di rete che, creando sinergie tra vari Attori Sociali, ha dato vita alle Gemme del Ben Essere, iniziative collaterali, che associano il movimento ad altre varie attività specifiche.

Ne derivano laboratori in movimento che offrono occasioni di socialità.

L'obiettivo è quello di portare bellezza e vita nei quartieri attraversati, e di unire, come un filo invisibile, le varie parti della città e le componenti della comunità.

Le iniziative sono frutto di un sentire civico, effetto di una sorta di reazione a catena di buone prassi, ideate e concretizzate dai volontari del Piedibus, per fronteggiare specifici bisogni della Comunità.

Laboratori di Guerrilla Gardening - Angoli delle farfalle

Avviato da alcuni anni, consiste nel recupero e valorizzazione di aree verdi, o fioriere abbandonate, ubicate lungo il percorso di varie linee Piedibus, nei parchi urbani o periferici, creando Angoli delle farfalle. Con la supervisione di esperti, vengono rimosse erbe infestanti e rifiuti, e sistemato il terreno. Vengono poi messe a dimora fiori e piante nutrici di bruchi (buddleja, lillà, ecc.). L'area viene dato in consegna ad una componente fragile della comunità (case famiglia per soggetti con disagio mentale o con problemi alcol correlati, o centri per anziani o immigrati). Periodicamente vengono organizzati eventi di manutenzione collettiva (giardinaggio di comunità) divulgati attraverso i *social*, per reclutare giardinieri volontari.

Ne deriva una metamorfosi degli spazi che, da luoghi abbandonati e mal frequentati, diventano luoghi speciali, curati, accoglienti, profumati, denominati Angoli delle Farfalle.

L'iniziativa rappresenta l'espressione della metafora della promozione della Salute: così come "il segreto non è correre dietro alle farfalle ma prendersi cura del giardino", analogamente, "per avere persone in salute [...] il segreto è prendersi cura dei contesti fisico-relazionali". Cammino in gruppo e giardinaggio collettivo rappresentano contesti (spazio/temporali) per stare insieme. Prendersi cura del posto in cui si vive, genera fierezza, senso di appartenenza, resilienza, e aiuta a ricostruire il legame tra Cittadini, Città e Natura. Coltivare il giardino o la fioriera è, dunque, coltivare la Comunità.

Laboratorio di knitting "intracciamo fili e ..."

Da qualche anno è stato avviato, con cadenza settimanale, il laboratorio di *knitting* "intracciamo fili e ..." finalizzato a promuovere socialità e manualità, utili al contrasto del decadimento cognitivo. Viene attivato con cadenza settimanale, alternando diverse sedi, tra cui piazze, bar case di riposo, *hospice*. Attraverso l'apprendimento cooperativo, le uncinettine realizzano oggetti per uso personale o per finalità solidali, intrecciano filati riciclati da scarti industriali, (strategia di economia circolare) e fili sociali, creando relazioni tra partecipanti di varia età, etnia, e condizione di salute.

Book Crossing

Altra gemma è il *BookCrossing* (passa libro). Il progetto è nato dal recupero di libri destinati al macero, adottati da alcuni volontari e disposti in apposite cassette. I libri sono a disposizione della comunità, per essere letti e poi passati di mano in mano. Il progetto è finalizzato a promuovere la lettura e la socialità, e a creare relazioni nel quartiere.

Per divulgare le iniziative sono state create delle mappe, in continuo aggiornamento, pubblicate sui social, che indicano le linee Piedibus del ben Essere attivate, gli Angoli delle farfalle creati e i punti di *Book Crossing* installati.

Cosa cambia con il Piedibus?

Attraverso questionari anonimi, si rileva che il Piedibus favorisce il cambiamento negli stili di vita, sia a livello individuale che collettivo. I partecipanti riferiscono di spostarsi di più a piedi nel quotidiano, di passare più tempo all'aperto in compagnia, di fare più attività di volontariato, di sentirsi meglio. Inoltre sviluppano competenze digitali, creatività, pensiero critico, capacità di osservazione, *leadership*, insegnano e imparano insieme, mescolando conoscenze professionali ed esperienziali, cittadinanza attiva, diventando antenne sociali. Nasce la spinta a migliorare la pedonabilità e il decoro urbano, (sistemando marciapiedi, sottopassaggi, illuminazione e segnaletica).

Il Piedibus del Ben Essere incarna un nuovo paradigma di intervento per la promozione della salute, rivelandosi una Strategia innovativa ed efficace di approccio alla Comunità. Nato con l'obiettivo di potenziare la salute psicofisica, si rivela, al contempo, efficace per favorire la coesione sociale, costituendo una sorta di molla che attiva un cambiamento culturale prima, strutturale poi, innescando un circolo virtuoso che migliora la qualità della vita della Comunità, creando sinergie e alleanze tra i cittadini, le Associazioni e la Pubblica Amministrazione.

Si raggiungono così una serie di obiettivi, raggruppabili sotto la denominazione di Paradigma delle tante S del Piedibus: Salute, Sicurezza, Socialità, Sostenibilità, Scoperta, Sinergia, Solidarietà, Servizio e ...

Riferimenti

- WHO (1986) *Ottawa charter for health promotion: an International Conference on Health Promotion, the move towards a new public health*. 17-21 November, World Health Organization, Ottawa, Geneva, Canada
- Fabrigoule, C., Letenneur, L., Dartigues, J. F., Zarrouk, M., Commenges, D., & Barberger-Gateau, P. (1995). *Social and leisure activities and risk of dementia: a prospective longitudinal study*. *Journal of the American Geriatrics Society*, 43(5), 485-490.
- Sofi, F., Valecchi, D., Bacci, D., Abbate, R., Gensini, G. F., Casini, A., & Macchi, C. (2011). *Physical activity and risk of cognitive decline: a meta-analysis of prospective studies*. *Journal of internal medicine*, 269(1), 107-117.
- Battista, E. (2016). *Il Piedibus del Ben Essere da iniziativa per la Salute a strategia per la sostenibilità ambientale e umana*. *Gazzetta Ambiente: GA: rivista sull'ambiente e il territorio*, 6, 23-28.
- Battista, E., Mancinelli, E. (2014). *La Salute che cammina... Esperienze di salute che cammina. Un medico di Sanità Pubblica racconta*. In Cecchetto L. (a cura di), *Nordic walking e salute* (pp. 122-148). Maggioli Editore.
- Battista, E., Mancinelli, E., Truglia, I. (2017). *La salute che cammina con il Piedibus del Ben Essere. Qualità dell'ambiente urbano. XIII Rapporto*. Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (ISPRA), 75, 208-218.

Una possibilità di valorizzazione del dialogo interreligioso e di inclusione delle disabilità

Luisa Mostile

Fino a qualche anno fa, camminare era una moda; chi andava per sentieri o cammini era solo un'élite di persone. Oggi il cammino è diventato uno stile di vita, una rivoluzione che sta trasformando a poco a poco la mobilità delle città. È anche salute psico-fisica, socializzazione e cultura: una grande potenzialità che, se liberata, può significativamente cambiare la nostra società e i suoi attuali costumi.

Il camminare infatti è la velocità migliore per comprendere la realtà che ci circonda e quindi diviene uno strumento molto raffinato per osservare un territorio, conoscere le persone che lo abitano, scoprire la sua storia e tutte le metamorfosi sociali e ambientali avvenute. Ecco che diverse realtà, apparentemente slegate fra loro, mostrano invece sorprendenti connessioni.

Le periferie delle grandi città, come ad esempio Roma, ricche di vestigia antiche, acquedotti, necropoli romane ed etrusche, vecchi borghi rurali in disuso e, nel mezzo, edifici moderni che incombono sulle poche attività agricole e parchi esistenti, senza considerare la presenza di fiumi che contribuiscono alla presenza di flora e fauna con specie animali anche migratorie.

I borghi con la presenza di centri storici, qualche piccola attività artigiana, abitati per lo più da anziani seduti davanti al bar della piazza centrale, bellezze uniche che con il loro andare verso un declino sono ricche di fascino e suggestione.

I paesi terremotati che chiedono sostegno per poter continuare le attività lavorative ora messe in difficoltà.

Un'umanità che vede l'avvicinarsi di una nuova migrazione di popolazione proveniente dall'Africa, dall'Asia ed Europa dell'Est; che si sostituisce alla vecchia migrazione del sud d'Italia; etnie con usanze e tradizioni, che contribuiscono ad arricchire e raccontano storie passate e le difficili convivenze in zone avvolte dal degrado, ma ricche di storie umane esigenti di rivalutazioni e solidarietà.

In queste aree, la Street Art, nata dapprima

come una forma di protesta e disagio urbano è diventata uno strumento di valorizzazione delle periferie di tante città e delle aree interne, anch'esse "periferie" del nostro territorio geografico, per tentare contrastare l'oblio in cui versano che costringe le popolazioni ad abbandonare i luoghi di origine. Un fenomeno in rapida evoluzione, già presente storicamente in realtà come San Sperate e Orgosolo in Sardegna e che va diffondendosi ora per tutta la penisola, da Gemona del Friuli, a Civitacampomariano nel Molise, a Monteleone in Puglia. Una sorta di Rinascimento che vuole essere un'occasione di riscatto delle nostre aree interne attraverso l'arte, degno di attenzione soprattutto da parte di un turismo che usa le gambe per conoscere e imparare.

Molte associazioni hanno messo insieme queste nuove tendenze: il cammino, la solidarietà e l'ambiente che, oltre a portare i camminatori a far conoscere territori, a volte vicino casa, promuovono la valorizzazione di tradizioni (gastronomia, danze, oggetti artigianali, feste e sagre) e soprattutto il ritorno alla cura dei terreni abbandonati, del recupero di quei tesori che lo rendono una comunità e luogo nuovamente accogliente che può così raccontarsi con immediatezza e offrire opportunità a chi lo abita o chi lo raggiunge provenendo da paesi lontani.

Molte amministrazioni comunali per contenere lo spopolamento dei loro territori accolgono piccoli di gruppi di migranti da inserire nel loro tessuto sociale.

Questo aspetto diventa evidente quando si comprende che il camminare è la velocità migliore per conoscere l'ambiente che in cui ci si inoltra: una realtà fatta di territorio e di persone che lo abitano o che si incontrano. Se si rispetta l'uno non si può non rispettare gli altri e viceversa. Un prerequisito fondamentale per aprirsi alle differenze esistenti e considerarle una preziosa opportunità per arricchire il proprio bagaglio esperienziale ed emotivo.

I "Pontieri del Dialogo", associazione di promozione sociale affiliata Federtrek, è nata proprio con l'obiettivo di promuovere il dialogo interreligioso e l'inclusione delle disabilità attraverso il camminare, accogliendo un'esigenza di conoscenza e di valorizzazione del territorio italiano.

Non può sorprendere quindi, che lo slogan dei Pontieri del Dialogo sia: "In Cammino per una società aperta alle differenze". Inclu-

sione a 360° per tutte le diversità siano esse culturali, religiose, fisiche, psichiche o sociali. Il progetto "Ponti di Vista: uno sguardo sensoriale sui cammini d'Italia" consente ai disabili visivi, non vedenti o ipovedenti, di partecipare ai trekking guidati da accompagnatori volontari, ovvero soci desiderosi di farlo, beneficiando tutti degli aspetti sensoriali del percorso spesso trascurati dai normovedenti. Un altro esempio è dato dagli EtnoTrek, "Itinerari culturali", spesso nelle periferie, aventi lo scopo di creare momenti d'incontro con comunità geografiche e/o religiose nei vari luoghi di ritrovo dove esse vivono (luoghi di culto, centri di aggregazione). Occasioni dove si sperimenta la forte vocazione di accoglienza e solidarietà di tante comunità quali le musulmane, buddiste, induiste, cristiane ortodosse, protestanti, Sikh, tibetane, bengalesi etc.

Cammina Italia. Un reportage lento nel Paese reale

Alfredo Di Giovampaolo

Come nasce un programma televisivo?

Non credo che esista una regola, ma so che per me è iniziato tutto nelle zone terremotate del centro Italia.

Forse perché un sisma, dopo aver portato morte e distruzione, alla fine costringe a rimetterti in discussione, a farti venire delle idee per poter andare avanti e ricominciare.

Questo mi sono sentito dire negli ultimi anni a L'Aquila, ad Arquata del Tronto, ad Amatrice, a Castelsantangelo sul Nera.

Come se sotto le macerie ci fosse un grande foglio bianco su cui ridisegnare nuove città, nuovi spazi, nuove esistenze. Probabilmente quella voglia di rinnovamento, di rinascita, ha condizionato anche il mio lavoro.

Ero lì a raccontare per Rainews24 i disagi e la rabbia di chi vive in quelle zone dimenticate, dalla politica e pian piano anche dai mezzi di informazione. Lo faccio da più di tre anni ormai, al di là delle retoriche celebrazioni degli anniversari.

Un giorno ho incrociato sulla mia strada un gruppo di persone che si erano messe in cammino da Fabriano a L'Aquila, attraversando le "terre mutate", i territori sventrati dal sisma. Un cammino solidale di 450 chilometri che voleva richiamare l'attenzione su popolazioni che ancora aspettano la rimozione delle macerie dai loro paesi, che vorrebbero tornare nelle loro case, al loro lavoro, ricostruire le loro vite.

Una lunga fila colorata si snodava da quindici giorni lungo i sentieri di Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo, attraversando una natura emozionante e borghi devastati. Incrociando quel lungo corteo, commosso e addolorato, ho pensato che quello poteva essere un modo diverso per raccontare quel pezzo di Italia, anzi, per raccontare l'Italia: viaggiando a piedi.

Così è nata la prima puntata di "Cammina Italia", un reportage lento nel Paese reale, realizzato per la redazione approfondimenti di Rainews24. L'idea è semplice, semplice come camminare.

In ogni puntata si percorre a piedi un itinerario durante il quale si racconta - dal punto di vista sociale, economico, culturale - un pezzo di Italia. Ogni cammino è dedicato a un tema, raccontato e approfondito attraverso le storie di persone e luoghi che si incontrano lungo la strada. Le voci

e le vite dei protagonisti nascosti di un'Italia che fatica di fronte alle crisi e alle difficoltà, ma che tenta di resistere e di reagire.

Un reportage lento che parte da un territorio ma che, grazie alla collaborazione con le redazioni regionali della Rai, arriva in tutta Italia: il cammino diventa così il filo narrativo, lo strumento per raccontare l'intero Paese.

Così è iniziato il nostro viaggio a piedi, per incontrare le persone, entrare nelle loro vite, cogliere l'essenza profonda del significato della frase "siamo italiani", per capire veramente chi sono gli italiani.

Quelli della seconda puntata, per esempio, che vivono in una miriade di piccoli centri che stanno scomparendo nell'indifferenza generale. Abbiamo seguito un percorso che ci ha portato alla scoperta degli antichi tratturi e dei caratteristici paesi del Molise. Hanno tutti in comune un calo costante della popolazione.

Ci si preoccupa dell'immigrazione ma nessuno pensa all'emigrazione, nessuno prende sul serio l'allarme lanciato dagli esperti di statistica, secondo i quali tra un secolo l'Italia avrà 15 milioni di abitanti, contro i 60 milioni di oggi. Per il quarto anno consecutivo - segnala l'Istat nel suo ultimo rapporto - la popolazione italiana è diminuita. Sarà così anche nei prossimi anni se non si prenderanno provvedimenti.

In Molise, il nostro reportage lento ci ha portato alla scoperta di piccoli gioielli, dal punto di vista naturalistico, architettonico, storico e culturale. L'Italia è questa, lo sappiamo. Ma forse non ci rendiamo conto che tutto ciò potrebbe sparire, per un lento e inesorabile spopolamento.

A Duronia, in provincia di Campobasso, nel censimento del 1950 risultavano 2.500 abitanti. Oggi ce ne sono circa 300. Ma è così ovunque.

Castelbottaccio e Lupara, per sentirsi ancora più uniti nella lotta contro il calo demografico, si sono legati tra loro. Non solo mettendo in comune alcuni servizi, ma anche con una fascia lunga tre chilometri, creata all'uncinetto dalle donne dei due paesi.

Poi c'è la storia di Ripabottoni, diventato famoso in tutta Italia un anno e mezzo fa, per la protesta dei cittadini contro la chiusura del centro di accoglienza per immigrati. Altrove fanno paura, lì avevano capito che potevano diventare una risorsa, anche solo per rimettere in piedi una squadra di calcio che mancava da anni. Oggi il centro di accoglienza è salvo e a Ripabottoni stanno arrivando anche altri stranieri, ma dal nord Europa. Come Karin Bergqvist che dalla Lapponia si è trasferita nel piccolo centro molisano per aprire un bed and breakfast. Continuando anche a lavorare per il suo Paese, grazie a internet e dimostrando che oggi l'isolamento geografico può essere superato dalla tecnologia.

È evidente che alla base dello spopolamento c'è la mancanza di servizi, anzi la progressiva eliminazione di alcuni servizi essenziali. Nei piccoli centri chiudono le scuole, gli uffici postali, le strutture sanitarie. Impossibile immaginare di tenere in vita un ospedale in ciascuno dei 7914 Comuni italiani, ma i cittadini dovrebbero essere messi in condizione di raggiungere il più vicino nel minor tempo possibile. Invece, anche la mobilità è un lusso per chi vive nei piccoli centri. Strade disastrose, linee ferroviarie tagliate come rami secchi, trasporto pubblico inadeguato. Senza servizi e senza la possibilità di raggiungerli rapidamente, la scelta di chi rimane in questi piccoli borghi è davvero eroica.

Questo vale in Molise, come in Liguria, in Sardegna, in Basilicata. I Comuni italiani con più di



50 mila abitanti sono appena 146 (dati Istat al 31 dicembre 2018), quelli con meno di 1.000 sono quasi duemila.

Non c'è un progetto chiaro e definito, per impedire che questi borghi svaniscano, così ognuno fa quel che può.

A Latronico, in provincia di Potenza, si stanno impiegando dei finanziamenti pubblici per convincere gli anziani a prendere la residenza nel paese ai piedi del Pollino, per usufruire di servizi gratuiti, cure termali e tassazione azzerata.

A Castelbuono, in Sicilia, si sta tentando di ricostruire una microeconomia grazie alla coltivazione della manna, una linfa estratta dagli alberi di frassino, con una tecnica antichissima che alcuni giovani stanno recuperando.

Ovunque si punta a valorizzare il patrimonio storico, artistico, culturale, ambientale, in chiave turistica. Ma nel nostro viaggio lento abbiamo capito che non è sufficiente. Lo abbiamo detto, l'Italia piace agli italiani e piace agli stranieri, ma non basta.

Cos'è che può fare la differenza? In che modo trasformare in risorsa queste bellezze? Come trasformare l'isolamento in opportunità?

Sicuramente serve la politica, una nuova politica di sviluppo di questi piccoli centri.

L'articolo 44 della Costituzione italiana "dispone provvedimenti a favore delle zone montane", proprio perché ne riconosce il valore sociale e culturale. Nel 1994 è stata anche approvata una legge a tutela della montagna. Mai legge fu più inapplicata e meno finanziata.

Abbiamo detto che si può costruire lo sviluppo di questi piccoli borghi con il turismo. Ma quale turismo? Possiamo immaginare di riproporre il "modello Riccione", nel paesino della costa Jonica calabrese? Si può immaginare di realizzare mega strutture alberghiere sull'appennino lucano?

Ne abbiamo visti tanti di scheletri in cemento armato in giro per l'Italia, forse è il caso di ripensare – forse di iniziare a pensare – a diversi modelli di sviluppo per le diverse aree del Paese.

Nel nostro cammino in Molise abbiamo conosciuto l'antropologa Barbara Tagliolini, con la quale abbiamo ragionato proprio su questi temi. "Sì, il turismo potrebbe salvare questi paesi dallo spopolamento – ha detto al nostro microfono – ma potrà essere motore di sviluppo solo se saranno rispettate le comunità locali, sono le persone che caratterizzano un luogo e ne rappresentano la bellezza".

Il turismo porta grandi trasformazioni sui territori, spesso irreversibili e non sempre piacevoli. Basti vedere la battaglia dei veneziani contro le



navi da crociera in Laguna. Gli abitanti di un luogo devono essere rispettati, sostenibilità vuol dire restituire centralità all'essere umano.

Il nostro viaggio lento prosegue alla scoperta dell'essere umano, delle sue contraddizioni, della sua capacità di adattamento.

Lo abbiamo visto nella terza puntata, dedicata alle periferie italiane, camminando tra i quartieri popolari di Trullo e Corviale.

Lo abbiamo visto in Sardegna, dove abbiamo realizzato la quarta puntata dedicata al lavoro: lungo il cammino di Santa Barbara, abbiamo raccontato la storia affascinante e drammatica dei minatori del Sulcis, il tentativo di trasformare questi giacimenti minerari in giacimenti culturali, abbiamo sfiorato la crisi industriale dell'Alcoa di Portovesme, abbiamo ascoltato le testimonianze di chi ha visto morire i propri compagni sul posto di lavoro, fino al grande dilemma di ieri come di oggi: posti di lavoro o salu-

te, occupazione o difesa dell'ambiente?

L'obiettivo di "Cammina Italia" è cercare di scoprire "lentamente" le contraddizioni e le risorse della società italiana, provare a dare all'informazione un punto di vista diverso, meno superficiale e più vicino alla vita delle persone. Credo sia anche questo il compito del servizio pubblico.

I tempi frenetici della nostra vita e anche del nostro lavoro di giornalisti, spesso ci costringono alla superficialità, alla descrizione di quello che il telespettatore o il lettore può vedere da solo, anche grazie alle informazioni che oggi viaggiano in rete. Le inchieste trovano sempre meno spazio nei mezzi di informazione e così il racconto della società italiana risulta sempre più uniforme, stereotipato, quasi mai approfondito. Proveremo a raccontare un'altra storia per capire meglio come siamo fatti.

Magari ci incontreremo lungo qualche sentiero. Buon cammino.

24

a cura di Iginio Rossi e Francesco Sbetti

Reti della mobilità dolce per la sostenibilità urbana

Riflessioni ed esperienze per affrontare la mobilità casa - lavoro, casa - scuola e nel tempo libero in una prospettiva sostenibile e con attenzione alle relazioni con il sistema della pianificazione e programmazione urbanistica e territoriale.

Gli obiettivi dello sviluppo della mobilità ciclabile, del rilancio turistico dei territori e della riduzione del traffico veicolare, sempre più responsabile della produzione di sostanze inquinanti, della congestione dei tessuti viari e del calo del benessere urbano, costituiscono il motore di politiche, piani e progetti su cui sono impegnati Regioni e Comuni che rappresentano i soggetti attuatori delle disposizioni della Legge 2/2018 inerenti i Piani Regionali della Mobilità Ciclabile (PRMC), i Biciplan e le 10 ciclovie d'interesse turistico nazionale. Il decreto del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti del 29.11.2018 ha confermato i finanziamenti per la loro realizzazione entrando quindi nella fase della progettazione e della realizzazione delle infrastrutture che riguardano anche ciclostazioni e interventi concernenti la sicurezza della circolazione ciclistica cittadina.

Ai Comuni con popolazione superiore a 50.000 abitanti sono destinati i contributi del Programma di incentivazione della mobilità urbana sostenibile (PrIMUS) predisposto con DM 21.12.2018 dalla Direzione Generale per il Clima e l'Energia del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, i bandi riguardano nuove piste ciclabili, la *sharing mobility* in ambito urbano e le attività di *mobility management*, tutto ciò realizzato con un apposito Progetto Operativo di Dettaglio.

I casi presentati consentono di leggere l'articolazione delle strategie e strumenti con attenzione alle relazioni tra le politiche settoriali della mobilità ciclistica e il sistema della pianificazione e programmazione urbanistica e territoriale.



URBANPROMO GREEN
III EDIZIONE



RETI DELLA MOBILITÀ DOLCE PER LA SOSTENIBILITÀ URBANA

VENEZIA, PALAZZO BADOER - SCUOLA DI DOTTORATO IUAV

Venerdì 20 settembre
9:00-13:30
Aula E



Governo del territorio e mobilità sostenibile

Michela Tiboni

L'agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile

Il 25 settembre 2015 l'ONU ha adottato l'“Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile” che, partendo dall'analisi delle criticità della società contemporanea, delinea le strategie per uno sviluppo sostenibile. Alla base di questa visione c'è l'idea che il progresso economico e sociale debba avvenire in armonia con la natura e debba portare ad un commercio e una produzione consapevoli in concordanza con le risorse a disposizione. Partendo dalla visione strategica sono stati delineati degli obiettivi concreti da perseguire che trovano i loro fondamenti nella Dichiarazione di Rio e hanno il fine di determinare azioni per lo sviluppo sostenibile, in particolare limitare il consumo delle risorse naturali e gli impatti negativi che i processi antropici hanno sull'ambiente. Con la carta del 2015 vengono quindi stilati gli “Obiettivi di Sviluppo del Millennio” che si prefiggono di proteggere la biodiversità e gli ecosistemi. Alla base di questo documento c'è la volontà di creare le condizioni per le quali, in ogni area del mondo, si possa avere un'oculata gestione delle risorse naturali alla base dello sviluppo economico e sociale generando una buona qualità della vita, attraverso azioni volte a implementare le infrastrutture, miglio-

rare le tecnologie e formare modelli energetici sostenibili, sviluppare infrastrutture di qualità e aumentare l'efficienza nell'utilizzo delle risorse.

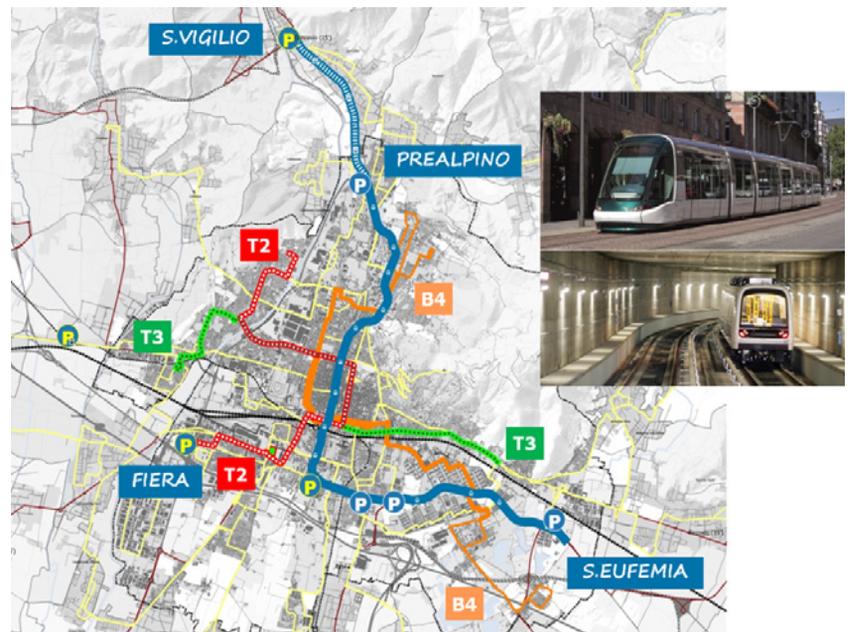
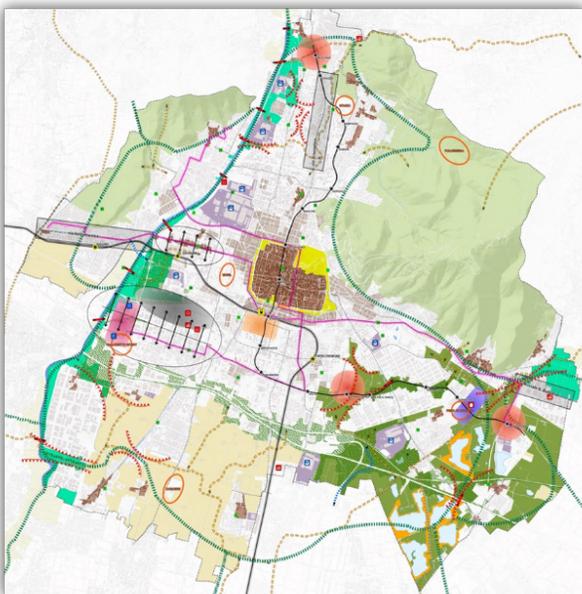
In particolare, l'obiettivo 11 ha lo scopo di “rendere gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili” e delinea una serie di azioni che puntano in particolare a garantire a tutti un sistema di alloggi sicuri, assicurare l'accesso al sistema di trasporto pubblico perseguendo la sicurezza stradale, il potenziamento del Tpl e ponendo attenzione agli utenti deboli della strada, proteggere e salvaguardare il patrimonio culturale e naturale oltre che ridurre i danni e i decessi causati da calamità, ridurre l'impatto ambientale negativo pro capite e garantire un accesso per tutti agli spazi verdi. Azioni queste che concorrono all'obiettivo di creare legami ambientali, economici e sociali tra le aree urbane e periurbane, attraverso politiche integrate e piani tesi all'inclusione e all'efficienza delle risorse, all'adattamento ai cambiamenti climatici e ad una gestione olistica del rischio fisico, secondo una visione che punta a sviluppare buone pratiche di pianificazione in primis a livello locale, laddove si possono ottenere risultati concreti.

Dal governo del territorio alle strategie per una mobilità sostenibile

Brescia, con i suoi 200.000 abitanti seconda città della Lombardia per numero di residenti, si è sempre caratterizzata per essere un interessante laboratorio di sperimentazione ed

innovazione verso uno sviluppo sostenibile. Basti citare ad esempio la realizzazione della rete del teleriscaldamento: nel 1972, con una piccola centrale termica a servizio di un intero quartiere della zona sud della città, a Brescia venne realizzato il primo impianto di teleriscaldamento urbano in Italia. In tempi più recenti, seppur frutto di una visione strategica degli anni '90, l'importante processo di infrastrutturazione finalizzato a perseguire l'obiettivo di incrementare l'accessibilità urbana e favorire la mobilità sostenibile ha portato nel 2013 all'entrata in esercizio della metropolitana leggera, che all'epoca ha fatto di Brescia la più piccola città in Europa ad essere dotata di una linea metro. Ma tale processo non si è fermato con la realizzazione di queste importanti infrastrutture.

A partire dal 2013 la città di Brescia è stata interessata dalla messa in campo di una politica green, il cui primo atto concreto è stato l'avvio di una Variante Generale al Piano di Governo del Territorio (Pgt). Con il nuovo piano, entrato definitivamente in vigore a metà del 2016, sono state eliminate numerose previsioni di trasformazione con lo scopo di limitare il consumo di suolo e favorire il recupero delle aree dismesse e la rigenerazione dell'urbanizzato. L'approvazione del nuovo Pgt ha gettato le basi di una nuova visione strategica, con ricadute sul lungo periodo, in cui lo sviluppo cittadino non è basato sulla dimensione quantitativa ma su una crescita dal punto di vista qualitativo del tessuto urbano e dei servizi di quartiere,



PGT e PUMS del Comune di Brescia: dalle politiche di salvaguardia del non costruito al rafforzamento delle infrastrutture per una mobilità sostenibile



Brescia, Via Corsica: un esempio di come la trasformazioni urbanistiche possano essere occasioni di rigenerazione diffusa dello spazio pubblico

con lo scopo di migliorare la qualità della vita dei cittadini. Questa strategia punta a rendere Brescia una città più attrattiva e generare nuove opportunità, rafforzando la centralità di Brescia non solo a livello provinciale, ma anche come polarità di interesse regionale. Per fare questo sono state avviate politiche che, in accordo con le direttive comunitarie, puntano a ridurre il consumo di suolo, tutelando le aree di frangia e incentivando la rigenerazione del tessuto urbano. Le politiche di governo del territorio messe in campo si fondano su una drastica riduzione del consumo di suolo e delle potenzialità edificatorie, oltre che sul potenziamento delle aree verdi protette attraverso la costruzione di una cintura attorno alla città. Per far fronte alle esternalità negative connesse all'inquinamento acustico, ambientale e alla sicurezza stradale, il Pgt individua infatti una fascia di salvaguardia ambientale attorno alla città, con due parchi locali di interesse sovracomunale (Plis), e prevede la nascita di una greenway che collega queste polarità ecologiche e ambientali.

Una salvaguardia del non costruito che punta a favorire la rigenerazione urbana, il recupero delle aree dismesse e l'incentivazione alla riqualificazione del patrimonio edilizio esistente, anche attraverso il potenziamento del sistema dei servizi e del trasporto pubblico integrato e lo sviluppo di politiche di mobilità sostenibile. Sviluppare azioni incentivanti la mobilità dolce, pedonale e ciclabile, integrata con il sistema di trasporto pubblico, risponde perfettamente ai requisiti di sostenibilità ambientale ed economica e di resilienza, permettendo di inseguire l'obiettivo di qualità della vita nell'ambiente urbano e incrementando la sicurezza intesa come "safety" e "security". Incentivare i cittadini a muoversi a piedi o ad utilizzare i mezzi pubblici per gli sposta-

menti contribuisce a creare anche un maggiore senso di comunità; una città inclusiva è una città più sicura, in cui i rapporti tra le persone sono favoriti dalla presenza di una rete di spazi pubblici attrezzati in cui è possibile sviluppare rapporti sociali.

Il Pgt, prevedendo di collegare in rete le polarità urbane ed extraurbane, all'interno di una visione globale di infrastrutturazione del territorio a scala sovralocale, trova ulteriore e concreta declinazione con il Piano Urbano della mobilità sostenibile (Pums), di cui la città di Brescia si è dotata nel 2018.

Il Pums individua alcune strategie generali, già sviluppate per la città consolidata, che si sono dimostrate efficaci e devono essere conservate. Tra queste la riqualificazione degli spazi pubblici urbani come elementi di promozione della pedonalità, lo sviluppo e messa in sicurezza della rete ciclabile, l'estensione del servizio di bike sharing, l'incentivazione all'uso della metropolitana, la realizzazione di Zone 30, Ztl e politiche della sosta.

Nel contempo, il piano evidenzia la necessità di accentuare l'interesse per le zone di città non servite dalla metropolitana, per il traffico di scambio e per le zone meno consolidate a Sud della ferrovia.

Esso mira pertanto a ridurre lo squilibrio tra le zone della città servite e quelle non servite dalla metropolitana e migliorare la capacità di intercettare il traffico di scambio dall'esterno tramite il trasporto pubblico, individuando, oltre ad alcuni importanti interventi infrastrutturali invariati (quali le linee di tram e l'estensione della metropolitana verso nord), tre "leve": ampliamento della rete ciclabile ed incentivazione della mobilità non motorizzata, revisione tariffaria ed estensione della regolamentazione della sosta e politiche di domanda.

Le trasformazioni urbanistiche: occasioni di rigenerazione diffusa dello spazio pubblico

Le previsioni di nuove infrastrutture contenute nel Piano urbano della mobilità sostenibile si ritrovano purtroppo a fare i conti con la scarsità di risorse finanziarie: un problema che accomuna tutte le città europee che hanno mezzi economici sempre più ridotti per far fronte a tutti i bisogni

Ciò vale tanto per i grandi agglomerati urbani quanto per le realtà urbane minori. Queste ultime in particolare si trovano sempre più in difficoltà nel garantire alle loro comunità un buon livello dei servizi e di qualità della vita, con una conseguente ripresa di attrattività da parte delle città.

In che modo dunque intervenire sulla città per favorire comunque stili di vita e modalità di spostamento più sostenibili, in attesa che vi siano le risorse necessarie anche per importanti interventi infrastrutturali?

La mobilità dolce, pedonale e ciclabile, dovrebbe essere al centro delle politiche di trasporto e dell'agenda pubblica per un ambiente urbano più sostenibile, essendo una risposta (anche se parziale) a problemi quali la dipendenza dal petrolio, l'inquinamento atmosferico, il degrado urbano, ma anche uno strumento di miglioramento delle condizioni di salute personale. Per ottenere una maggiore quota di spostamento più sostenibile in ambiente urbano bisogna far sì che camminare sia un'alternativa "attraente" al trasporto motorizzato sulle brevi distanze e un modo di spostamento integrato con un sistema efficiente di trasporto pubblico in città. E ciò avviene se l'ambiente urbano è un ambiente sicuro e piacevole.

Ma nella città contemporanea spesso mancano spazi pubblici di qualità. Camminare, in questa città, è difficoltoso e anche pericoloso.

Le strade e le piazze sono occupate dai veicoli, in movimento o fermi, i marciapiedi sono di larghezza appena sufficiente a un pedone, oppure occupati dai veicoli in sosta, dai casonetti per i rifiuti, da cartelli di segnaletica stradale o da cartelloni pubblicitari. In queste condizioni anche gli alberi piantati lungo i marciapiedi o le fontanelle pubbliche diventano una difficoltà per i pedoni. Gli edifici sono disposti senza relazione con lo spazio pubblico, spesso senza leggibili relazioni tra loro, con intervalli troppo ampi tra edificio e edificio.

Ne risulta un paesaggio urbano povero di qualità estetiche e ne risulta una città povera delle qualità di urbanità, di accoglienza e di bellezza dello spazio pubblico. Una città povera di vita, una città da ri-generare per poter dare ai suoi abitanti le indispensabili qualità dell'abitare.

L'urbanistica può dunque giocare un ruolo importante nell'agenda urbana, attraverso un'attività di rigenerazione dello spazio urbano che ponga particolare attenzione ai più deboli, nella convinzione di raggiungere così un livello di qualità dello spazio di cui tutti possano beneficiare, e nel favorire così comportamenti più sostenibili.

E tale ruolo può essere esplicito non solo alla scala della pianificazione generale, ma anche alla scala della pianificazione attuativa, che permette di definire le prestazioni pubbliche attese dai piani attuativi e le relative opere di urbanizzazione primaria e secondaria. Le trasformazioni che interessano le aree private, unitamente alle opere di urbanizzazione da esse originate, permettono di rigenerare lo spazio pubblico adiacente, attraverso un'azione di rammendo del tessuto urbano consolidato, anche attraverso l'inserimento di servizi che possono aumentare la vitalità di alcune parti dei quartieri, e generando così l'effetto sociale di creare un senso di comunità e favorire l'integrazione.

In quest'ottica l'amministrazione della città di Brescia negli ultimi anni ha fatto diventare le trasformazioni urbanistiche, nella fase attuativa, occasioni per una rigenerazione diffusa dello spazio pubblico.

Le trasformazioni che interessano le aree urbane, unitamente alle opere di urbanizzazione da esse originate, raggiungono così il duplice effetto di recuperare aree dismesse e degradate, e rigenerare lo spazio pubblico adiacente, attraverso un'azione di rammen-

do del tessuto urbano consolidato, anche mediante l'inserimento di servizi che possono aumentare la vitalità di alcune parti dei quartieri, e generando così l'effetto sociale di rafforzare il senso di comunità e favorire l'integrazione.

Ovviamente gran parte di queste trasformazioni interessano aree non di proprietà comunale, ma per le quali il comune assume un fondamentale ruolo di regia nello sviluppo e nell'attuazione dell'iniziativa da parte del soggetto che detiene la proprietà dell'area. Tale regia si esplica attraverso il PGT, che non solo detta le regole per intervenire sul territorio, ma definisce anche le prestazioni pubbliche attese da ciascun possibile intervento di trasformazione; prestazioni che si traducono in opere di urbanizzazione primaria e secondaria all'interno dello strumento di pianificazione attuativa.

Riferimenti

- Bloomberg M. (2015), *City century. Why Municipalities are the key to fighting climate change*, in Foreign Affairs, September/October 2015, New York.
- Busi R. (2004), *Il contributo degli "utenti deboli della strada" alla progettazione della città sicura*, in Colombo L. (a cura di), *Nuove forme del piano e partecipazione: processo delle decisioni e responsabilità della cittadinanza*, Quaderni di urbanistica 2, Dipartimento di urbanistica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli.
- Caromna M., Heath T., Oc T., Tiesdell S., (2003) *Public Spaces. Urban Spaces*. Oxford: Architectural Press.
- Carmona M., Sieh L., (2004) *Measuring quality in planning. Managing the performance process*. Oxon: Spon Press.
- Colarossi P. (2007), *Spazio pubblico e rigenerazione della città*, in Arengi A. (a cura di), *Design for All. Progettare senza barriere architettoniche*, Manuali tecnici, UTET.
- Gehl J. (2006), *New City Life*, Copenhagen: Danish Architectural Press.
- Tiboni M., Rossetti S. (2011), *The role of urban planning into a long-term climate friendly transport vision*, in Radmilovic Z., Cacic D. (editori), *Shaping climate friendly transport in Europe: key findings and future directions*, REACT 2011 Proceedings, pp. 161-167, University of Belgrade- The Faculty of Transport and Traffic Engineering, Belgrado.
- Rossetti S., Tiboni M., Vetturi D., Calderon E.J. (2015), *Pedestrian mobility and accessibility planning: some remarks towards the implementation of travel time maps*, CSE – City Safety Energy Journal, No 1 (2015), pp. 67-78, ISSN 2283-8767, DOI: <http://dx.doi.org/10.12896/cse20150010047>
- Tiboni M., Rossetti S. (2014), *Achieving People Friendly Accessibility. Key Concepts and a case Study Overview*, TeMA Journal of Land Use, Mobility and Environment, Special Issue, giugno 2014, pg. 941-951, ISSN 1970-9889
- Tiboni M., Ribolla G., Treccani L., Rossetti S. (2017), *La variante generale al PGT di Brescia: strumento nuovo per rinnovare e riqualificare il territorio urbanizzato*, in AA.VV., *Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU, Cambiamenti. Responsabilità e strumenti per l'urbanistica al servizio del paese*, Catania 16-18 giugno 2016, Planum Publisher, Roma Milano, pp. 1531-1538.

Ciclabilità tra turismo, casa-lavoro e paesaggio nei territori della Città del Sile

Matteo D'Ambros

La Città del Sile è uno scenario progettuale di medio e lungo periodo proposto nell'ambito di una ricerca cofinanziata tra i Comuni di Casale sul Sile, Casier, Roncade e Silea con l'Università Iuav di Venezia. Il lavoro ha preso forma nel tentativo di ripensare un territorio a partire dalle relazioni e dai conflitti che lo legano all'infrastruttura naturale rappresentata dal fiume Sile e dai suoi affluenti. L'ipotesi discussa chiarisce la possibilità di dotare questo territorio situato nell'Area Centrale Veneta (Acv), già fortemente infrastrutturato e costruito in modo esteso e diffuso, di un progetto di spazi pubblici di prossimità, potenziando in senso non gerarchico la rete dei percorsi pedonali e ciclabili. La Città del Sile si propone come riflessione in nuce. L'obiettivo è sollevare alcune questioni utili per immaginare come l'attuale uso allargato di un territorio possa essere modificato, a favore di un maggiore utilizzo della mobilità dolce per gli spostamenti non solo di prossimità, e in relazione a una più forte caratterizzazione dello spazio pubblico attraverso progetti puntuali di qualità. Tale necessità poggia su di una prospettiva che considera centrali i temi della manutenzione ordinaria del territorio, della razionalizzazione delle risorse e dell'individuazione di nuove economie. Il Sile è un fiume di risorgiva ancora oggi spesso dimenticato come infrastruttura naturale, alla quale oggi la città ha rivolto le



spalle. Il Parco Naturale Regionale del fiume Sile, istituito nel 1991, interessa parte del territorio di undici comuni – Casale sul Sile, Casier, Istrana, Morgano, Quinto di Treviso, Resana, Roncade, Silea, Vedelago, Piombino Dese e Quarto d'Altino – distribuiti nelle province di Padova, Treviso e Venezia. La sua lunghezza pari a 95 km si estende su di un bacino idrografico si oltre 600 Km². In termini scalari queste dimensioni sono paragonabili a un qualsiasi sistema metropolitano europeo o internazionale di media grandezza. Nella consapevolezza della difficoltà di confrontare la densità di funzioni e attrezzature presenti nella Acv con realtà urbane storicamente consolidate, diventa suggestivo pensare l'ambito territoriale del Sile come un'unica città, dotata di servizi, attrezzature collettive e dispositivi spaziali, secondo densità e distribuzione maggiormente performative. Prendendo come riferimento alcuni casi esemplari di aree metropolitane – basti pensare ad Amsterdam, Boston, Chicago, Copenhagen o Berlino – e come queste siano costruite su importanti sistemi di naturalità, diventa interessante stressare l'ipotesi di identificare l'ambito del Parco del fiume Sile come un supporto dato sul quale riformulare un'idea di città, e figurare quali misure e interventi debbano essere definiti per poter riconoscerlo alla stregua di un parco urbano metropolitano, in cui vivere e abitare in modo più

sostenibile. Cosa succederebbe, ad esempio, se si assumesse un progetto in grado di migliorare all'interno del parco metropolitano della Città del Sile gli spostamenti dei suoi abitanti in funzione del risparmio delle risorse, con l'obiettivo di garantire maggiore qualità in termini di spazio pubblico, come avviene nelle realtà metropolitane appena richiamate? Tutto ciò significa ripensare al sistema della mobilità in chiave più sostenibile, un'accessibilità intermodale sofisticata, dotare lo spazio aperto di dispositivi in grado di aumentare le prestazioni nel senso di un maggiore controllo della qualità microclimatica e di contenimento dei rischi ambientali. La traduzione concreta di tali propositi individua la Città del Sile come un progetto da costruire secondo una logica di tipo incrementalista, definendo ambiti di collaborazione istituzionale a più livelli, costruendo argomenti di dialogo per la condivisione di dati, esperienze, saperi tecnici e la messa a sistema di progetti in essere. L'idea che ci si possa poggiare al fiume come un'infrastruttura naturale da potenziare e da ridefinire nel suo spessore fisico e di valenza anche immateriale, spinge a descrivere questo possibile campo di azione come un parco metropolitano non riconosciuto, o non ancora sufficientemente riconoscibile, a causa della carenza di un progetto esplicito, che ne valorizzi i caratteri di qualità urbana e ambientale.





La ricerca, in particolare, ha sviluppato alcune riflessioni in una sezione territoriale identificabile come la Città del Sile, che inizialmente i quattro comuni di Casale sul Sile, Casier, Roncade e Silea, ma la cui estensione è auspicabile sia in futuro più ampia. In termini di abitanti, allo stato attuale, la dimensione di questa compagine (49.000 ab. ca.), se paragonata al capoluogo Treviso (83.700 ab. ca.), restituisce una prima grandezza. In termini di accessibilità la Città del Sile rivela, inoltre, alcune potenzialità riconducibili a un'integrazione tra il Sistema Ferroviario Metropolitano Regionale (Sfmr), il Trasporto Pubblico Locale (Tpl) e un nuovo progetto finalizzato al potenziamento della mobilità dolce. La rappresentazione dei sistemi di accessibilità e della mobilità nella Città del Sile per mezzo del Tpl, mostra gradi diversi di uso allargato del territorio. La spazializzazione degli areali possibili da percorrere a piedi da ogni punto di fermata Tpl, in un tempo di cinque minuti, restituisce un'ipotetica forma della città. Questa configurazione è ben diversa, ad esempio, se si attrezzassero le fermate Tpl secondo un principio di intermodalità, così da innescare scambio d'uso più agevole e frequente tra automobile, autobus e bicicletta. Come si può notare, la percorribilità della città in bicicletta, nello stesso tempo (5 minuti), restituisce un disegno ben diverso. In tale modo, idealmente, sarebbe possibile

raggiungere tutti i luoghi della Città del Sile in appena cinque minuti. Potenziare la rete della mobilità lenta e discretizzare i punti di accessibilità sono tra le principali azioni proposte alla base del progetto della Città del Sile. All'interno di questo scenario, la necessità di sviluppare il progetto della mobilità dolce in modo da irrobustire la parte di armatura urbana fatta di spazi pubblici di prossimità, rappresenta una scelta imprescindibile per sviluppare e rendere concreta la proposta. Con ciò si intende dare luogo a un disegno di percorribilità della città maggiormente articolato. La narrazione di questa idea, che presuppone un uso allargato del territorio in senso continuo e secondo un alto grado di sicurezza, deve rendere operativa una politica rivolta a incentivare il movimento fisico e l'uso della bicicletta, per migliorare il bioritmo di ogni abitante della Città del Sile. L'esigenza è quella di garantire sicurezza nell'accompagnare a piedi o in bicicletta i propri figli a scuola al mattino, senza intercettare le infrastrutture principali, le strade a scorrimento veloce o quelle a traffico più sostenuto; di recarsi in un ufficio per ricevere un servizio o svolgere una qualsiasi mansione; di proseguire per fare un acquisto in un esercizio commerciale e tornare alla propria abitazione: svolgere movimento fisico, mettendo in relazione la qualità della vita con la propria esperienza dello spazio urbano.

Si è calcolato che nella Città del Sile per ri-ammagliare il sistema di percorsi ciclopedonali esistenti, servirebbero circa 115 km di nuove piste ciclabili. Suddividere gli interventi necessari su un cronoprogramma di opere pubbliche, in relazione a sei comuni (Casale sul Sile, Casier, Meolo, Quarto d'Altino, Roncade e Silea), può incidere positivamente sulla sostenibilità dei costi secondo una logica redistributiva di oneri e di benefici. Realizzare questa rete di percorsi di mobilità dolce più fitta e continua, pone quindi l'attenzione sul grado di programmazione e di gestione di un territorio, in cui altrimenti singoli comuni di medie e piccole dimensioni spesso non sarebbero in grado di affrontare, se non a fronte di un grande dispendio di risorse e di lavoro. Ordinare un sistema così concepito all'interno di una dimensione territoriale, porta a immaginare una struttura articolata ed estesa di spazi pubblici e percorsi con elevate potenzialità. Nel caso specifico della Città del Sile la figura di sfondo che ne emerge è una sorta di merletto (il disegno dei percorsi su scala vasta) fatto di asole (brevi circuiti di prossimità) che vanno a intercettare gli spazi pubblici dei piccoli centri, come piazze o luoghi a volte poco mantenuti, diventando motivo e occasione di riqualificazione urbana. Il progetto per la valorizzazione della mobilità dolce della Città del Sile propone la realizzazione di un sistema di percorsi ci-



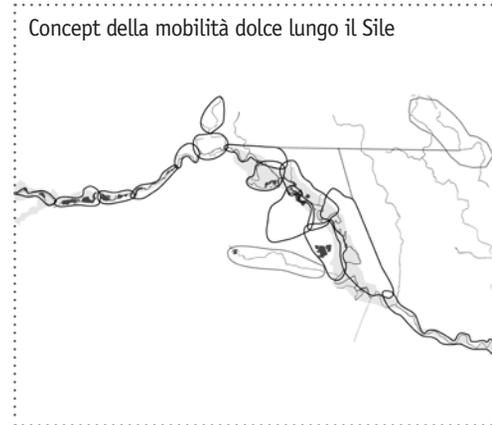
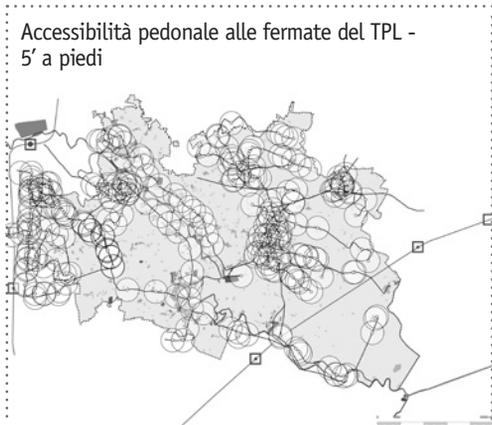


clopedonali e di spazi pubblici attrezzati, a partire dalla necessità di intensificare il più possibile la loro connessione alla rete esistente, anche alla scala vasta. L'attenzione è rivolta a un tipo di progettualità in grado di farsi carico di quelle trasformazioni necessarie per riqualificare le parti di città vissute quotidianamente da chi vi abita tutti i giorni, e solo in un seconda battuta al potenziamento dell'economia del tempo libero e del turismo nel senso più ampio del termine.

Da questo punto di vista, diventa emblematico e rappresenta una prova concreta il progetto di riqualificazione di spazi pubblici e di un percorso pedonale e ciclabile a essi connesso lungo il fiume Melma – uno degli affluenti del Sile. L'ipotesi di intensificare la mobilità dolce nel territorio della Città del Sile, si traduce in esempio realizzato, grazie a un bando della Regione Veneto vinto dal Comune di Silea nel 2017, che ha ottenuto un finanziamento per costruire parte di un programma più esteso. La sezione urbana in cui si colloca il progetto individua un'area al centro di una sorta di campus, dove sono dislocati i principali edifici comunali e alcune attrezzature collettive (scuole, asili, biblioteca, uffici comunali, casa per anziani, centro diurno). La proposta consisteva nella riqualificazione del lungo fiume e di alcuni spazi adiacenti a due edifici scolastici, che fino ad allora aveva rappresentato un territorio dell'abbandono. Il tratto riqualificato, in origine, si presentava come un insicuro retro urbano, solo in parte frequentato informalmente, affacciato sulle due rive del fiume.

La strategia di progetto ridefinisce il sistema di valori, rovesciando le priorità d'intervento. Sono due le principali azioni proposte a corollario della realizzazione del percorso ciclopedonale: il riutilizzo di materiali da costruzione presenti in loco e un'opera di depaving di un parcheggio sottoutilizzato di pertinenza di una scuola. Ciò ha significato instaurare un'importante contrattazione con l'impresa che ha eseguito i lavori di costruzione: non tanto dal punto di vista economico, ma da quello delle abitudini nello svolgimento della sequenza delle azioni. Di fatto è avvenuto un inedito dialogo sul piano organizzativo nell'idea di rimodulare parte del ciclo produttivo del lavoro del cantiere, cercando di mantenere tutti quegli elementi costruttivi presenti in loco che po-

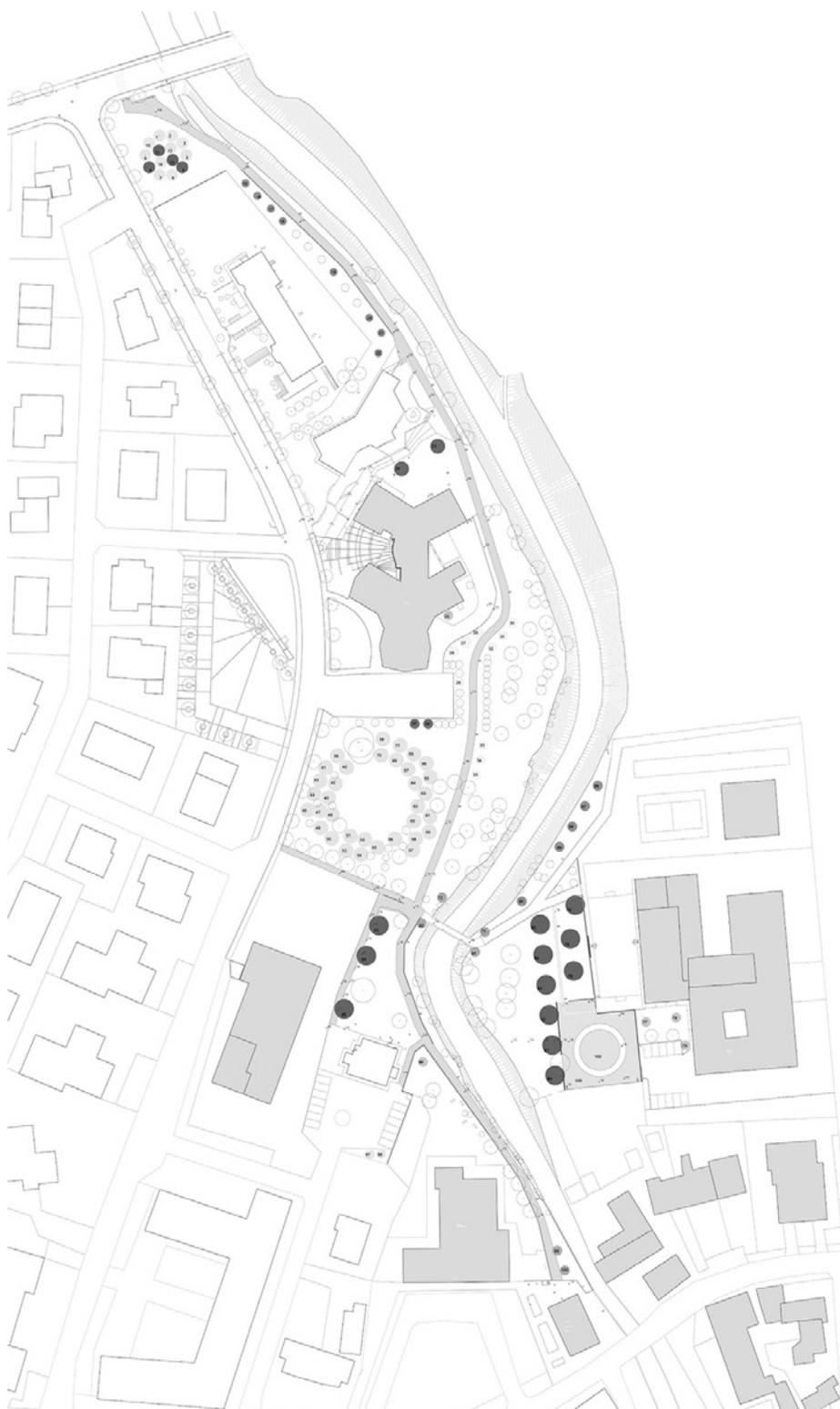




tevano essere adattati e riutilizzati nel nuovo progetto, tanto da risultare essenziali per strutturare il disegno dello spazio aperto in modo da aumentarne l'articolazione e le prestazioni.

Il processo ha imposto l'individuazione di tutti i possibili materiali in loco passibili di riuso, escludendo un aggravio di costi di materiale da smaltire in discarica. Non vi è stata solo una logica di soddisfacimento delle norme in termini di criteri ambientali minimi. Il progetto si è fatto carico di assumere scelte in funzione di una precisa logica di adattamento a partire dai materiali da reimpiegare per ottenere un risultato più performativo possibile.

È stato adottato un atteggiamento sartoriale, per giungere a una definizione del dettaglio quale garanzia del contenimento dei costi e di una dimensione quasi spontanea e informale di riuso, non sempre scontato, di elementi costruttivi capaci di diventare, caso per caso, dei veri e propri dispositivi progettuali. Nello specifico, alcuni cordoli in calcestruzzo sono stati riutilizzati per disegnare un camminamento, dopo essere stati debitamente recuperati e ri-posizionati ad hoc, così da definire un disegno non convenzionale al suolo. Secondo questa logica è stata eseguita una demolizione programmata di un parcheggio. Un'area asfaltata è stata depavimentata in maniera che il risultato dell'azione di *depaving* restituisse un spazio utile e con la possibilità di essere frequentato, in momenti diversi della giornata, come palestra all'aperto della scuola e spazio pubblico aperto alla città. Il taglio programmato e la pulizia dei muretti di recinzione esistenti diventati, dove possibile, cordoli di contenimento del percorso ciclopeditonale realizzato in sarone, hanno contribuito a definire l'estetica dell'intervento.



Ciclovie e riciclovie per dar vita a parchi ciclistici territoriali

Luca Bonechi

Il progetto “Terre di Siena Slow” nasce come parco ciclistico territoriale dalla consapevole esigenza di valorizzare un’area vasta che comprende la totalità dei comuni senesi ed altri situati nei territori aretini, grossetani e delle colline pisane. La finalità è di creare un prodotto turistico dedicato al cicloturismo. Il progetto è il frutto dell’impegno e della condivisione di contenuti ed obiettivi tra le istituzioni locali e le varie associazioni impegnate nel campo della mobilità dolce.

Il territorio in questione costituisce già un forte elemento attrattore per chi utilizza la bicicletta per scopi turistici e sportivi ed è terreno di svolgimento di importanti eventi internazionali quali l’Eroica e Strade Bianche. E’ altresì destinazione scelta da numerosi e qualificati tour operator per accompagnare gruppi provenienti da tutto il mondo. Tuttavia risente di due limiti:

1. La quasi totale assenza di ciclovie protette

2. La mancanza di un progetto di sistema

Nel 2012 l’Amministrazione Provinciale approvò il “Masterplan della Mobilità Dolce” che, per alcuni anni, è stato uno strumento utile nella programmazione delle attività legate al cicloturismo ed all’utilizzo della bici per utilità. Detto strumento si è però dimostrato ben presto datato tanto da indurre le associazioni, ed in particolare l’Audax Randonneur Italia, a proporre ad un gruppo rappresentativo di 7 comuni di effettuare uno Studio di Fattibilità sul territorio con la finalità di poter organizzare un prodotto turistico omogeneo così come previsto dalla legge della Regione Toscana n°86/2016. Con lo studio di fattibilità, oltre ad effettuare una precisa analisi del fenomeno del turismo attivo ed esperienziale presente in detto territorio attraverso la quotazione dei valori economici, sociali e culturali prodotti, si è definito un *format* (*Sweet Road*) replicabile in ogni territorio particolarmente vocato al cicloturismo e, nel caso specifico, si è individuata la rete di percorsi cicloturistici da proporre al soggetto certificatore per il loro inserimento nel prodotto turistico “Terre di Siena Slow”.

Ai fini della definizione della rete dei percorsi di “Terre di Siena Slow”, ma di qualsiasi altro progetto che volesse adottare il *format Sweet Road*, è fondamentale tener conto del quadro strategico di riferimento europeo, nazionale, regionale e provinciale.

Infatti, la rete territoriale non può che essere costruita attorno alle grandi reti cicloturistiche europee e nazionali: i percorsi Eurovelo e Bici-talia, la rete ciclabile nazionale costituiscono le direttrici principali attorno alle quali individuare i percorsi su strada e fuoristrada di valore territoriale dotati dei servizi necessari e facilmente, e non confusamente, identificabili. L’infrastrutturazione deve tener necessariamente conto di due concetti base nella progettazione che attiene alla mobilità sostenibile: interconnessione ed intermodalità. Con la legge n°2/2018 sulla mobilità ciclistica si sono fatti passi avanti consistenti per realizzare il sistema nazionale di percorribilità ciclistica e dare ordine alle diverse competenze di regioni, comuni e province. Tuttavia, prendendo a riferimento le risorse stanziate e previste per realizzare le 10 grandi Ciclovie Turistiche Nazionali e anche prevedendo consistenti forme di cofinanziamento e un flusso di risorse provenienti da altre fonti, l’Italia potrà dotarsi di una rete di 20.000 km, percorribili e realizzati secondo standard europei solo tra 30/40 anni.

- Risorse disponibili stimate 2016/2024: 720 mil€ per 6000 km percorribili al 2024
- Costo di ulteriori 14000 km: 2,800 mld€ (a 200.000€ per km)
- Con una media stimata di 80 mil€ anno sono necessari 35 anni per completare la rete

È del tutto evidente che tale dotazione di risorse, pur essendo importante, può riuscire a soddisfare solo una minoranza di ciclisti che intendono muoversi in aree extraurbane in sicurezza.

Altrettanto evidente è il dato proveniente dallo Studio di Fattibilità svolto sul territorio senese che, con la campagna di rilievi effettuati per un intero anno in 24 segmenti stradali di diversa natura, ha fornito, in estrema sintesi, i seguenti dati:

- Gli utenti di detti strade utilizzano per il 90% veicoli a motore (auto, camion, moto ect) – per l’8% biciclette e per il 2% sono costituiti da pedoni ed animali.

- La tipologia di mezzi utilizzata dai ciclisti è costituita da: 62% bici da corsa – 15% bici da strada – 15% bici MTB/gravel e 8% bici a pedalata assistita. Queste ultime, da un recente aggiornamento (2018 rispetto al 2017 della prima tornata di rilievi) sono in forte aumento (+40%).

Il *format Sweet Road* è stato pertanto costruito sulla consapevolezza che il pur apprezzabile sforzo delle istituzioni di realizzare infrastrutture ciclabili per garantire ai ciclisti, nelle aree urbane ed extraurbane, il massimo della sicurezza, non riuscirà a dare piena soddisfazione alle esigenze di detti utenti che continueranno per anni e, forse per sempre, in gran numero a condividere la strada con altri utenti quasi sempre dotati di mezzi veloci ed a motore e pertanto maggiormente pericolosi.

Il tema della sicurezza e della mobilità deve essere pertanto affrontato con coraggio e lungimiranza anche attraverso la maturazione di una nuova cultura e delle azioni coerenti con questa. Del resto il concetto di promiscuità nell’utilizzo della strada è ben evidenziato nei principi generali del Codice della Strada che all’articolo 2) sancisce che “si definisce strada l’area ad uso pubblico destinata alla circolazione dei pedoni, dei veicoli e degli animali”. E tra veicoli vi è quello più debole ed ecologico: la bicicletta. Quindi nelle istituzioni, nelle associazioni e nei cittadini deve crescere la convinzione che “la strada è di tutti” e che la sicurezza delle persone nella circolazione stradale, come recita l’art 1) del Codice della Strada, è tra le finalità primarie di ordine sociale ed economico perseguite dallo Stato. Se pertanto la bici è paritaria rispetto ad altre modalità di trasporto e, di conseguenza, è competitiva, è necessario procedere ad una operazione di corretto uso dei 300.000 km di strade a traffico promiscuo presenti in Italia classificandole (Catasto delle strade secondarie) sulla base a criteri di sicurezza e fruibilità da parte di tutti gli utenti. Da queste semplici considerazioni nasce il progetto dell’Audax Italia denominato Riciclovie con il suo *format Sweet Road*.

Il *format Sweet Road* consente di determinare il grado di attrattività e di percorribilità di un percorso particolarmente adatto alla mobilità ciclistica in genere, sia essa turistica, sportiva, di svago che per utilità. Attraverso la classificazione dei vari segmenti stradali

è possibile pertanto costruire un percorso ciclistico in un ambito territoriale e definire la rete che si interconnette con le grandi direttrici europee e nazionali esistenti ed in programma.

La rete territoriale potrà essere composta da percorsi classificabili come Ciclovie o Cicloitinerari.

La definizione e le caratteristiche delle Ciclovie sono stabilite con la legge quadro n° 2/2018 ed il successivo decreto del MIT (29.11.2018/GU n° 18 del 22.01.2019). Mentre la legge 2/2018 stabilisce gli standard minimi che un ciclovia deve avere sulla base dei parametri di traffico e sicurezza con una tolleranza di strade con traffico motorizzato inferiore a 50 veicoli/die o a 500 veicoli/die, il DM del MIT definisce gli standard tecnici di progettazione in ordine a: attrattività, sicurezza, percorribilità, segnaletica, riconoscibilità e servizi. Con il DM citato si prevedono anche nuovi segnali stradali di identificazione delle ciclovie e simboli da utilizzare oltre quelli previsti dal Codice della Strada. Tutti i percorsi, e sono la stragrande maggioranza in ogni realtà territoriale, che non possono essere classificati come Ciclovie, vengono definiti Cicloitinerari o Riciclovie ove rispondano nei requisiti ai criteri definiti tramite il format Sweet Road. Detto format prevede tre precisi fattori di valutazione di un percorso:

1. L'indice di percorribilità e sicurezza determinato dalle caratteristiche del traffico veicolare e dalla qualità dell'infrastruttura stradale.

Tale fattore ha una incidenza pari al 50% nella valutazione generale con modalità di calcolo che prevedono dei rilievi sul traffico medio giornaliero effettuato nei vari segmenti stradali che compongono un percorso e su di un esame tecnico sulla qualità dell'infrastruttura stradale.

2. L'indice di qualità e varietà dei servizi e delle strutture di accoglienza. Tale fattore ha una incidenza pari al 40% nella valutazione generale e viene calcolato attraverso criteri oggettivi contenuti in una "carta dei servizi" pubblici e privati destinati al ciclista.

3. L'indice sulla "bellezza diffusa" ha una incidenza del 10% nella valutazione generale e riguarda la qualità paesaggistica, storica ed ambientale nonché le eccellenze del territorio attraversato da un percorso

ciclistico. La valutazione è fatta da esperti. La classificazione e conseguente certificazione in base al grado di attrattività è pertanto data dai tre fattori considerati. Ad ogni percorso viene assegnato un rating con un punteggio da 6 a 10. Con la valutazione vengono indicate anche le "buone pratiche" da parte degli attori pubblici o privati al fine di migliorare il *rating* attraverso la cura ed il miglioramento delle infrastrutture e la fornitura di nuovi servizi.

L'applicazione del *format Sweet Road* prevede anche un progetto di segnaletica uniforme nel pieno rispetto del Codice della Strada anche se sollecita delle integrazioni al Regolamento di detto Codice che tengano conto delle esigenze dell' "utente debole" e della necessità di migliore identificazione e caratterizzazione dei tutti i percorsi cicloturistici, siano essi Ciclovie che Cicloitinerari. Allo stesso modo sono previsti dei prototipi di attrezzature di servizio per i *Bike Point* e Ciclostazioni presidiate e non. Lungo i percorsi è previsto anche il recupero di casotti ed infrastrutture non più utilizzate da parte degli enti proprietari delle strade (Anas, regioni, Province e Comuni) per il loro riutilizzo come ripari e bike point per ciclisti e camminatori. La piattaforma informatica *Sweet Road* è in via di costruzione e prevede l'inserimento di tutti i percorsi definiti Ciclovie in quelli inseriti nel "Catasto delle Riciclovie" e delle reti territoriali nazionali formatesi attraverso l'utilizzo del format. Prevista anche un'APP innovativa destinata a tutti i ciclisti. Ultimo tema, ma non di minore importanza, attiene all'accesso alle città e l'uscita da queste per immergersi nella rete dei percorsi. Il tema riguarda la necessità di garantire la fruibilità di molti beni storici presenti nei centri urbani e la sicurezza nell'accesso a questi. A tale proposito l'impegno dei comuni, attraverso la redazione dei Bicipan previsti dalla L.2/2018, è quello di redigere piani della mobilità ciclistica legati alle esigenze urbane ed a quelle di chi dalla città si deve recare nella viabilità extraurbana.

Stesso impegno dovranno averlo le città metropolitane e le province con la definizione della rete ciclabile e ciclopedonale nel territorio di loro competenza. A tal fine dovranno dotarsi di un Masterplan della Mobilità Dolce e di un aggiornato SIT (Sistema informativo territoriale).

Le citate azioni degli enti territoriali sono fondamentali, così come lo sono i Piani regionali della mobilità ciclistica previsti dalla L.2/2018 in coerenza con il Piano Nazionale. Resta il fatto che la grande Rete Nazionale "Bicitalia" per avere una sua ragionevole rapida realizzazione dovrà avere non solo un unico soggetto pianificatore ma anche realizzatore e manutentore che, pur nella dovuta e necessaria concertazione e condivisione con i territori, eviti frammentazioni decisionali ed operative destinate ad allungare i tempi e a non restituire un risultato progettuale uniforme e di qualità.

Sistemi di gestione per i siti del Patrimonio Mondiale UNESCO: il caso del Veneto

I sistemi di gestione dei siti iscritti nella lista del Patrimonio mondiale UNESCO sono stati negli ultimi anni oggetto di un rinnovato interesse che ha comportato nel Veneto all'istituzione di un Tavolo di coordinamento tra i siti della regione e alla stipula di un Accordo di programma. Quest'articolo restituisce una parte del lavoro svolto nell'ambito di questo Accordo, conclusosi a maggio 2019 con la consegna da parte del gruppo di ricerca di un rapporto finale.

Patrimonio mondiale e sistemi di gestione: il contesto italiano ed il focus veneto

Si ribadisce spesso il primato numerico dell'Italia, ormai non più seconda neanche alla Cina, per quanto riguarda il maggior numero di siti iscritti dall'UNESCO nella lista del Patrimonio Mondiale¹: dalla 43^a sessione del Comitato tenutasi a luglio 2019 a Baku (Azerbaijan) infatti sono 55 in entrambi Paesi. A loro volta le stesse Regioni italiane si contendono il primato di siti iscritti, tra Lombardia, Toscana, Sicilia e Veneto; quest'ultima, a seguito dell'iscrizione delle Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene, ne conta otto.

La gestione dei siti iscritti nella lista del Patrimonio mondiale è guidata, a livello nazionale, da numerosi documenti prodotti dalla stessa UNESCO (vedi già Feilden & Jokilehto, 1998), nonché, ai livelli nazionali, dagli Stati membri in quanto suoi interlocutori diretti, oltre che a livello locale dalla *governance* del sito stesso. Con riferimento alla Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Mondiale, culturale e naturale, adottata dall'UNESCO nel 1972, lo Stato italiano ha adottato con la legge n. 77/2006 "Misure speciali di tutela e fruizione dei siti italiani di interesse culturale, paesaggistico e ambientale, inseriti nella «lista del patrimonio mondiale», posti sotto la tutela dell'UNESCO". Tali misure consistono essenzialmente nel supporto, tramite un apposito bando annuale, a interventi realizzati "ai fini di garantire una gestione compatibile dei siti italiani UNESCO e di realizzare un corretto

rapporto tra flussi turistici e servizi culturali offerti" (art. 4). Inoltre, seguendo le *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*, il provvedimento istituiva i "Piani di gestione" quale strumento principe per la "tutela e fruizione" dei siti stessi, oggetto privilegiato dei finanziamenti previsti². Successivamente³ gli enti interessati alla gestione e tutela di ciascun sito, o "soggetti responsabili", dovettero individuare formalmente tra di loro un "soggetto referente", quale principale interlocutore nei confronti del "Focal Point" nazionale per l'attuazione della Convenzione presso il MiBAC.

Le innovazioni introdotte dal MiBAC dalla metà degli anni 2000⁴ sono corrisposte, in Veneto, all'istituzione⁵ di un Tavolo di coordinamento tra i siti della regione. Iniziative simili sono poi state sviluppate in altre regioni (in particolare la Sicilia⁶, la Lombardia⁷ e il Piemonte⁸) e, a livello nazionale, dall'Associazione Beni Italiani Patrimonio Mondiale⁹. I sistemi di gestione dei siti sono stati negli ultimi anni oggetto di un rinnovato interesse, non ultimo da parte della stessa Associazione che vi ha dedicato il progetto (anch'esso finanziato dalla Ln. 77/2006) "World Heritage LAB"¹⁰, ma anche dalla Regione del Veneto, che ha stipulato, a dicembre 2017, un Accordo di programma volto ad un "supporto al coordinamento dei siti" regionali. Quest'articolo restituisce una parte del lavoro svolto nell'ambito di questo Accordo, conclusosi a maggio 2019 con la consegna da parte del gruppo di ricerca¹¹ di un rapporto finale.

Questo lavoro è consistito innanzitutto nella raccolta di materiale ed informazioni attinenti ai siti iscritti nella lista del Patrimonio mondiale presenti in Veneto, partendo dai rispettivi Piani di gestione e dai documenti prodotti dall'UNESCO. Sulla base di questa prima ricognizione sono stati intervistati una serie di interlocutori per ciascun sito, individuati tra funzionari degli enti cui fa capo la gestione del sito, tra gli operatori dei diversi soggetti responsabili e tra gli esponenti del terzo settore che abbiano manifestato il proprio interesse alla gestione dei siti, quali membri attivi di associazioni ambientaliste o a scopo culturale. Le 49 interviste condotte, oltre al confronto costante con i membri del Tavolo di coordinamento regionale,

hanno contribuito in modo decisivo alla definizione di una prima analisi svolta per ciascun sito secondo uno schema-tipo, ed infine alla sintesi elaborata su queste basi. Le principali articolazioni dello schema utilizzato per approfondire il sistema di gestione dei singoli siti sono state le seguenti:

- Perimetrazione del sito;
- Struttura di governo e di governance;
- Accordi e collaborazioni con altri soggetti;
- Modalità di finanziamento;
- Modalità di comunicazione;
- Piano di gestione;
- Coordinamento con altri piani, programmi, politiche;
- Attività di monitoraggio e valutazione;
- Conflitti emersi e modalità di trattazione.

I siti Veneti: principali caratteristiche e diversità

I sette siti veneti analizzati¹² presentano una grande eterogeneità tipologica, illustrata in sintesi nella tabella qui sotto:

A questa diversità pertinente alle caratteristiche dei siti stessi, che ha origine nelle rispettive iscrizioni ed in particolare nei criteri di "Eccezionale Valore Universale" che vi sono stati riconosciuti, corrisponde una notevole disomogeneità in termini di gestione e di *governance*, temi principali approfonditi nell'ambito di questo lavoro.

I siti Veneti: governance

Se è vero che il governo del territorio, la valorizzazione dei beni culturali e ambientali, la promozione e organizzazione di atti-

I siti Veneti: principali caratteristiche e diversità				
	"Natura" del sito	Tipologia del sito	Superficie (ha) ¹³	Abitanti
Venezia e la sua laguna	culturale	puntuale	core zone: 550km ² circa buffer zone attualmente in fase di definizione	432.789
Vicenza e le ville del Palladio nel Veneto	culturale	seriale	(complessiva): 333,87 buffer zone in fase di definizione per quanto riguarda le ville extra- urbane	(Comune di Vicenza, dato Istat) 11.620
Città di Verona	culturale	puntuale	core zone: 444,4 buffer zone: 303.98	Circoscrizione 1 (Città antica, Cittadella, San Zeno, Veronetta): 31.335
Orto botanico di Padova	culturale	puntuale	core zone: 2,2 buffer zone: 11	Centro storico (Q1) di Padova (al 2015, dato Comune): 25.962
Dolomiti ¹⁴	naturale	seriale (presente anche in Trentino-Alto Adige e il Friuli-Venezia-Giulia)	core zone: 141.902,8 buffer zone: 89.266,7	Core zones: 15 buffer zones: 154
Siti palafitticoli preistorici dell'arco alpino ¹⁵	culturale	seriale (presente in tutte le regioni alpine d'Italia, ma anche in Francia, Svizzera, Germania, Austria e Slovenia)	(complessivamente)	core zones: 274.2 buffer zones: 3.960,77 (dato non disponibile)
Opere di difesa veneziane dei secoli XVI e XVII. Stato da Terra, Stato da Mar occidentale ¹⁶	culturale	seriale (presente in Lombardia, Veneto e Friuli ma anche in Croazia e in Montenegro)	(complessivamente; dato non disponibile per la città fortificata di Peschiera) core zones: 378,37 buffer zones: 1749,62	(Comune, dato Istat) 10.583

vità culturali costituiscono materie di legislazione concorrente tra Stato e Regioni, va rilevato anche che la Regione Veneto è presente formalmente nei “comitati di pilotaggio” di tutti i siti presenti nel proprio territorio in quanto “soggetto responsabile”. E’ così che il ruolo di coordinamento dell’Ente veneto nei confronti dei siti del Patrimonio mondiale si è realizzato soprattutto a partire dall’istituzione del Tavolo di coordinamento nel 2006. Questo ruolo centrale della Regione, che peraltro non viene riconosciuto esplicitamente dal MiBAC, non ha ancora espresso tutte le sue potenzialità ed, anzi, rivela alcune incongruenze.

Mentre la segreteria organizzativa del Tavolo di coordinamento viene assicurata dall’Ufficio Valorizzazione Beni culturali e Paesaggio (all’interno dell’U.O. Promozione e valorizzazione culturale), non sono state formalizzate ad oggi le modalità di coordinamento interno fra i vari Settori e Direzioni dell’ente interessati dalla gestione e tutela dei siti. Inoltre, se essi sono stati inseriti complessivamente quale “Sistema di valore” nel Piano Territoriale Regionale di Coordinamento con attribuzione di valenza paesaggistica in essere, il Piano Strategico del Turismo approvato a gennaio 2019 li considera innanzitutto come destinazioni turistiche¹⁷. E’ altrettanto significativo che la Regione abbia delegato l’istruttoria ed il rilascio delle autorizzazioni paesaggistiche ai Comuni, aprendo in pratica a procedure disomogenee tra autorità locali, le quali peraltro possono avvalersi di risorse e competenze molto variabili.

Mentre la partecipazione della Regione ai “comitati di pilotaggio”, ai quali siedono i soggetti responsabili dei rispettivi siti, è sancita almeno formalmente, quella di altri enti è più problematica. E’ il caso delle province ma anche delle Soprintendenze, che le riforme recenti hanno profondamente riorganizzato, creando spesso non poca confusione per quanto riguarda l’identificazione dei referenti per i siti del Patrimonio mondiale al loro interno. I siti seriali si devono poi confrontare con la difficoltà di coordinarsi a distanza, sia tra regioni (seppure confinanti), sia tra paesi diversi: il fattore linguistico costituisce spesso un’ulteriore difficoltà in questo senso.

Di fatto, ad eccezione della Fondazione Dolomiti costituita *ad hoc* da parte delle cin-

que province coinvolte, ad oggi non esiste tra i siti del Veneto un modello di *governance* effettivamente operativo. Gli stessi comitati di pilotaggio si riuniscono in modo irregolare, nonostante siano previsti dagli atti d’intesa tra soggetti responsabili richiesti dal MiBAC. Questo avviene non solo per siti particolarmente complessi come quello di Venezia, che - oltre al Comune in qualità di soggetto referente - coinvolge enti molto diversi tra loro¹⁸ ma anche per siti “puntuali” quale l’Orto botanico di Padova, il cui comitato di pilotaggio non si è più riunito regolarmente dopo la fase di elaborazione del Piano di gestione nel 2006. Un fattore decisivo per la mancanza di coordinamento verificata al livello dei siti stessi è sicuramente la discontinuità politica che caratterizza i Comuni, oltre alle riforme degli assetti istituzionali già citati. Mentre le fasi di candidatura, di elaborazione dei Piani di gestione e quella successiva all’introduzione della L. 77/2006 sono corrisposte a processi di strutturazione della *governance* dei siti, essi si sono rivelati effimeri, con l’eccezione delle Dolomiti.

Il coinvolgimento delle comunità locali, richiesto con un’insistenza crescente da parte del WHC (id., 2011, 2012, 2013 e 2017), costituisce un’altra criticità in termini di *governance* dei siti veneti e non solo. Anche nel caso delle Dolomiti, dove sia i diversi rapporti tematici commissionati dalla Fondazione, sia iniziative come la Rete Qualità dedicata ai produttori agricoli presenti nel sito, promuovono una partecipazione attiva, sono emerse situazioni di conflitto simili a quelle riscontrate in particolare negli altri siti più complessi - Venezia e la sua laguna, Vicenza e le ville del Palladio e Verona. Tali situazioni si configurano generalmente come forme di denuncia, da parte di associazioni impegnate nella cura del territorio, di un’insufficiente tutela dei siti. Nei casi di Venezia e di Vicenza, è stato sollecitato direttamente il WHC, che a sua volta ha commissionato due missioni di monitoraggio rispettivamente nel 2015 e nel 2017, dove gli esperti degli organi consultivi del Centro hanno incontrato alcune delle realtà impegnate in questo senso. Oltre ad assicurare la condivisione di saperi e di pratiche utili alla gestione e tutela dei siti, il coinvolgimento delle comunità locali (e non solo degli esponenti del terzo

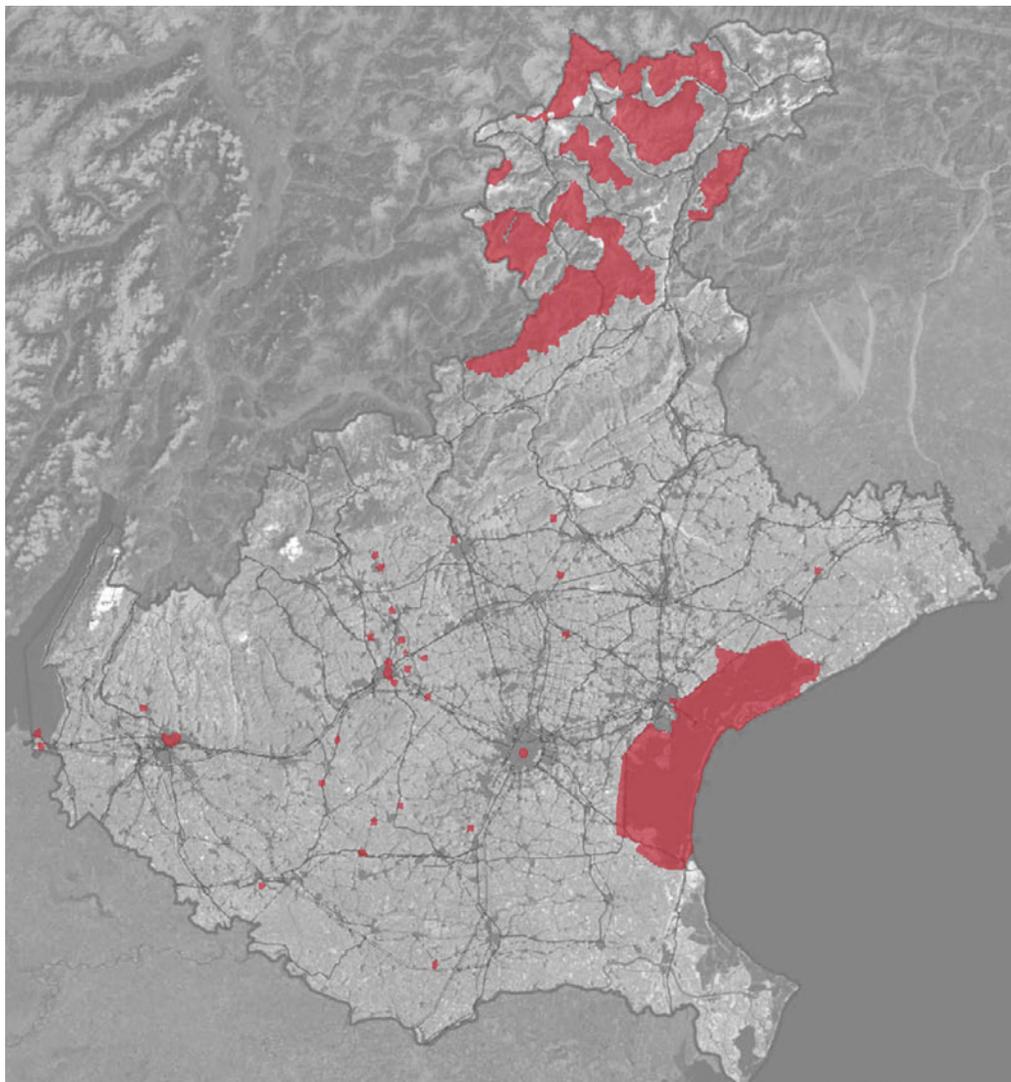
settore attivi nell’ambito del patrimonio culturale e dell’ambiente) appare del resto strumentale ad una maggiore consapevolezza nei loro confronti dei siti, quale ricercata dai loro soggetti responsabili.

I siti veneti: gestione

Strettamente correlata alla loro *governance*, la gestione dei siti Patrimonio mondiale - in termini di strategie, strumenti e risorse - appare come l’altra dimensione critica da affrontare.

Innanzitutto va rilevato che i Piani di gestione dei siti veneti sono in gran parte superati (per i siti iscritti da più tempo: Venezia e la sua laguna, Vicenza e le ville del Palladio nel Veneto, Verona e l’Orto botanico di Padova) o in corso di elaborazione (nei casi dei Siti palafitticoli preistorici dell’arco alpino e delle Opere di difesa veneziane dei secoli XVI-XVII)¹⁹, ad eccezione del più recente, la “Strategia complessiva di gestione” per le Dolomiti, approvata nel 2015 e tutt’ora in essere. In relazione alla *governance*, strutturata anche attraverso lo stesso processo di elaborazione della “prima generazione” di Piani di gestione nei rispettivi siti, è chiaro ad oggi come lo scarso coordinamento tra soggetti responsabili renda difficile l’avvio di un processo che dovrebbe non solo coinvolgerli tutti, ma anche concretizzarsi nell’elaborazione di uno strumento e di una strategia coerenti con le politiche e con la pianificazione locali²⁰. In questo senso non appare necessariamente critica l’assenza di valenza giuridica dei Piani di gestione (Armao, 2018; Cassatella, 2011; Garzia, 2014), il cui valore risiede innanzi tutto nella loro dimensione di processo di elaborazione e consecutiva messa in opera, più che come documenti in sé (vedi anche Re, 2012; Zan, 2014).

Mancano però nei diversi siti le risorse necessarie all’aggiornamento dei Piani di gestione, in termini sia di personale, sia di competenze. Anche qui la Fondazione Dolomiti UNESCO si distingue per l’organico di quattro persone di cui dispone, mentre si affida per studi e ricerche specifici ad organi esterni²¹. Nessun “ufficio UNESCO” all’interno dei Comuni responsabili degli altri siti può contare su un organico composto da più di due persone. I *site managers*, quando identificati in una specifica figura, a volte godono di un’autonomia operativa



I siti patrimonio dell'UNESCO

limitata, poiché fanno capo a dirigenti le cui cariche amministrative includono “altri” ambiti. La questione delle competenze richieste per i cosiddetti *site managers*, significativamente posta dall'Associazione Beni Italiani Patrimonio Mondiale in occasione di uno dei “WHLab” già citati, potrebbe essere utilmente affrontata sia a livello regionale, sia a livello nazionale.

Mentre una “seconda generazione” di Piani di gestione stenta ad avviarsi in Veneto, il monitoraggio dei siti da parte dei loro soggetti referenti - peraltro richiesto dal WHC - appare altrettanto difficoltoso. Se da un lato gli ultimi Piani di gestione, come quello delle Dolomiti ma anche quello di Venezia, prevedono almeno l'individuazione di indicatori, dall'altro tuttavia manca in generale un'attività costante di rilevazione ed analisi (la situazione sembra essere evoluta poco dallo studio complessivo a livello italiano di Badia, 2012). Questo non è dovuto

esclusivamente alle scarse risorse a disposizione; un maggiore coordinamento tra soggetti responsabili infatti potrebbe facilitare almeno la raccolta di dati e l'elaborazione di valutazioni, seppure sommarie. In questo senso è significativo che il Comune di Vicenza abbia affidato ad un raggruppamento di esperti la conduzione di una procedura di *Heritage Impact Assessment* per il sito di cui è referente: si tratta certo di un'iniziativa singolare ad oggi in Italia, ma anche di una gestione “solitaria” del sito da parte dell'ente.

E' infine di grande rilevanza la definizione delle *buffer zones*, come fasce di rispetto a protezione e tutela delle *core zones*. Molte di esse sono ancora in corso di definizione²², mentre altre rimangono “scoperte” nella misura in cui non sono previste norme o regolamenti specifici al loro interno. Anche qui si pone il problema del coordinamento tra gestione dei siti e attuazione di

piani e strumenti vigenti, che il caso delle Dolomiti dimostra si possa affrontare con successo almeno puntualmente: nel 5% del territorio compreso nelle *buffer zones* sprovviste di qualsiasi forma di tutela, sono stati proposti agli enti locali “patti” recanti regole simili a quelle vigenti nel resto delle *buffer zones*, assicurando un certo livello di omogeneità normativa nella tutela del sito.

Quale futuro per i siti del Patrimonio mondiale in Veneto?

Il processo di candidatura delle Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene²³ da una parte, e il nuovo aggiornamento al 1 febbraio 2020 di una decisione sull'inserimento di Venezia e la sua laguna nella lista dei siti in pericolo (*World Heritage in Danger List*)²⁴ esemplificano una situazione complessiva del Veneto in linea con quella della lista del Patrimonio mondiale al livello globale. Da un lato si assiste a una rincorsa al riconoscimento quanto possibile strumento di promozione del territorio, dall'altro alla difficile presa di coscienza che la rapida crescita del turismo globale esercita una pressione significativa su siti particolarmente ambiti e fragili come quello di Venezia (Fabbri *et al.*, 2019).

Mentre l'ampliarsi della Lista ha portato il WHC a dotarsi di regole per riequilibrare la lista tra siti culturali e naturali, ma soprattutto tra paesi e regioni sovra- o invece sotto-rappresentati nella lista²⁵, i governi locali hanno sviluppato strategie - non sempre efficaci - per gestire i flussi turistici e limitarne l'impatto.

E' indubbio che gli oltre mille siti iscritti nella lista del Patrimonio Mondiale condividano molte sfide, a cominciare da quella rappresentata dal cosiddetto *overtourism* (*World Heritage Convention et al.*, 2010; *World Tourism Organization et al.*, 2018) e dai cambiamenti climatici (Reimann *et al.*, 2018). Al contempo, va sottolineata l'opportunità di gestire i siti Patrimonio mondiale in una prospettiva strategica, intersettoriale e coordinata, in quanto pertinente sia alla pianificazione che alle infrastrutture, sia alla tutela del territorio che alle politiche culturali, sia alla gestione del turismo che alle attività economiche (Armao, 2018; Bandarin & van Oers, 2013; id., 2014; Cassatella, 2011; Garzia, 2014; Re, 2012; *World Heritage Convention et al.*, 2013; id., 2012; Zan,

2014)²⁶. Ad oggi pochi esperimenti significati-vi in questo senso sono stati avviati e non sempre poi sono stati portati a termine. Anche l'Accordo di programma all'origine del lavoro di cui si sono qui presentati alcuni risultati rappresenta un'opportunità tuttora da concretizzare, attraverso l'approfondimento del percorso già svolto²⁷.

1. Sul valore del riconoscimento come marchio vedi ad esempio (Moreschini et al., 2012).
2. Infatti, se la "Commissione Consultiva per i piani di gestione dei siti UNESCO e per i sistemi turistici locali" aveva già introdotto tale strumento e definito delle linee guida apposite nel 2004, la L. n. 77/2006 li poneva come condizione per l'attribuzione dei fondi che prevedeva.
3. Ai sensi di una delle successive circolari ministeriali per la definizione dei "criteri e modalità di erogazione" di questi fondi (prot. 987 dell'8 marzo 2012), che prevedeva che i "soggetti responsabili [...] individuano, con Atto d'Intesa formalmente sottoscritto, il soggetto referente" (art. 2). Va sottolineato che queste due tipologie di soggetti - ai quali si aggiungono altri "soggetti beneficiari" dei finanziamenti ai sensi della L. 77/2006, quali ad esempio istituzioni scolastiche e gestori di musei e aree archeologiche presenti nei siti - formalizzano sostanzialmente i loro rapporti con il MiBAC. Al contempo, l'esigenza della sottoscrizione di atti d'intesa, avvenuta nella maggior parte dei casi, ha di fatto assicurato la condivisione di un struttura di base comune ai siti italiani.
4. Negli stessi anni al livello internazionale venivano prodotti manuali dedicati specificamente ai Piani di gestione, come quello di (Ringbeck, 2008), anticipando i World Heritage Resource Manuals (World Heritage Convention et al., 2013 e id., 2012).
5. D.G.R. n. 2867 del 12 settembre 2006
6. Risale al 2005 la costituzione della Fondazione Patrimonio UNESCO della Sicilia, che presenta la caratteristica di essere dedicata non solo ai siti del Patrimonio mondiale, ma anche al Patrimonio immateriale, ai Geoparchi e alle Ri-serve della biosfera (si veda il sito dedicato, URL <http://unescosicilia.it/wp/la-fondazione/>).
7. Dal 2016 la Regione Lombardia pubblica annualmente un bando di finanziamento destinato ad interventi nei siti iscritti o candidati alla lista del Patrimonio mondiale (e alle aree archeologiche), ai sensi della Legge regionale n. 25 del 7 ottobre 2016 "Politiche regionali in materia culturale - Riordino normativo", art. 18 "Siti inclusi nella lista del patrimonio mondiale dell'umanità dell'UNESCO". Inoltre lo stemma della Regione è una rappresentazione stilizzata della rosa camuna, riferita quindi al primo sito iscritto nella lista del Patrimonio mondiale in Italia, quello dell'Arte rupestre della Val Camonica.
8. Con la Legge regionale del 1 agosto 2018, n. 11 "Disposizioni coordinate in materia di cultura",

- la Regione Piemonte ha istituito il tavolo di lavoro "Distretto piemontese UNESCO".
9. E' significativo che l'Associazione abbia colto subito sia l'opportunità offerta dalla L. n. 77/2006, sia l'importanza del tema della gestione dei siti, attraverso il progetto "Linee guida per la gestione e valorizzazione delle città e Siti italiani Patrimonio Mondiale UNESCO", finanziato a seguito del primo bando emanato.
 10. https://www.patrimoniomondiale.it/?page_id=5489
 11. Composto, oltre ai due autori in quanto borsisti di ricerca, dalla responsabile scientifica prof.ssa Anna Marson, coadiuvata dal prof. Enrico Fontanari, titolare della Cattedra UNESCO in Patrimonio e rigenerazione urbana presso l'Università IUAV di Venezia.
 12. Le colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene sono state iscritte nella Lista successivamente al lavoro svolto.
 13. I dati riportati sono stati reperiti negli ultimi documenti ufficiali del WHC o dei rispettivi soggetti referenti.
 14. Cinque dei nove sistemi montani componenti il sito sono seriale sono presenti almeno in parte nella provincia di Belluno: Pelmo-Croda da Lago, Marmolada, Pale di San Martino-San Lucano-Dolomiti Bellunesi-Vette Feltrine, Dolomiti Friulane e d'Oltre Piave, Dolomiti settentrionali. Il sito si estende inoltre nelle province autonome di Bolzano e Trento (Trentino Alto Adige), di Pordenone e di Udine (Friuli Venezia Giulia).
 15. I siti archeologici iscritti all'interno del sito seriale presenti in Veneto sono il laghetto della Costa ad Arquà Petrarca (PD), il laghetto del Frassinò e la località Belvedere a Peschiera del Garda (VR) e la località Tombola a Cerea (VR).
 16. Il sito è presente in Veneto con la città fortificata di Peschiera del Garda (VR).
 17. Allegato alla Deliberazione consigliare n. 19 del 29 gennaio 2019 relativa a: Piano Strategico del Turismo del Veneto (Programma Regionale per il Turismo - Legge regionale n. 11/2013, art. 6). Legge regionale n. 11 del 14 giugno 2013 "Sviluppo e sostenibilità del turismo veneto"
 18. Il relativo Protocollo d'intesa del 2007 (anno dell'istituzione dell'Ufficio UNESCO all'interno del Comune di Venezia) è stato sottoscritto dalla Città Metropolitana di Venezia, la Regione, la Provincia di Padova e i Comuni della gronda lagunare (Campagna Lupia, Cavallino Treponti, Chioggia, Codevigo, Jesolo, Mira, Musile di Piave, Quarto d'Altino), il Segretariato regionale del MiBAC, la Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per il Comune di Venezia e laguna, il Polo Museale del Veneto, il Provveditorato Interregionale per le Opere Pubbliche per il Veneto, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia, l'Autorità di Sistema Portuale dell'alto Adriatico, l'Archivio di Stato e la Diocesi di Venezia.
 19. Anche nel caso dei Siti palafitticoli dell'arco alpino, dotatisi di un Management Plan per il coordinamento internazionale, ma il cui corrispettivo al livello italiano è in corso di elaborazione.
 20. Lo stesso si verifica generalmente anche in fase di candidatura (vedi anche Bianchi, 2017,

sul caso di Verona), mentre il riconoscimento può corrispondere ad una fase in cui il coordinamento viene meno, come nel caso delle Opere di difese veneziane dei secoli XVI-XVII, non ancora dotate di un sistema di gestione complessivo né puntuale per quanto riguarda la città fortificata di Peschiera del Garda.

21. Si tratta in particolare il centro Eurac Research di Bolzano.
22. Vedi ad esempio il caso delle ville del Palladio, e la proposta contenuta in (Baldan, 2018) riferita al PTRC in essere.
23. La Commissione Nazionale per l'UNESCO ha inoltre validato la candidatura ufficiale per il 2020 di "Padova Urbs Picta-Giotto, La Cappella degli Scrovegni e i cicli pittorici del Trecento", insieme a quella di "Great Spas of Europe" che raggruppa, oltre al nostro Paese, Germania, Austria, Francia, Belgio, Regno Unito e Repubblica Ceca.
24. WHC, Decision 43 COM 7B.86
25. Così nel 1994 è stata approvata una 'Global Strategy for a Representative, Balanced and Credible World Heritage List', promuovendo approfondimenti in questo senso da parte degli organi consultivi ICOMOS e IUCN. Gli ultimi documenti relativi risalgono però al 2004 (vedi la pagina dedicata sul sito del WHC: <https://whc.unesco.org/en/globalstrategy/>)
26. Vedi anche, per il caso delle ville del Palladio, (Foscari, 2010).
27. In particolare è stata organizzata dal gruppo di lavoro una serie di seminari tematici di approfondimento nell'ambito del Tavolo di coordinamento dei siti regionali. Questi seminari sono stati animati rispettivamente da Francesco Bandarin (UNESCO - WHC), Mara Manente (Università Ca' Foscari - Ciset) e Luca Zan (Università di Bologna).

Riferimenti

- Armao G. (2018), "Tutela e valorizzazione integrata del patrimonio culturale dei siti Unesco. Il caso del sito seriale 'Palermo arabo-normanna e le Cattedrali di Cefalù e Monreale'", in *Aedon. Rivista di arti e diritto online*, n. 1/2018 (URL <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2018/1/armao.htm>)
- Badia F. (2012), "Monitoraggio e controllo della gestione dei siti UNESCO. Il piano di gestione come opportunità mancata?", in *Tafter Journal* n. 52 (URL <http://www.tafterjournal.it/2012/10/01/monitoraggio-e-controllo-della-gestione-dei-siti-unesco-il-piano-di-gestione-come-opportunita-mancata/>)
- Baldan S. (a cura di) (2018), *Contesti paesaggistici delle ville di Andrea Palladio*, Regione del Veneto
- Bandarin F., Van Oers R. (a cura di) (2013), *Il paesaggio urbano storico. La gestione del patrimonio in un secolo urbano*, CEDAM (ed. or. The Historic Urban Landscape: Managing Heritage in an Urban Century, Hoboken, Wiley-Blackwell, 2012)
- Bandarin F., Van Oers R. (eds) (2014), *Reconnecting the City: The Historic Urban Landscape Approach and the Future of Urban Heritage*, Hoboken, Wiley-Blackwell
- Bianchi S. A. (2017), L'importanza di voler chiamarsi UNESCO. *La città di*

- Verona tra mito di Giulietta e Patrimonio dell'Umanità, Milano, Mondadori
- Cassatella A. (2011), "Tutela e conservazione dei beni culturali nei Piani di gestione Unesco: i casi di Vicenza e Verona", in *Aedon. Rivista di arti e diritto online*, n. 1/2011 (URL <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2011/1/cassatella.htm>)
 - Fabbri G., Migliorini F. & Tattara G. (2019), *Venezia, il dossier UNESCO e una città allo sbando*, ebook
 - Feilden B. M., Jokilehto J. (1998), *Management Guidelines for World Cultural Heritage Sites*, Roma, ICCROM
 - Garzia G. (2014), "Tutela e valorizzazione dei beni culturali nel sistema dei piani di gestione dei siti Unesco", in *Aedon. Rivista di arti e diritto online*, n. 2/2014 (URL <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2014/2/garzia.htm>)
 - Foscari, A. (2010), "Un piano per ricongiungere alla terra i ventiquattro "insediamenti di villa" costruiti da Andrea Palladio", in *Atti e memorie dell'Ateneo Veneto. Rivista di scienze, lettere ed arti*, anno CXCIV, terza serie, 9/II
 - Moreschini L., Ramello G. B., Santagata W. (a cura di) (2012), *Un marchio per la valorizzazione dei territori di eccellenza: dai siti UNESCO ai luoghi italiani della cultura, dell'arte e del paesaggio* (MiBACT, Direzione Generale per la Valorizzazione del Patrimonio Culturale, "Quaderni della valorizzazione" - 2), Soveria Mannelli, Rubbettino
 - Re A. (a cura di) (2012), *Valutare la gestione dei siti UNESCO. Monitoraggio dei piani di gestione dei siti italiani iscritti alla lista del patrimonio mondiale*, Torino, Celid
 - Reimann L., Vafeidis A. T., Brown S., Hinkel J., Tol R. S. J. (2018), "Mediterranean UNESCO World Heritage at risk from coastal flooding and erosion due to sea-level rise", in *Nature Communications*, n. 9 (URL <https://www.nature.com/articles/s41467-018-06645-9>)
 - Ringbeck B. (2008), *Management Plans for World Heritage Sites. A practical guide*, Bonn, German Commission for UNESCO (scaricabile online, URL https://www.unesco.de/sites/default/files/2018-05/Management_Plan_for_World_Heritage_Sites.pdf)
 - WHC (2017) *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*. Paris, UNESCO World Heritage Centre. <http://whc.unesco.org/en/guidelines/> (ultima versione)
 - WHC, ICCROM, ICOMOS, IUCN (2013), *Managing Cultural World Heritage* (World Heritage Resource Manual) (scaricabile online, URL <https://whc.unesco.org/en/managing-cultural-world-heritage/>)
 - WHC, ICCROM, ICOMOS, IUCN (2012), *Managing Natural World Heritage* (World Heritage Resource Manual) (scaricabile online, URL <https://whc.unesco.org/en/managing-natural-world-heritage/>)
 - WHC, ICCROM, ICOMOS, IUCN (2010), *Managing Disaster Risks for World Heritage* (World Heritage Resource Manual) (scaricabile online, URL <https://whc.unesco.org/en/managing-disaster-risks/>)
 - World Heritage Convention, ICCROM, ICOMOS, IUCN (2011), *Preparing World Heritage Nominations* (World Heritage Resource Manual), 2011 (II ed.) (scaricabile online, URL <https://whc.unesco.org/en/activities/643/>)
 - UNWTO; Centre of Expertise Leisure, Tourism & Hospitality; NHTV Breda University of Applied Sciences; and NHL Stenden University of Applied Sciences (eds., 2018), "Overtourism"? – *Understanding and Managing Urban Tourism Growth beyond Perceptions*, Madrid, UNWTO
 - Zan L. (2014), *La gestione del patrimonio culturale. Una prospettiva internazionale*, Bologna, Il Mulino



INFRASTRUTTURE SOSTENIBILI URBANE

a cura di Emanuela Coppola
collana Accademia



ESPLORAZIONI URBANISTICHE DELLO SPAZIO PUBBLICO

a cura di Gilda Berruti
collana Accademia



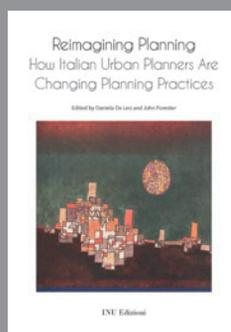
PIANIFICARE LE CITTÀ METROPOLITANE IN ITALIA

a cura di Giuseppe De Luca e Francesco
Domenico Moccia
collana Accademia



METROPOLI SENZ'AUTO

a cura di Francesco Domenico Moccia
collana Accademia



REIMAGINING PLANNING How Italian Urban Planners Are Changing Planning Practices

Edited by Daniela De Leo and John Forester
collana Accademia



a cura di Enrica Papa

Una finestra su: Portogallo

Giovanni Allegretti*

Verso un ridisegno antropocentrico delle politiche abitative nel Portogallo post-crisi

Il Portogallo, ripresosi da una pesante crisi economico-finanziaria e divenuto il simbolo di una possibile ricetta politica progressista, affronta oggi nuove sfide che destano curiosità in chi ha seguito i progressi di un paese che oramai è tra le mete turistiche ed anche tra le destinazioni d'immigrazione favorite dagli italiani. Tra le sfide principali, vi sono quelle legate alle politiche della casa, ripensare le quali è divenuto necessario a seguito del boom dei prezzi di affitto e vendita causato anche dagli investimenti stranieri e della forte pressione del turismo. L'intervista alla Segretaria di Stato alla Casa Ana Pinho (riconfermata alla guida di questo dipartimento del Ministero delle Infrastrutture dopo le elezioni del 6 ottobre 2019) chiarisce il quadro delle politiche abitative di nuova generazione e il modo in cui si inseriscono nelle politiche di governo territorio.

Negli ultimi quattro anni, il Portogallo è divenuto un caso "internazionale" per come si è risollevato dalla crisi economico-finanziaria che lo ha severamente colpito nel 2008, assurgendo a esempio di compatibilità tra il sostegno deciso dato a politiche "anti-austerità" e la capacità di rimanere all'interno dell'Eurozona. Soprattutto in Italia, molti giornali e riviste (come Milleannum, Internazionale o l'Espresso) hanno dedicato *reportage* e numeri monografici a questa realtà in rapida evoluzione: un paese che, dalla fine del 2015, è uno dei pochi dell'Unione Europea ancora governati da un partito socialista, con il supporto esterno di tutte le altre forze di sinistra rappresentate in Parlamento. L'esperimento politico – ormai conosciuto come "*geringonça*" (che richiama un "aggeggio cervelotico e complicato da gestire", Freire, 2017) - si è andato gradualmente consolidando, e viene guardato con attenzione dalle opposizioni di molti paesi europei, essendo spesso recepito come un esempio da emulare, come ipotizzato nel libro del sociologo portoghese Boaventura De Sousa Santos "Sinistre di tutto il mondo, unitevi!", appena tradotto in Italiano dall'editore Castelvecchi.

In Portogallo, in attesa delle elezioni parlamentari previste per l'ottobre 2019, vi è una diffusa percezione che la parte peggiore della grave crisi finanziaria e delle politiche che la hanno accompagnata sia ormai alle spalle. Tuttavia, non sono pochi i critici - spesso anche vicini ai partiti al governo - che ritengono che non tutte le politiche che un efficace neologismo ha

definito "austeritarie" (austerità combinata con autoritarismo istituzionale) siano state capovolte e superate. Infatti, l'accordo triennale firmato nel maggio 2011 dal governo e dalla cosiddetta "Troika" (FMI, BCE e Commissione Europea) in cambio di un riscatto di 78 miliardi di euro - ha dominato le politiche portoghesi ben oltre le barriere delle differenze tra partiti e ideologie: e - pur non conquistando alleati nei livelli locali dell'amministrazione politica e dell'opinione pubblica - ha sprofondato il paese in un periodo quasi privo di autonomia politica, rendendolo sottomesso ai suoi "donatori" e alla loro ricetta neoliberale estremamente caotica per fronteggiare il *default* del paese. L'aggiustamento strutturale, che ha probabilmente ritardato la ripresa economica - cominciata davvero solo con la nomina di una coalizione politica unita dalla forte opposizione alle misure austeritarie (David, 2018) - ha inciso profondamente nella mentalità diffusa, in un paese già sfiduciato e orientato all'auto-flagellamento ipercritico (Santos, 2012). E lascia l'impressione che il Portogallo non possa risollevarsi senza dipendere quasi totalmente dall'investimento estero, per conquistare il quale partiti e istituzioni di diversa matrice politica accettano riduzioni dei diritti e dei salari, svendita di importanti "gioielli di famiglia" pubblici, e di lasciare che le due maggiori aree metropolitane si polarizzino socialmente ancora di più del passato, svuotando i centri storici di abitanti permanenti e consegnandosi - senza quasi riserve - al miglior offerente,

* con la collaborazione di Sheila Holz e Giorgio Pirina

senza interrogarsi sugli effetti di medio termine portati da fenomeni come la turisticizzazione.

Il fatto che il Portogallo - e soprattutto Lisbona - sia diventato "di gran moda" negli ultimi anni (crescendo a spese dei paesi del bacino sud del Mediterraneo martoriati dall'insicurezza e dai rischi di terrorismo) sembra sufficiente a riempire l'orgoglio cittadino e le casse delle diverse amministrazioni, che solo oggi - passata l'euforia degli inizi - cominciano a interrogarsi su quanto sostenibile sia la battaglia tra diversi attori forti del panorama mondiale che lottano per conquistare le stesse fette di territorio per funzioni diverse.

Il trend naturale, rafforzato tra il 2016 e il 2017 dalla vittoria di ben 61 premi internazionali da parte di Lisbona (culminati dal *World Travel Awards* come "Migliore destinazione europea" vinto per due anni di seguito), ha reso il paese appetibile per giovani professionisti, *start-up* innovative e studenti stranieri. Nel momento in cui stimati politici portoghesi venivano nominati al coordinamento dell'Eurogruppo o alla Presidenza dell'ONU, manifestazioni internazionali itineranti come l'Euromifestival, il Websummit, la Fiera dei Porti da Crociera o gli Incontri Internazionali della Gioventù Cattolica passavano per il Portogallo, o vi opzionavano una presenza per il prossimo biennio. Mentre i 60 milioni di pernottamenti annui portavano il turismo a rappresentare quasi il 10% del PIL e il 15% delle esportazioni totali, lo Stato ha lavorato per aumentare l'attrattività per gli investimenti internazionali nel settore immobiliare, attraverso misure controverse introdotte durante la fase dell'austerità e mai revocate, come i cosiddetti "Retired Visa" (che concede forti esenzioni fiscali a residenti europei "non permanenti" in pensione) e il "Golden Visa". Quest'ultimo - in un momento in cui la fortezza-Europa si chiude all'immigrazione dai paesi poveri - fornisce l'accesso al mercato europeo e alla residenza nello spazio Schengen ai ricchi che fanno investimenti immobiliari da € 500.000; e questi sono resi attrattivi dagli elevati rendimenti garantiti dalla crescita verticale dei prezzi degli immobili, con annuali incrementi a doppia cifra nella maggior parte dei comuni delle zone metropolitane di Lisbona e Porto.

Nel suo ultimo rapporto del 2018 sulla stabilità finanziaria, la Banca Centrale Portoghese ha sottolineato il ruolo degli investimenti esteri nella crescita dei prezzi delle abitazioni e ha avvertito della possibilità di esplosione di una bolla speculativa, mentre il New York Times - nel maggio 2018 - ha promosso un'inchiesta per capire "a scapito di quali abitanti e a quale prezzo" Lisbona e la sua regione metropolitana - che hanno già registrato gli impatti più pesanti della crisi economica nazionale e delle politiche di austerità - pagheranno quest'ondata di successo e attrattività. Il giovane Nuno Teles, esperto di finanziarizzazione dell'economia, nel suo recente saggio sulla "Illusione Portoghese" (2018) ha sottolineato che la stessa coalizione politica che ha meritoriamente riaumentato le pensioni e fermato il taglio dei salari del settore pubblico, bloccato molte privatizzazioni pianificate e alzato il salario minimo ben al di sopra dell'inflazione, non ha sufficientemente riflettuto su come la spinta al consumo interno guidata da queste misure (pur aumentando il gettito fiscale e diminuendo la spesa sociale e, così, anche l'indebitamento) non si sia tradotta in maggiori investimenti nel settore pubblico né in qualità dei servizi per i cittadini.

Oggi, il Portogallo continua ad avere il più basso investimento pubblico rispetto al PIL in tutta la UE (sceso dal 2,2% del PIL nel 2015 all'1,8 nel 2017); la stessa spesa per la sanità pubblica è stata più elevata durante il precedente governo conservatore, riducendosi da un picco del 6,9% del PIL nel 2009 al 5,9%. Anche l'istruzione ha visto diminuire gli investimenti, pur in forma minore (0,2%), e oggi rappresenta il 4,9% del PIL. Molti servizi pubblici - come quelli della mobilità locale e nazionale - sono ancora soggetti alle norme di austerità, rimanendo cronicamente a corto di personale e sottofinanziati. La discesa del tasso di disoccupazione dal 17% circa nel 2013 all'8% di oggi è dovuta principalmente al risultato di nuovi posti di lavoro in servizi ad alta intensità di manodopera come negozi, alberghi e ristoranti; ma l'occupazione in questi settori resta precaria, spesso mal pagata, con contratti atipici e segnata dall'elevato *turnover* dei dipendenti. I dati statistici rivelano che nel periodo 2013-

2017 sono stati firmati 3,8 milioni di nuovi contratti di lavoro, di cui 2,6 milioni sono stati chiusi nello stesso periodo; e poco più di 1/3 di questi nuovi contratti è permanente. Nonostante il salario minimo più elevato, questi posti di lavoro forniscono salari ben al di sotto della media nazionale. Secondo l'Osservatório delle Crisi e delle Alternative, la retribuzione media mensile dei nuovi contratti a tempo indeterminato è diminuita da 961 euro a metà 2014 a 837 euro agli inizi del 2018. E si percepisce una certa riluttanza del governo attuale a invertire molte delle riforme neoliberaliste del mercato del lavoro imposte nel 2012, che avevano attaccato tutti gli aspetti dei diritti dei lavoratori (tipi di contratti, orari di lavoro, ferie, contrattazione collettiva, ecc.). L'intervento di regolarizzazione di UBER e di altre piattaforme elettroniche per la mobilità - voluto dal governo nel luglio 2018 - è esemplare: infatti, ha riequilibrato i vantaggi che possono procedere per la collettività dal regolare pagamento delle imposte, ma non ha voluto mettere in discussione l'abbassamento di qualità e la precarizzazione del lavoro, anche dovuta alla crescita dei servizi di intermediazione. Anche su altri fronti, il turismo, motore principale della ripresa economica portoghese, con la sua crescita di oltre il 10% all'anno, non pare portare risultati di qualità per i portoghesi.

Se l'80% di tutte le vendite di immobili commerciali nel 2017 ha avuto non residenti come compratori, sono i fondi immobiliari stranieri che hanno fatto incetta di grandi masse di immobili nei centri urbani - spesso usati per ospitare alloggi temporanei per turisti -, mentre il crescere del fenomeno definito "Airbnbizzazione" ha teso a spingere gli abitanti (specie i portoghesi, che hanno potere d'acquisto inferiore a molti stranieri) verso la periferia. Per avere un'idea della crescita del fenomeno, nel 2009 nell'Area Metropolitana di Lisbona (AML), sulla piattaforma Airbnb vi erano solo 3 offerte registrate, tutti appartamenti interi concentrati 100% nella capitale; nel 2012 erano 1.734 gli appartamenti offerti online; nel 2015 erano 15.557 (68% dei quali a Lisbona), mentre l'AML aveva online, a fine 2018, 48.724 proprietà, ossia un valore tre volte superiore, di cui il 65,4% nella capitale (Rio Fernandes, 2019).

Tabella 1. Dati sulla crescita sostenuta delle proprietà in affitto di breve durata nelle Aree Metropolitane (e nei due comuni) di Lisbona e Oporto.

Anno	N. di proprietà online nell'Area Metropolitana di Lisbona	N. di proprietà online nel Comune di Lisbona	N. di proprietà online nell'Area Metropolitana di Oporto	N. di proprietà online nel Comune di Oporto
2009	3	3	1	1
2010	68	49	12	8
2011	523	331	149	94
2012	1734	1212	462	324
2013	3583	2508	935	684
2014	7844	5382	1880	1436
2015	15577	10614	4478	3388
2016	26514	17786	8584	6499
2017	38856	25411	13862	10337
2018	48785	31866	15610	11583

Fonte: Rio Fernandes et al. 2001 e 2019.

Oggi, in rapporto al 2011 (quando vi era una media di 1,28 alloggi per proprietario) sulla piattaforma vi è una media di 2,16 Unità per proprietario (che nel Comune di Lisbona diventa 2,33), a indicare un graduale aumento degli “anfitrioni professionisti”. La dinamica di “concentrazione della rendita” – in un giro d'affari che ogni anno nella sola AML è di oltre 24,4 milioni di € - diventa più chiara considerando che nel 2018, i 20 proprietari maggiori mettevano a disposizione oltre 3.000 alloggi (6% del totale), responsabili per circa l'8% della rendita totale. La maggiore difficoltà di contrastare simili dinamiche è che le statistiche dicono che il guadagno mensile medio di ogni proprietario a Lisbona rappresenta quasi l'86% del salario medio mensile dei residenti del municipio, costituendo – per chi ha la fortuna di avere proprietà da affittare - un importante complemento al reddito familiare (id.). Finora molte città (come alcune di quelle della Rete “*Cities for Adequate Housing*” a cui il Comune di Lisbona ha di recente aderito) sono riuscite a regolamentare almeno la possibilità di non mettere sul mercato di Airbnb appartamenti interi (che nel caso dell'AML rappresentano il 68,62% del totale) con l'obiettivo di frenare l'emorragia di abitanti di molti quartieri. Non va dimenticato, che l'offerta di Airbnb si somma a quella di altre forme di “Alloggio Locale” (come la legge definisce la fattispecie di unità che possono essere affittate a turisti previa registrazione in uno specifico albo), e che a metà del 2019 i dati

dell'Associação do Alojamento Local em Portugal (ALEP) rivelano circa 18.000 proprietà registrate che muovono l'1% del PIL. Secondo l'Associazione Portoghese degli Hotel, Restaurants e simili (AHRESP), oltre il 60% gli alloggi usati per scopi di affitto breve a turisti avrebbero utilizzato parte delle oltre 50.200 unità abitative che risultavano vuote e/o abbandonate sul totale delle oltre 322.600 censite nel 2011.

Questi ultimi dati vengono spesso usati – nei dibattiti pubblici – per negare che vi sia un nesso tra la turistizzazione della capitale e i dati dell'Istituto nazionale di statistica (INE) che mostrano come, nell'ultimo decennio, Lisbona sia stata il comune in cui il numero di giovani-adulti residenti (20-34 anni) è diminuito maggiormente. Resta, comunque, necessario interrogarsi continuamente sul perché nel periodo 2011-2016, Lisbona abbia perso il 29,1% dei giovani adulti (passati da 95.830 a 67.916, mentre le città dell'area metropolitana si posizionano tra 18,9% e 7,4%) e perché Oporto abbia avuto una dinamica del tutto convergente. Del pari, merita interrogarsi in permanenza sulle statistiche nazionali sui prezzi medi di vendita delle case portoghesi (aumentati del 27% in termini reali in tutto il Paese la metà del 2013 e la fine del 2017, con punte di 39% nelle due aree metropolitane e in Algarve) e sul fenomeno parallelo e drammatico della contrazione dell'offerta di unità residenziali in locazione per contratti di medio e lungo termine. Ad esempio, il

Portale immobiliare Casa Sapo, tra maggio 2013 e maggio 2016, ha registrato ribassi del 75% del numero di appartamenti sul mercato, con picchi di oltre il 90% in alcuni quartieri centrali.

Nonostante ambiguità e differenze di prospettiva possibili nella loro interpretazione, i dati sopra riportati, negli ultimi 4 anni, sono stati oggetto di un forte dibattito, che ha visto crescere la capacità organizzativa e la visibilità di movimenti sociali dedicati a battaglie per il diritto alla casa e il diritto alla città, ma anche di istituti universitari e di ricerca militante, e di movimenti artistici che – per primi – hanno denunciato (già nel 2012) i rischi di di gentrificazione e di turistizzazione del tessuto urbano di molte città, e soprattutto delle espulsioni di abitanti, centri ricreativo, associazioni culturali e stabilimenti commerciali storici di alcune zone centrali della capitale. La “Triennale di architettura” di Lisbona 2016 ha rappresentato un importante catalizzatore per queste organizzazioni, proprio mentre un ampio gruppo di singoli cittadini, associazioni di quartiere e movimenti informali scriveva una lettera aperta al sindaco e ai politici nazionali intitolata “Vivere a Lisbona”, poi divenuta una petizione che ha raccolto oltre 4.950 firme. La missiva conteneva una diagnosi delle dinamiche abitative e del cambio dei prezzi di affitto e compravendita, che portano il tasso di sforzo per avere un alloggio dignitoso a livelli tra il 40 e il 60%, concentrandosi sulla proposta di regolamentazione degli affitti a breve termine a scopo turistico e sostenendo la necessità di nuove politiche di housing e pianificazione. Tra i risultati più importanti della lettera vi è stata l'opportunità per gli attori del movimento di cementarsi e rafforzarsi nel dialogo mutuo e con le istituzioni, ma – di certo – essa ha inciso sulla decisione del XIX governo nazionale di accelerare la costruzione di nuovi quadri di riferimento normativo e di nuove politiche e strumenti programmatori. Questa urgenza ha preso una forma al contempo simbolica e pratica con la nomina – annunciata nel discorso sullo Stato della Nazione fatto dal Primo Ministro nell'estate del 2017 - di una Segreteria di Stato alla Casa, localizzata nel Ministero dell'Ambiente, che potesse contribuire ad affrontare problemi che inficiano la coesione territoriale e l'inclusione so-

ciali dei gruppi piú vulnerabili, ma anche rispondere alle necessità dell'ampia classe media e medio-bassa, e in particolare alle nuove generazioni. La Segreteria di Stato alla Casa é stata affidata ad una professionista indipendente dal sistema dei partiti, considerata ideale per affrontare la natura transcalare dei problemi (che richiede un forte articolazione tra strategie municipali e nazionali) e costruire ponti di dialogo con movimenti e organizzazioni sociali cittadine, ma anche con categorie economiche, ordini professionali e associazioni di proprietari e inquilini. L'intervista alla Segretaria di Stato Ana Pinho, ha lo scopo di fotografare un importante momento di transizione nel ripensamento dei modi (spesso non convergenti) di pensare i problemi della casa e del territorio in Portogallo. L'architetto Pinho gode di forte fiducia in diversi ambienti, anche per la sua coerenza di comportamenti, in un momento in cui questa dote é fondamentale: le forti critiche al Presidente della Commissione Casa del Parlamento (per aver sfrattato un negozio storico da una sua proprietá a Oporto) e le dimissioni a cui é stato forzato l'assessore di Lisbona Robles (un campione delle proposte di legge contro la speculazione, trovato a vendere un immobile comprato ad un'asta a investitori legati al turismo, con un guadagno di oltre il 1500% sul costo iniziale) fotografano un momento delicato e ipersensibile su questi temi. Tanto piú in un paese che ha uno dei livelli di disuguaglianza sociale piú alti in Europa.

Tutto il vasto ventaglio di soluzioni descritte nell'intervista, messe in campo dal XIX Governo portoghese in un anno simbolico (il 2018) in cui ricorreva il centenario del primo provvedimento nazionale sulla edilizia sociale, va certamente messo in prospettiva nelle peculiaritá di un paese che – come ha ben fotografato nel dicembre 2016 la Relatrice Speciale delle Nazioni Unite sull'adeguatezza abitativa nell'ampio rapporto sulla sua visita (Fahra, 2017) - sta attraversando una crisi degli alloggi profonda.

Tale crisi ha una triplice natura: da un lato, la persistenza di forme di alloggi precari e di vere e proprie baraccopoli che riguardano circa 26.000 famiglie (IHRU, 2018); dall'altra un parco di alloggi pubblici minuscolo (circa il 3% del totale delle abitazioni del paese) e in pessime condizioni; infine la

crescente pressione su settori sempre piú ampi della popolazione (e in particolare sugli inquilini a basso reddito e la classe media con lavori atipici e precari), causata dalla rapida crescita del costo delle abitazioni che si è verificato negli ultimi anni, pur in un paese dove circa il 75% degli abitanti risiede in un'abitazione di proprietá. Del resto, non é possibile dimenticare che, se negli anni della dittatura (1926-1974), il discorso sul Portogallo come "un paese di proprietari" é stato fondamentale per la retorica dello Stato Nuovo, le cose sono cambiate poco con la democrazia. Infatti, i sussidi e i prestiti per l'acquisto di abitazioni, formalmente non perpetuati dopo il 2002, hanno sempre rappresentato, in tema di housing, la componente piú costosa della spesa per le casse dello Stato, e - a partire dagli anni '80 - hanno costituito la politica abitativa piú importante e stabile (o forse l'unica). Non sorprende, quindi, che il settore degli affitti sia passato da un peso del 46% nel 1970 al 20% nel 2011 (Fahra, 2017, p.7) all'interno di una adesione sostanzialmente unanime all'ideale dell'edilizia residenziale come strumento centrale di stabilitá sociale.

É questa tradizione che ci permette di porre in prospettiva i problemi dell'oggi, e soprattutto la rapida caduta del mercato degli affitti concentrato nelle grandi città (principalmente Lisbona e Oporto) cosí come l'edilizia pubblica sovvenzionata e convenzionata che necessita di forti interventi di riqualificazione fisica, funzionale e sociale. Di fatto, la stabilitá fornita dalla casa propria é meno prevalente proprio nei contesti in cui le trasformazioni del settore immobiliare risultano piú intense e turbolente. In effetti, l'indebitamento pubblico e privato, il patrimonio immobiliare legato al mercato degli affitti, e soprattutto la sua "rigiditá" (derivante da decenni di congelamenti del valore degli affitti e divenuta insopportabile con la crisi finanziaria) sono state l'obiettivo centrale delle riforme nel settore immobiliare approvate durante gli anni di austeritá. Il memorandum d'intesa firmato tra il Portogallo e le istituzioni finanziarie esterne ha esplicitamente richiesto la liberalizzazione del mercato degli affitti (EC, 2011, p.87) e il governo ha risposto con il Nuovo Regime di Affitti Urbani (NRAU, legge 31/2012) che ha ridotto le protezioni agli inquilini, e facilitato gli sfratti in caso

di lavori e di trasformazione degli alloggi in unitá per turisti. Non va neppure dimenticato che i congelamenti degli affitti sono stati indicati spesso come la ragione principale del progressivo degrado del patrimonio costruito nei centri urbani portoghesi, dato che non hanno incentivato la manutenzione degli alloggi di edilizia pubblica da parte degli inquilini, e non hanno stimolato i proprietari (spesso giá spaventati per le regole rigide di protezione dei beni immobili di valore storico e paesaggistico) a mantenere le loro proprietá come avrebbero dovuto: preferendo spesso lasciarle crollare per incuria, per potervi, poi, operare sopra in assenza di troppi vincoli architettonici. C'è anche chi va oltre, per esempio presentando le politiche pubbliche della casa fatte dagli anni '80 in poi come un mezzo per favorire l'accumulazione di capitale tramite la suburbanizzazione territoriale (*appropriation through dispossession*), di cui la strategia integrata da sussidi per l'acquisizione di alloggi sarebbe colonna portante.

Dentro tali narrative, é chiaro che il sistema portoghese dell'housing é stato caratterizzato storicamente da gravi squilibri che, alla fine, sono stati in piccola parte mitigati e in gran parte accentuati dalle politiche di austeritá degli anni tra il 2011 e il 2015. In tale quadro, é impossibile non concordare con la tesi di Ana C. Santos (2019), secondo cui il sistema di fornitura degli alloggi in Portogallo "non puó essere completamente compreso se non si considera la sua articolazione crescente con la finanza". Infatti, i crediti all'acquisto per molti anni hanno nutrito l'espansione del settore finanziario, e - successivamente - sono stati al centro di un processo di "finanziarizzazione semiperiferica" che (a seguito della crisi) va intensificando per altre vie la relazione tra housing e finanza, facendo emergere nuovi agenti finanziari come i fondi immobiliari stranieri e player minori (ma numerosi) in cerca di specifiche convenienze nel piazzare i loro beni sui diversi mercati degli affitti temporanei che si sono consolidati.

É con tale spirito di osservazione che si deve guardare al ventaglio delle politiche indicate nell'intervista alla Segretaria di Stato alla Casa, notando come esse – a dispetto del tipo di maggioranza politica che le sostiene – restino tutte nell'ambito della costruzione di incentivi ai proprietari e al mercato a gio-

care su tavoli nuovi e più diversificati del passato, operando interventi di “azione affermativa” ma raramente lavorando su “imposizioni” (come asrebbero le requisizioni di alloggi vuoti, gli espropri, etc.).

Per poter intravedere una prospettiva di trasformazione del “sistema abitativo” portoghese, l’ampia produzione normativa dell’ultimo biennio – ancora troppo giovane per poter essere valutata nei suoi effetti, anche solo di breve termine – deve essere letta con rigore non solo nei suoi aspetti partecipativi di nuova arena di discussione pubblica, e nei rischi di asimmetrie tra territori che la sua scommessa sul decentramento amministrativo può determinare (vedi “*Cidades, Comunidades e Territorios*”, n.38), ma necessita di essere messa in relazione con i modi dell’attuale ripresa e ristrutturazione dell’economia portoghese, che molto ha beneficiato di una combinazione tra la mite ripresa economica dell’Europa, la bassa concorrenza di mete turistiche come Egitto, Tunisia e Turchia (già oggi in via di ripresa), e la politica non convenzionale di Quantitative Easing della BCE.

Se è vero che l’economia portoghese si trova ora su “un terreno instabile, ancora dipendente dai flussi finanziari esteri e con ancora uno dei più alti livelli di debito del mondo”, bisognerà tener conto (come sottolinea Nuno Teles) del fatto che “una combinazione così unica difficilmente si manterrà in futuro” e che – se vuole prorogare la sua “prosperità apparente”, il Portogallo avrà bisogno di ripensare la sua tendenza a dipendere molto dai capitali stranieri, a proporre bassi livelli di investimento aggregato (pubblico e privato) e ad incentrarsi su settori a bassa produttività e tormentati dalla precarietà dei lavoratori. Basta, infatti, che l’economia europea vacilli, perché lo stress finanziario di un’economia pesantemente indebitata riprenda forza, e il Portogallo si trovi privato dei suoi principali motori di crescita. Anche per evitare che a questi rischi si sommi una bolla fragile guidata dal settore immobiliare, è molto importante che le nuove politiche della casa e della ristrutturazione del territorio siano capaci di ritagliarsi uno spazio centrale nel dibattito pubblico e di pensarsi costantemente in relazione con le macro-tendenze di questa nuova fase del capitalismo portoghese.

Tabella 2. Alcuni indicatori per comprendere meglio gli ultimi 40 anni

Indicatori	1970	1991	2011	2014
Demografia				
Popolazione residente (in migliaia)	8.680,6	9.960,2	10.557,6	10.401,1
Indice di fecondità (n. medio di figli per ogni donna in età fértila)	3,00	1,56	1,35	1,23
Indice di invecchiamento	33,97	72,1	127,60	141,30
Dimensione media della famiglia	3,7	3,1	2,6	
Tasso di analfabetismo	25,7	11	5,2	
% di persone con grado universitario	0,9		14,8	
% di popolazione residente in centri con oltre 10.000 abitanti	26,3	32,8	42,7	
Economia				
PIL (in milioni di €- prezzi correnti del 2011)	53.844,1	128.360,4	176.666,6	173.079,1
PIB per capita (€- prezzi correnti del 2011)	6.203	12.877	16.686	16.641
Risparmi lordi dei privati in % di PIL	14,8	11,9	5,3	3,6
Occupazione nel settore primario + (%)	28,1	13,4	9,9	7,8
Occupazione nel settore secondario (%) (*) *	33,3	35,9	22,8	24,3
Occupazione nel settore terziario – commercio e servizi (%) *	38,6	50,7	67,3	67,9
SAL (Sup. Agricola Utilizzata) -ettari**	4.974.157	3.879.742	3.668.145	3.641.592
Area Forestale***		3.305.411	3.154.800	
Notti di turisti non residenti in alberghi (in migliaia) ****		19.349	27.860	35.630
Società/Qualità della vita				
Casa di proprietà	50,4	64,7	73,2	
Alloggi con rete idrica %)	47,4	86,8	99,4	
Tasso di mortalità infantile (morte di bambini com meno di 1 anno ad ogni 1000 nati vivi)	55,5	10,8	3,1	2,9
Tasso di pre-scolarizzazione di bambini com meno di 4 anni*****		63,3	90,6	91,6
Pensione media annuale della “Segurança Social” (€, prezzi 2011)	2.136,2	2.646,6	4.226,4	4,325,1

Fonte: Adattato da Margarida Pereira (2015): 40 Anos de Reconfigurações Territoriais n(d)o Portugal Democrático (1974-2014) PORDATA; * Banco de Portugal; ** dati relativi al 1968, 1989, 2009, 2013; *** dati relativi al 1995 e 2010 (ICNF, 2013); **** dati relativi al 1990, 2011 e 2014 (Eurostat, archivio online); ***** dati relativi al a 1998, 2011 e 2012 (Eurostat, archivio online).

Intervista ad Ana Pinho, Segretaria di Stato alla Casa del XXI governo portoghese

Intervista e traduzione di Giovanni Allegretti, trascrizione di Sheila Holz

D: Quando e da quale esigenza è nata la Segreteria di Stato alla Casa?

R: La Segreteria di Stato è nata a metà legislatura, nell'estate 2017, ma all'interno di un governo di coalizione che ha da subito fatto della necessità di creare una nuova generazione di politiche abitative uno dei suoi pilastri. A un certo punto il governo ha ritenuto di dover dare un impulso ancora più forte al tema, creando un dipartimento autonomo, cosa che da oltre un decennio non accadeva in Portogallo. La strategia per forgiare – di concerto con il Parlamento – una nuova generazione di politiche della casa, è stata lanciata sotto l'egida del Ministero dell'Ambiente (poi divenuto Ministero dell'Ambiente e della Transizione Energetica) con il quale abbiamo avuto relazioni molto forti, in termini di pianificazione dell'uso del territorio, efficienza energetica e sostenibilità ambientale in generale. Lo spostamento della Segreteria di Stato alla Casa – nel rimpasto di pochi mesi fa – sotto il Ministero della Pianificazione e delle Infrastrutture (rinominato Ministero delle Infrastrutture e della Casa) è avvenuto in una fase in cui è già in corso l'implementazione della maggior parte degli strumenti legislativi e programmatori, portando il tema dell'alloggio più vicino alle questioni del settore delle costruzioni e del settore immobiliare. Si arricchisce quindi il tema di una nuova dimensione, mentre il dialogo con la pianificazione del territorio, la sostenibilità ambientale ed altre aree affini rafforza il suo coordinamento all'interno del governo. Siamo in una fase nuova, che è quella della operazionalizzazione, ed era necessario un cambio di passo.

D: Nell'ambito della Nuova Generazione di Politiche per la Casa (NGPH), il governo ha stanziato 700 milioni di euro per l'emergenza abitativa. Con quali criteri sono stati distribuiti nel tempo?

R: L'obiettivo generale del programma chiamato "1º Direito" (che suona come "Diritto

I due articoli strategici della Costituzione del 1976 a cui si ancorano le nuove politiche pianificatorie e abitative, e la crescita dei processi partecipativi di scala locale e nazionale

ARTICOLO 2

(Stato di diritto democratico)

La Repubblica portoghese è uno stato di diritto democratico basato sulla sovranità popolare, sul pluralismo dell'espressione dell'organizzazione politica democratica, sul rispetto e la garanzia della realizzazione dei diritti e delle libertà fondamentali, e sulla separazione e l'interdipendenza dei poteri, con l'obiettivo del compimento della democrazia economica, sociale e culturale e l'approfondimento della democrazia partecipativa.

ARTICOLO 65

(Casa e urbanistica)

1. Tutti hanno diritto, per sé e la propria famiglia, ad un'abitazione di dimensione adeguata in condizioni d'igiene e benessere e che protegga l'intimità personale e la privacy familiare.
2. Per garantire il diritto alla casa, spetta allo Stato:
 - a) Programmare e mettere in pratica una politica abitativa inserita in piani generali di assetto del territorio e supportata da piani di urbanizzazione che garantiscano l'esistenza di un'adeguata rete di mezzi di trasporto e di attrezzature sociali;
 - b) Promuovere, in cooperazione con le regioni autonome e le autorità locali, la costruzione di alloggi economici e di edilizia sociale;
 - c) stimolare la costruzione privata, con subordinazione all'interesse generale, e l'accesso all'abitazione di proprietà o in affitto;
 - d) Incoraggiare e sostenere le iniziative delle comunità locali e delle popolazioni intraprese al fine di risolvere i loro problemi abitativi e incoraggiare la creazione di cooperative abitative e l'autocostruzione.
3. Lo Stato adotterà una politica volta a stabilire un sistema di affitti compatibili con il reddito familiare e di accessibilità alla casa di proprietà.
4. Lo Stato, le regioni autonome e gli enti locali definiscono le regole di occupazione, uso e trasformazione del territorio urbano, in particolare attraverso strumenti di pianificazione nel quadro delle leggi in materia di pianificazione territoriale e urbanistica, e procedono all'espropriazione dei terreni che si rivelino necessari per la soddisfazione di obiettivi di pubblica utilità di natura urbanistica.
5. È garantita la partecipazione degli interessati nell'elaborazione degli strumenti di pianificazione urbana e di ogni altro strumento di pianificazione fisica del territorio.

Fondamentale” e si lega all’articolo 65 della Costituzione dedicato al diritto alla casa) è sradicare gravi carenze di alloggi e situazioni abitative indegne. Simbolicamente abbiamo stabilito come meta temporale il 50° anniversario della Rivoluzione del 25 aprile, nel 2024. A differenza dei precedenti programmi, che contemplavano un finanziamento a fonte unica all’abitazione, questo fa un passo avanti per garantire le migliori soluzioni concrete per le persone, tenendo conto delle loro differenze. Ciò implica che deve esserci una strategia globale per ogni territorio, e perciò ogni comune deve presentare al ministero una Strategia Abitativa Locale (ELH), che serve per ricevere fondi dallo Stato su diverse linee di finanziamento di misure relative alla casa. La sequenza di distribuzione dei fondi dal 2019 al 2024 è stabilita in funzione della probabilità stimata di esecuzione finanziaria del programma nei vari anni. Ossia, nei primi due anni (e in particolare nel primo), è previsto un grande sforzo per la preparazione della strategia globale e di quelle locali, in cui si finanzia il supporto tecnico all’elaborazione delle stesse. Poiché la messa in opera concreta delle misure sarà più forte dal secondo anno in poi, abbiamo previsto un rafforzamento graduale dei fondi per i prossimi anni, ponendo attenzione ad evitare lo spreco di fondi distribuiti e non spesi. Se le dinamiche realizzative dovessero cambiare, il bilancio statale di ogni anno verrà cambiato, come è già accaduto quest’anno. La nostra previsione per il supporto tecnico per le strategie locali era inferiore a quella reale, ed era già stata modificata per aumentare il supporto finanziario ai comuni, date le grandi richieste. Erano previsti 800.000 € e già stiamo andando verso un tetto di 4 milioni quest’anno.

D: Molti sindaci, quando ascendono a incarichi nazionali, sembrano dimenticare le battaglie municipaliste. Il primo ministro António Costa – ex-sindaco di Lisbona – sembra aver mantenuto la coerenza tra il suo precedente ruolo e il successivo. Che ruolo ha la municipalizzazione delle soluzioni abitative nella più generale riforma del decentramento che sta avvenendo anche in altri settori?

R: Un recente decreto-legge sulle questioni abitative prevede che possa essere trasferito ai comuni non solo il patrimonio di edilizia sociale, ma anche la gestione dei programmi

abitativi. Gli strumenti approvati nell’ambito della nuova generazione di politiche abitative rispecchiano l’attenzione all’autonomia del locale. Ad esempio, nel “1° Direito” non esiste un euro finanziabile dallo Stato che non sia orientato all’attuazione di strategie municipali. Le decisioni di gestione e finanziamento sono comunali. Lo stesso vale, ad esempio, per il programma di “affitto accessibile” che può essere esteso a supportare programmi municipali con gli stessi obiettivi, seppur con regole proprie. Tutti gli strumenti che creiamo presuppongono sempre un’articolazione con i comuni, che garantiscono funzioni centrali quali il monitoraggio delle famiglie in condizione di bisogno, l’identificazione dei bisogni e delle soluzioni più appropriate per ogni caso concreto.

D: In Portogallo esistono ancora varie situazioni di abitazioni precarie, eredità dell’ultimo periodo di dittatura e delle guerre civili nelle colonie, ma già da un ventennio varie soluzioni vengono messe in campo in forma strutturata. È il caso del Programma Speciale di Rilocalizzazione delle famiglie in situazioni di emergenza (PER, nato nel 1993), o della legge sulle Aree Urbane di Genesi Illegale (AUGI) del 1995. Quali miglioramenti espliciti trae la nuova generazione di politiche abitative per superare i limiti delle esperienze anteriori?

R: Gli studi fatti con i comuni rivelano l’esistenza di circa 26.000 famiglie in situazioni d’emergenza. La Legge sul “Diritto Fondamentale” è in realtà un programma di finanziamento, non è una regolamentazione della pianificazione territoriale o della legalizzazione dell’informale. Perciò, non modifica nulla del quadro normativo della regolarizzazione fondiaria delle AUGI – che peraltro sono un fiore all’occhiello del nostro paese, rispetto ad altri dell’Europa meridionale che hanno lo stesso problema di abusivismo, ma mettono la testa sotto la sabbia... Il “1° Direito” permette di finanziare soluzioni abitative derivanti dai processi di regolarizzazione di aree autocostruite irregolari, aumentandone l’efficienza rigenerativa. Rispetto al PER, abbiamo diversi binari di miglioramento. Intanto – può sembrare un cliché – la sburocratizzazione. Tutto il nuovo programma è centrato sulle persone, ed è uno strumento più flessibile del PER, che era nato per sradicare le baraccopoli, e solo poteva intervenire a rialloggiare chi viveva

in baracche. Paradossalmente, se qualcuno viveva in una tenda, o una famiglia dormiva in una macchina, non si poteva rialloggiarli usando il PER; così si finiva per lasciare senza risposta situazioni gravi e di forte disagio, solo perché non vivevano in una baracca. Per esempio, il quartiere della Giamaica, oggetto recente di un rialloggiamento recente, non si poteva affrontare tutto con il PER. Si trattava di un quartiere fatto di torri di mattoni non finite dall’impresa, occupate e usate come abitazione da cittadini coin grandi difficoltà: il PER poteva intervenire sulle baracche che avevano invaso gli spazi aperti della zona, ma non sulle situazioni di rischio di chi abitava nelle torri non terminate. Oggi, con il “1° Direito”, posso intervenire per aiutare una persona che vive in una tenda nel cortile del vicino, un disabile bloccato in casa da barriere architettoniche, o chi abita in case instabili a rischio di crollo. Ma soprattutto posso affrontare molte situazioni gravi che esistono nelle aree a bassa densità e in zone montagnose: persone – soprattutto anziani – che vivono in alloggio di pietra, magari di proprietà – ma senza un bagno, senza finestre, senza condizioni di abitabilità. Il PER era un programma che affrontava l’emergenza metropolitana; ma non c’è mai stato un programma strutturale fondamentale per l’intero territorio, specie per le zone rurali impoverite dell’interno da cui i giovani fuggono. Senza considerare che ci sono molte situazioni abitative indegne non legate alla qualità della casa, ma alle condizioni della persona. Per esempio: vale la pena vivere in una casa in cui sei vittima di violenza domestica e da cui non puoi andartene perché non hai alternative? Vi è una alternativa ad essere un senzatetto, e ancor di più se sei donna? Vale la pena vivere in una casa al quinto piano senza ascensore se la persona ha mobilità ridotta e non può uscire di casa? Il Programma “1° Direito” guarda alle persone, cercando di rispondere a tutte le situazioni di indegnità con soluzioni molto diverse. A volte può essere che abbia senso dare un sostegno diretto alla famiglia per creare le condizioni di abitabilità (o accessibilità nel caso di un disabile, per esempio) in una abitazione che già appartiene loro, ma che versa in condizioni inadeguate. La nuova legge copre qualsiasi soluzione, a condizione che sia identificata come la soluzione più appropriata per la specifica situazione

di quel cittadino o di quella famiglia. Infine vale la pena citare un altro tipo di situazioni – a cui il PER, nonostante tutti i grandi vantaggi e benefici che ha portato – non ha dato risposta: il problema della creazione di quartieri sociali di massa, alla periferia della città. Le Strategie Locali sono uno strumento con cui i comuni possono dimostrare come vogliono rispondere al problema degli alloggi seguendo i principi del “Diritto Fondamentale” che vertono sulla partecipazione dei cittadini all’individuazione delle soluzioni migliori, l’integrazione sociale e territoriale, la questione del monitoraggio permanente della condizione delle persone. Per poter essere finanziata dallo Stato, una strategia locale deve spiegare esplicitamente come ha tenuto conto e tradotto in azione questi principi. Infine, la legge sul “1° Diritto” mira a rispondere a un particolare gruppo sociale, a cui il PER avrebbe difficilmente dato risposta. Ad esempio, a Oporto ci sono più di 900 isole, antichi edifici storici di proprietà, che sono parte del patrimonio storico e della stessa immagine della città, ma versano in condizioni fisico-igieniche molto precarie. Non sono aree possedute illegalmente; ma chi ci vive non ha risorse per i necessari miglioramenti. Eppure vogliono rimanere lì, godere della posizione centrale e delle reti socio-lavorative consolidate nel tempo.

D: Situazioni simili si possono immaginare anche per il patrimonio immobiliare pubblico?

R: Sì. Gran parte del patrimonio immobiliare pubblico non è più degno, quindi il “1° Diritto” deve stanziare parte del suo finanziamento per ridare dignità a quella parte del patrimonio immobiliare pubblico che in questo momento non dà più una risposta dignitosa e soddisfacente per le condizioni di vita delle persone. Stiamo creando un modello di governance del complesso settore dell’abitazione: è la prima volta, per cui abbiamo necessità di monitorarlo e percepire come funziona. Metterci in grado di finanziare la riabilitazione e la riqualificazione della proprietà privata è una sfida nuova; ma necessita porre delle condizioni vincolanti: per esempio che quella proprietà, per un certo tempo, resti al servizio della risposta alla carenza di alloggi della popolazione beneficiaria del “1° Diritto”. Siamo solo all’inizio...

D: Molte comunità in attesa di reinsediamento desiderano essere disperse per facilitare l’integrazione e alcuni comuni hanno lavorato su questa strategia. Vi sono tuttavia comunità che invocano il reinsediamento sul posto (come le isole di Oporto) o comunità che non vogliono perdere la coesione costruita nel tempo. Nelle nuove strategie ci sono misure specifiche per favorire questo tipo di richieste?

R: Senza dubbio. La legge sul “Diritto Fondamentale” stabilisce come centrali il principio di partecipazione dei beneficiari alle scelte, e l’integrazione socio-territoriale. Inoltre, i finanziamenti dello Stato aumentano prevedendo una copertura del 100% e una maggiorazione del 10% del finanziamento a fondo perduto, quando si affrontano problemi collettivi. La cosiddetta “Legge di base sulla Casa”, che è stata appena approvata e attende promulgazione, evidenzia altre possibilità di finanziamento del rialloggiamento non limitate al “1° Diritto”, ma che peschino – ad esempio – in ambito cooperativo. La “Legge di base” afferma che soprattutto in queste situazioni le popolazioni devono essere ascoltate e integrate nella progettazione della soluzione ai loro problemi. Dà quindi alla partecipazione una funzione strutturante che non esisteva in precedenza in relazione alle politiche abitative.

D: Quali sono gli obiettivi del governo in termini di edilizia di proprietà pubblica?

R: Non abbiamo una strategia specifica per gli immobili di edilizia pubblica. Ma ne abbiamo una per gli immobili che godono di appoggio pubblico per trattare i casi delle fasce più bisognose. Oggi sono circa 140 mila, ed entro il cinquantenario della rivoluzione del 2024 vorremmo passare dal 2% al 5% del patrimonio totale, con un aumento di circa 170,000 unità abitative.

D: Il governo ha spiegato il desiderio di invertire la logica del sussidio diretto alle famiglie nel mercato locativo per incoraggiare soluzioni diverse dalla casa di proprietà (che in Portogallo rappresenta quasi il 75% delle residenze). Quali sono le ragioni del cambiamento?

R: Un obiettivo trasversale della nuova generazione di politiche abitative è la scommessa sulle alternative al mito della casa di proprietà. Le ragioni non sono solo legate ai problemi derivanti dall’indebitamento delle famiglie e del paese, su cui le case hanno pe-

sato molto, ma anche conclusioni tratte dalla lettura dei nuovi bisogni della società. Per esempio: in Portogallo il maggior numero di ritardi nel pagamento dei mutui non sono causati dalla disoccupazione o dalla mancanza di reddito, ma dal divorzio. Nella società odierna, le vite sono molto più dinamiche, a livello personale, professionale e familiare; e questo dinamismo richiede cambiamenti nelle dimensioni e nella localizzazione della casa. LO stesso concetto di capofamiglia è più fluido. Le persone cambiano più che nel passato: oggi lavorano qui, domani altrove. La famiglia cresce, può disintegrarsi, viene ricomposta: una settimana sono solo due persone e nell’altra settimana hanno cinque bambini, perché la casa deve ospitare i figli di entrambi. Tutto ciò richiede requisiti di flessibilità nel regime di occupazione delle abitazioni che si scontrano frontalmente con un patrimonio abitativo tradizionalmente legato alla “casa di proprietà”. Come conciliare il bisogno di stabilità familiare, in un paese in cui l’affitto è sempre più precario, con la necessità di aumentare la flessibilità nel sistema generale di occupazione dello stock abitativo. Si tratta di un cambiamento strutturale, piuttosto che meramente congiunturale. Per rispondervi esistono due tipi di misure: quelle per aumentare la sicurezza e la stabilità degli affitti, e dare forti incentivi fiscali ai contratti a lungo termine, e un’assicurazione sull’affitto nell’ambito del programma di “affitto accessibile”, per garantire una maggiore sicurezza anche ai proprietari. Il governo ha cercato di favorire tassi minimi di sforzo; ha praticamente azzerato le tasse a chi cede i suoi immobili in affitto, ma per un periodo di almeno 5 anni. Abbiamo puntato a incoraggiare l’offerta di alloggi in affitto, ma in condizioni migliori. Abbiamo anche studiato una terza via alternativa, che intende rispondere anche a un altro problema tipico del Portogallo: che la popolazione anziana vive quasi interamente in case di proprietà. Tutti i risparmi sono stati collocati nella dimora. Chi ha pensioni basse e vorrebbero aiutare i figli non ci riesce, e dal momento che si va in pensione a 66 anni circa, si hanno 30 anni possibili di vita che stimolano nuovi progetti di vita in cui investire. Il problema è che queste persone non hanno alternative, non possono capitalizzare sui risparmi di una vita, che sono concentrati in casa, né possono vendere la casa e cercare un’altra al-

ternativa perché non hanno la necessaria stabilità. Immaginiamo uno che ha comprato una casa a Lisbona perché qui lavorava ma in vecchiaia vuole tornare nella terra d'origine e non può comprare una casa in campagna perché nessuna banca fa mutui agli anziani.

D: È per queste situazioni che è stata creata la legge chiamata "Diritto Effettivo a un Alloggio Di Lunga Durata" che è già stata depositata in consulta pubblica e attende l'approvazione finale entro l'estate 2019? Come funziona?

R: Esatto. La legge cerca di coniugare le esigenze di flessibilità e stabilità. Consente di stipulare contratti di affitto a vita, lavorando sulle "cauzioni" e sull'adempimento di altri obblighi che il contratto di locazione non prevederebbe. Alla stipula del contratto, l'inquilino dà al proprietario un acconto dal 10 al 20% del valore della proprietà. Mensilmente, l'inquilino paga anche un affitto da aggiornarsi ogni anno, secondo l'indice dei prezzi delle abitazioni preparato dall'Istituto nazionale di statistica (INE). Nel 2019 sono state approvate nuove aliquote dell'imposta sul reddito per i contratti di affitto a lungo termine (2 anni o più). Se l'inquilino muore o va via durante i primi 10 anni, il proprietario deve restituire l'intero deposito cauzionale all'inquilino. Dopo il periodo iniziale di dieci anni, l'interruzione del contratto da parte dell'inquilino comporta la restituzione solo di una parte del deposito: per ogni anno che supera i 10 anni, il proprietario può trattenere il 5% della caparra versata. A partire dai 30 anni, l'inquilino non ha più diritto al rimborso della cauzione, anche se retrocede dal contratto. Il proprietario può esercitare il suo diritto di vendere la proprietà, ma il contratto non si estingue con la transazione, e l'acquirente sa che l'uso della sua proprietà è condizionato. In caso di morte del proprietario, il Diritto Effettivo si trasferisce agli eredi del proprietario; invece, la morte dell'inquilino implica la risoluzione del contratto. Dal punto di vista del proprietario, la garanzia è il principale vantaggio di questo accordo. Sia perché non è necessario vendere le sue attività per liberare un quinto del suo capitale da mobilitare e reinvestire; sia perché la cauzione riduce il rischio di insolvenza da parte dell'inquilino. Per il residente, il vantaggio principale è poter risiedere per sempre in un'abitazione, mantenendo la libertà di rinunciare al contratto. Se rinuncia

prima di 30 anni del contratto, il residente riceve parte del (o tutto il) deposito. Questo accordo riduce l'indebitamento familiare, permettendo a un giovane che vuole stabilire una famiglia di investire lo stesso che investirebbe per la tappa iniziale di acquisto di una casa (e il governo sta lavorando per finanziare questo 20% circa alle giovani famiglie). Se ha bisogno di spostarsi o avere una casa maggiore nei primi 10 anni, cancella il contratto e si riprende la cauzione, potendo ambire a candidarsi per un'altra casa simile. Ad un anziano, la nuova legge permette di liberare parte dei risparmi di una vita e mobilitarli per dei progetti: vivere più comodamente, aiutare i figli, viaggiare o altro. La nuova legge libera alternative, specie per chi è attivo e si deve spostare. Ma permette anche di rispondere a persone che hanno bisogno della massima sicurezza e che al momento non ne hanno: ad esempio coloro a cui nessuna impresa farebbe un'assicurazione sulla vita, come persone che hanno forti disabilità o un complesso problema di salute, e che hanno molte difficoltà, oggi, a diventare proprietari, pur avendo un forte bisogno di una stabilità domestica. Cioè, sarebbero persone per le quali il contratto di locazione avrebbe sempre dei limiti. Per questo motivo, questo strumento può anche dare una risposta lì. Per i proprietari di case, ha due importanti vantaggi: il primo, che ha un patrimonio abitativo di una certa dimensione, può liquidare un quinto del valore del proprio parco senza perdere la proprietà, assicurandosi sempre che abbiano una disposizione per tornare le canzoni che girano, e d'altra parte, hanno una grande riduzione del rischio perché sono i depositanti del denaro del residente che se il deposito è già con loro. Da 30 anni in poi, questo deposito non esiste, ma è già stato pagato l'intero prezzo del diritto reale, il che significa che se qualcuno ha un default il proprietario ha anche un vantaggio, cioè una riduzione del rischio molto grande e un modo di finanziamento e monetizzazione aggiuntiva.

D: Tutto questo richiede di conoscere in dettaglio la società e i suoi bisogni, in un approccio di "sintonia fine". Ma fino a due anni fa lo Stato portoghese non poteva costruire politiche "basate sulle evidenze" perché aveva solo dati del settore privato a cui appoggiarsi...

R: La prima azione che il mio ufficio ha

intrapreso subito dopo la nomina, è stata quella di iniziare a estrarre i dati dell'Istituto Nazionale di Statistica sui prezzi medi di vendita e sugli affitti nei diversi territori. Infatti, mi è chiaro che se i dati utilizzati dallo Stato sono dati provenienti da un campione imperfetto (magari metropolitano), ogni politica che si basa su medie diviene fragilissima. I dati sono spesso "auto-performativi": se li falsi verso l'alto, ciò che viene detto sui dati fa aumentare il prezzo, e il mercato sale. E possiamo pensare che le agenzie immobiliari o le associazioni di proprietari non abbiano interesse a far salire i prezzi divulgando dati soprastimati? Pertanto, per noi, era molto importante avere i dati reali sulle transazioni che avvenivano su tutto il territorio, con i loro valori differenziati. Le mediane (diverse nei diversi luoghi) sono fondamentali per assumere misure corrette. Le politiche tedesche e olandesi ci hanno insegnato molto su questo. In Portogallo abbiamo un problema serio, avendo accumulato anni di dati inaffidabili, senza sfruttare la prerogativa che lo stato ha di avere censimenti e registrare i contratti stipulati che servono a produrre conoscenza... Già stiamo migliorando, e sappiamo qual è il percorso per essere in grado di avere in futuro dati più credibili su affitti e compravendite. Quali sono i dati più difficili da avere? Quelli sulla domanda. Stiamo avanzando nell'identificazione di situazioni indegne ed estreme, con l'aiuto dei comuni: il censimento sarà migliorato, ma la strategia c'è. Eppure, c'è un tipo di popolazione che ci sfugge: quella che non trovandosi in una situazione indegna non può trovare risposta dal mercato a prezzi abbordabili. I dati della domanda non sono registrati nei censimenti. Ad oggi, i censimenti non dicono "quella persona voleva trasferirsi in un'altra casa e non può", ma si limitano a dichiarare i fatti: "quella persona è in quella casa" Oras, se io ho un appartamento T2 con due stanze e un figlio di 30 anni che non esce da casa perché non se lo può permettere, questo non può risultare in nessun censimento. non sembra in alcun senso. Ma già ci stiamo attrezzando di concerto con l'Istituto di statistica per il futuro...Attualmente stiamo allestendo l'Osservatorio per la Casa e la Riabilitazione dell'IHRU (Istituto Nazionale per la Casa e la Riabilitazione Urbana) per poter lavorare su tutti questi temi e supportare le nostre politiche pubbliche e la stessa comunità. Ma stiamo anche

cercando di sviluppare un lavoro sulle piattaforme elettroniche perché crediamo che sia lì che possiamo finalmente iniziare ad avere dati più interessanti su quante persone cercano casa e di cosa hanno bisogno. Abbiamo sete di trovare i luoghi in cui si annidano informazioni rilevanti, anche se imperfette (l'imperfetto è meglio di zero), su questa popolazione di classe media, e medio-bassa, che è difficile conoscere perché non sta in condizioni estreme e non entra nei censimenti dell'emergenza abitativa, e soprattutto cambia necessità e modi di vivere nel tempo... Domanda, qual è la domanda; dove guardi? e poi alla fine quello che trova effettivamente. Pensiamo che forse c'è stato ... dove questo potrebbe essere più facilmente percepito, sarà nelle ricerche anche delle piattaforme elettroniche, perché il settore immobiliare tradizionale ha molte più registrazioni di domanda rispetto alla domanda. Quindi stiamo sviluppando conversazioni con l'industria delle piattaforme elettroniche per vedere se ci mette in grado di colmare le lacune che ancora esistono e che non si riescono a sopprimere con il settore statistico tradizionale.

D: In relazione alle categorie sociali più fragili, messe a rischio dalle liberalizzazioni del settore dell'alloggio del 2012, come si può bilanciare la necessità di proteggerle e il rischio che nessuno in futuro voglia affittare a queste categorie, proprio per le protezioni che vengono loro riconosciute? Avete avuto un dibattito su questo nel governo e in parlamento?

R: Durante la stesura della Legge sul "Diritto Effettivo a un Alloggio di Lunga Durata" eravamo molto spaventati da questa questione... Temevamo conseguenze negative che possono derivare alla popolazione da restrizioni e da protezioni amministrative immesse nel mercato dell'affitto. Non dirò che sono tranquilla, mentirei.... Ho qualche timore che il mercato si diriga sempre a un altro tipo di affittuario o inquilino, a causa di una sensazione di insicurezza con le tipologie sociali più protette. Se qualcuno oggi, oltre i 65 anni, sta per affittare una casa, con gli affitti di durata breve, non si immagina certo a cambiar casa a 80 anni... Ee non è solo questione di non affittare. Infatti, nel mercato privato, il padrone di casa può decidere di non rinnovare il contratto in qualsiasi momento. Per questo motivo pensiamo che il "Diritto Effettivo a un Alloggio di Lunga Durata" possa

essere un'alternativa interessante per questi gruppi più fragili di persone che non possono permettersi di comprare una casa, o che non lo vogliono, ma che hanno bisogno di stabilità. Comunque, stiamo facendo uno sforzo enorme per promuovere l'offerta pubblica di alloggi, sia per le persone più povere attraverso il programma "Diritto Fondamentale", sia per la popolazione di classe media e medio-bassa che oggi ha difficoltà a trovare una casa. Bisogna vigilare che la popolazione più vulnerabile abbia sempre un trattamento e una protezione speciale nel settore pubblico. Avere concrete garanzie che non vi sia alcuna discriminazione da parte del settore pubblico stesso non è – di fatto – tanto scontato. Perché la discriminazione può assumere molte forme, e colpire la popolazione più vulnerabile per paura del rischio, o per determinate caratteristiche che le paure diffuse e gli stigmi diffusi fanno individuare come potenziali distruttori del patrimonio costruito (studenti, Rom, etc.). Esistono diversi livelli di discriminazione e il problema della discriminazione è che è molto difficile risolverla solo con un decreto. C'è un lavoro molto grande da fare, di coscientizzazione e di prevenzione, ma questo lavoro è un lavoro lungo e difficile...

D: Può l'Osservatorio servire anche a questo scopo?

R: Sì e no. L'Osservatorio è per studiare, non controlla nulla né commina punizioni e multe. L'Osservatorio è un luogo di ricerca, quello che stiamo dicendo qui è che dobbiamo sempre sollevare questioni di sensibilizzazione, protezione e prevenzione, ma parallelamente in questo periodo il settore pubblico deve essere in grado di rispondere con forza ai casi di discriminazione, che il mercato sembra moltiplicare giornalmente. Un esempio molto chiaro: la popolazione Rom è la popolazione più discriminata in Portogallo sul tema della casa. È una popolazione che, indipendentemente dal reddito e dall'età, difficilmente può affittare una casa. Cioè, è una popolazione che avrebbe abbastanza soldi per comprare ma raramente una banca dà loro credito, e non riesce ad affittare e finisce in una situazione abitativa indegna nonostante abbia un lavoro e nonostante abbia un reddito. Solo per decreto, è molto difficile sradicare questo tipo di discriminazione. Quindi deve esserci una risposta

pubblica, non solo per cercare di minimizzare questi casi di discriminazione, ma anche per trovare soluzioni – anche in termini di edilizia pubblica.

D: Giorni fa, una rivista brasiliana riferiva che molti ricchi brasiliani che vengono a vivere in Portogallo chiedono ai costruttori di realizzare edifici con ascensori separati, per dividere gli inservienti dai proprietari. In Brasile esiste una legge che vieta simili discriminazioni, ma in Europa, forse da decenni nessuno ci pensa più e mancano gli anticorpi normativi. È possibile che attraverso il mercato si faccia un passo indietro in materia di integrazione?

R: Non abbiamo alcuna prova, e allo stato attuale non esistono indicatori che ci dicano che – in forma massiva - la costruzione a finanziata da brasiliani porterà discriminazione. Infatti, molti comprano case già costruite, altri spingono per avere due ascensori. Difficilmente ci può essere una legge che vieta due ascensori in un edificio. Tanto più che in molti casi è bene che ci siano due ascensori in una proprietà, se uno si guastasse. Naturalmente si deve vigilare, verificare che nei condomini non siano messe regole che indichino chi è intitolato a usare un ascensore o un altro. E se scopriamo cose di questo genere dobbiamo agire con durezza. Se c'è una cosa che è assolutamente proibita dalla legge in Portogallo, in qualsiasi forma essa si manifesti, è la discriminazione. Il che non significa che non avvenga. Ma la difficoltà è, di solito, vederla materializzata, ottenere la prova che vi è stata. Chissà, forse in casi come questi il fatto di materializzarsi in una forma costruita, può anche rendere più facile la sua identificazione.

D: In che misura la strategia abitativa che passa attraverso il risanamento dell'edificato e il riutilizzo dei brownfields contribuisce anche a ripensare le città più sostenibili? Se così fosse, in un certo modo amplierebbe il suo mandato, mettendo anche il suo ufficio in stretta relazione con la nuova politica di pianificazione territoriale....

R: La Segretaria di Stato alla Casa, come ho detto prima, è apparso nel Ministero dell'Ambiente e della pianificazione del territorio, e quindi lo sviluppo della strategia abitativa è stato fatto in profonda connessione con le politiche dell'economia circolare, la decarbonizzazione, la sostenibilità ambientale e il

Piano per il Governo del Territorio, che è stato approvato un anno fa. Cioè fin dall'inizio vi è stata una convergenza. L'impegno per la riabilitazione è uno dei due pilastri della nuova generazione di politiche della casa, e parte di questo impegno deriva proprio dalle questioni ambientali e dalla pianificazione spaziale. I temi della conservazione del territorio e della riduzione del consumo di suolo non sono solo questioni trasversali, ma i singoli strumenti sono sempre più centrati sulla riabilitazione piuttosto che sulle nuove costruzioni. Ad esempio, la legge sul "Diritto Fondamentale" consente nuove costruzioni, ma il supporto a fondo perduto è molto più conveniente se usato nella riabilitazione: non abbiamo uno strumento di sostegno finanziario per la nuova costruzione, solo perché parliamo di politiche della casa. Tutti gli strumenti prevedono che ci debba essere un miglioramento della sostenibilità ambientale, e richiedono una certificazione del comune, e di stare dentro una strategia territoriale impegnata, che sia coerente dall'applicazione del "1° Direito" alla costruzione delle Strategie Locali, all'uso dei fondi IFRU. Ogni soluzione necessita che il Comune accerti la sua coerenza con la strategia locale di sostenibilità. Ci sono anche cose che sono state fatte in modo molto specifico con questo scopo concreto. Parlo non solo degli strumenti di finanziamento, ma anche dei benefici fiscali esistenti per la riabilitazione. La revisione complessiva della legislazione sulle costruzioni è stata appena approvata, in modo da renderla conforme alla centralità dovuta alla riabilitazione, abrogando il decreto-legge eccezionale sulla riabilitazione degli edifici, che nel 2014 ha portato una serie di norme favorevoli alla nuova costruzione. Cosa vi si diceva? Che in casi di riabilitazione non si applica la stragrande maggioranza della legislazione. Questa era la soluzione. La legislazione è fatta per le nuove costruzioni, quindi non è applicabile alla ristrutturazione. Ciò ha portato a seri problemi di sicurezza, e alla demolizione di enormi edifici mascherati come riabilitazione, per cui si sono costruite grandi opere non conformi alle normative tecniche, completamente deregolate. Noi ci siamo accorti che neppure il backtracking, ovvero il rafforzamento degli standard di costruzione preesistenti, non era una soluzione, perché orientato verso nuove costruzioni. Nella maggior parte dei casi il modo di trattare la riabilitazione era "se

il lavoro è molto piccolo, fino al 25% del valore dell'immobile, non si applica nulla della legislazione. Se il lavoro rappresenta più del 25% del valore della proprietà si applica tutto ciò che sta nella legge". Un sempio: siamo stati costretti a buttare finestre, in molti casi, dell'età di 100 o 200 anni, che con una doppia finestra sarebbero state potenti sotto il profilo dell'efficienza energetica e avrebbero preservato il patrimonio e risparmiato risorse. Ma non si potevano tenerle perché non avevano la certificazione, di quelle con cui già vengono omologate le nuove finestre. Ora, ciò che è pianificato deve portare una progressione positiva. Cioè, ogni volta che fai qualcosa, devi migliorare un po' la performance e l'efficienza energetica degli appartamenti. Ma è assolutamente proporzionale all'entità dei lavori e sempre con la massima flessibilità di adozione delle soluzioni. Il grande problema ambientale dell'edilizia, oggi, non è l'efficienza energetica. Questa, tecnicamente, conosciamo il modo di ottenerla: è una questione di scelta politica. Il problema è l'efficienza materiale. Il settore edilizio è il più inefficiente dal punto di vista ambientale, continua a fare demolizioni per mettere in discarica in modo diverso materiali perfettamente utilizzabili e tratta i materiali in modo tale da renderli difficilmente riciclabili. Questa è la grande sfida del momento: avere una legislazione che renda possibile una riabilitazione efficace. Era per noi fondamentale e siamo stati in grado di farlo nella prima settimana di luglio del 2019.

D: In Italia c'è un grande dibattito sull'adeguatezza antisismica del patrimonio costruito, specialmente dove vivono gli anziani. È meglio fare grandi opere o usare gli stessi soldi per riaffermare un livello di sicurezza adeguata per tutti i cittadini?. Dal momento che in Portogallo ci sono alcune aree sismiche, c'è una riflessione collettiva sul tema della sicurezza antisismica?

R: Vediamo un po'. Quando parliamo di case dignitose, non c'è stata, né è prevista, la realizzazione di un censimento sismico a tappeto... Ciò che è stato fatto, e approvato nella prima settimana di luglio 2019, è stato mettere la parola fine al regime eccezionale della riabilitazione, in vigore dal 2014. La parte sismica è quella che più ha spaventato le persone nel regime normativo eccezionale ancora in vigore fino ad un mese fa... perché non abbiamo garanzie di ciò che è stato fatto dal punto di vista sismico, in questo periodo; non lo sap-

piamo. Fingendo che ogni costruzione dove si manteneva la facciata storica preesistente fosse un caso di riabilitazione (e quindi esente da tutta una serie di norme da rispettare) si è in realtà permesso di realizzare nuove costruzioni senza rispettare i requisiti sismici. Il pacchetto legislativo approvato il 4 luglio del 2019, rimette al centro l'applicazione degli eurocodici sismici (in particolare l'Eurocodice 8) e della legislazione nazionale: per tutti i casi, sia per la nuova costruzione che per spiegare quale metodologia adottare in caso di riabilitazione, è ora necessario disporre di analisi sismiche e esplicitare quali regole vengono applicate. Questo lavoro è stato pagato dal fondo ambientale, ed è stato sviluppato per più di 1 anno, coordinato dal Laboratorio Nazionale di Ingegneria Civile, dall'IHRU e dall'Università di Coimbra, attraverso l'Istituto Pedro Nunes e con la collaborazione di 23 entità del paese (università, enti di settore, patrimonio, edilizia civile). Il lavoro è stato sviluppato tecnicamente per più di un anno da tutte queste entità con un ampio dibattito intorno ad esso, e il rapporto finale prevede di presentare una serie di proposte per il cambiamento e l'adeguamento normativo al governo. Il pacchetto ha proseguito la sua corsa nell'ambito del governo, per garantire l'articolazione con varie aree governative diverse e complementari.

D: Nelle critiche o controproposte che a volte vengono dai movimenti di base che si occupano di politiche della casa, c'è una riflessione sul peso che altre politiche hanno sul problema degli alloggi in Portogallo. Alcune proposte sono state fatte, ad esempio, per chiedere di riformulare i visti d'oro, i visti dei pensionati, ed altri incentivi dati all'investimento stranieri negli anni della crisi, e mai revocati dal nuovo governo. C'è un dibattito all'interno del governo su queste due misure, per esempio, riguardo a come possono essere ottimizzate per aiutare territori più fragili invece che contribuire ad aumentare la pressione speculativa sulle aree centrali?

R: Come puoi immaginare, ciò di cui parliamo all'interno del governo è solitamente ciò di cui poi parliamo in pubblico presentando le proposte del governo. È filtrato qualcosa in proposito? In questo momento nessuna proposta è apparsa in questa direzione, ma non è nulla che non si possa discutere prossimamente....

D: Qual è lo spazio in Portogallo, oggi, per temi che in altri paesi stanno diventando innovazioni centrali, come l'evoluzione di soluzioni abitative quali il cohousing, o i Community Land Trust, o altre forme di politiche legate all'economia sociale e solidale?

R: Abbiamo già fatto dei passi in questa direzione. Ad esempio, la legge sul “Diritto Fondamentale” consente il finanziamento di unità residenziali, in cui il concetto di cohousing si adatta perfettamente. Inoltre, dal punto di vista del settore cooperativo, le cooperative di residenti sono beneficiari diretti del “1º Direito”, essendo possibile finanziare direttamente una cooperativa di residenti. C'è poi un terzo livello a cui abbiamo lavorato: in Portogallo esisteva, dal 1997, un decreto sui contratti di locazione a costi controllati, che stabiliva i criteri perché l'IHRU certificasse gli alloggi che rispondevano ad alcune caratteristiche come alloggi a costi controllati, che si vedevano garantire la riduzione dell'IVA al 6%. Sulla base di questa ordinanza, il regime cooperativo aveva vantaggi, potendo aumentare tutti i limiti di sconti e supporti finanziari da parte dello stato. Come immaginabile, un'ordinanza del 1997 sui costi di costruzione, pur essendo ancora formalmente in vigore, difficilmente risultava applicabile. Così, l'abbiamo aggiornata completamente con una nuova filosofia inversa alla precedente. Prima, l'ordinanza si applicava solo alla nuova costruzione; e aveva un limite di valore di costruzione ed anche un limite di valore per la prima vendita. Oggi l'ordinanza sui costi di costruzione è applicabile sia alla nuova costruzione che alla riabilitazione; e sono stati tolti i limiti al costo, perché se viene realizzato un lavoro di qualità eccellente che è reso disponibile a costi controllati per noi va benissimo... Quello che stipuliamo è un limite per il prezzo di vendita, e un limite di affitto, per 25 anni, a costi controllati e accessibili. Se in qualsiasi momento il proprietario desidera cambiare regime, restituisce al governo le tasse su cui aveva avuto la riduzione. Ossia, al momento stiamo offrendo un forte incentivo per promuovere l'offerta abitativa, con la riduzione al 6% dell'IVA sulle opere (di solito al 23%), inclusi i progetti, e la cancellazione delle imposte sulle persone fisiche e giuridiche (che normalmente oscillano sul 28%). Da questi numeri, mi pare che il potenziale margine di profitto sia chiaro; e con esso viene la speranza di un forte incentivo alla nuova offerta di case in locazione, sia attraverso la riabilitazione o attraverso nuova costruzione.

- Alvaro Domingues (2006), *Cidade e Democracia. 30 Anos de transformação urbana em Portugal*, Argumentum;
- Ana Cordeiro Santos (2019, coord.), *A nova questão da habitação em Portugal*, Conjuntura Actal Editora;
- André Freire (2018), *Para lá da «Geringonça»*, Edições Contraponto, Lisboa, 2017
- Banco de Portugal (2018), *Relatório de Estabilidade Financeira Junho 2018*, scaricabile dal sito: www.bportugal.pt/sites/default/files/anexos/pdf-boletim/ref_06_2018_pt.pdf
- Barry Hutton (2011), *The Portuguese: A Modern History*, Interlink Pub Group Inc
- Boaventura De Sousa Santos (2012), *Portugal: Ensaio Contra a Autoflagelação*, Almedina
- IHRU (2015), *National Strategy for Housing. Challenges and Changes*. Scaricabile dal sito: https://www.portaldahabitacao.pt/documents/20126/36008/ENH_EN_FINAL.pdf/82f137f2-88d2-1398-cd95-9c968eec7def?t=1549965461604
- Isabel David (2018, org), *Crisis, Austerity, and Transformation. How Disciplinary Neoliberalism is Changing Portugal*, Lexington Books
- João Seixas (2018), *Projeções de Lisboa. Utopias e estratégias para uma cidade em movimento perpétuo*, Caleidoscòpio
- José A. Rio Fernandes et al.: *Lisboa e a Airbnb (2019) e O Porto e a Airbnb (2018)*, entrambi editi da Book Cover
- José Antonio Bandeirinha (2007), *Processo SAAL e a Arquitectura no 25 de Abril de 1974*, Imprensa da Universidade de Coimbra.
- Leilani Fahra (2017), *Report of the Special Rapporteur on adequate housing as a component of the right to an adequate standard of living, and on the right to non-discrimination in this context Mission to Portugal*, scaricabile dal sito: http://ap.ohchr.org/documents/dpage_e.aspx?si=A/HRC/34/51/Add.2,
- Nelson Dias (2018), *Hope for Democracy. 30 years of Participatory Budgeting worldwide*, Oficina.
- Numero speciale di “Cidades, Comunidades e Territorios”, n. 38/2019 dedicato a “The State of Housing: crisis, policy and policies”, scaricabile dal sito: <https://revistas.rcaap.pt/cct/issue/view/974>
- Numero speciale E-cadernos n. 29/2018 intitolato “Portugal: um retrato ainda singular? 40 anos volvidos”, a 25 anni dalla pubblicazione del testo Boaventura de Sousa Santos (1993), *Portugal, um retrato singular, Afrontamento*. Scaricabile dal sito web: <https://journals.openedition.org/eces/3589?file=1>
- Nuno Teles (2018), “The Portuguese Illusion”, in *Jacobin*, 7 febbraio 2018, scaricabile dal sito: <https://www.jacobinmag.com/2018/07/portugal-left-bloc-eurozone-austerity-eu>
- Raphael Costa (2016), *From Dictatorship to Democracy in Twentieth-Century Portugal*, Palgrave Macmillan
- Ricardo Costa Agarez (2018, coord.), *Habitação : Cem anos de políticas públicas em Portugal, 1918-2018*, Instituto da Habitação e da Reabilitação Urbana, scaricabile da: http://www.portaldahabitacao.pt/opencms/export/sites/portugal/pt/portugal/docs/publicacoes/af_IHRU_Habitacao_Social.pdf
- *The SAAL Process. Architecture and Participation 1974–1976 (2015)*, Catalogo della mostra esposta alla Fondazione Serralves di Porto tra il 2014 e il 2015. Scaricabile dal sito: http://www.serralves.pt/documentos/RoteirosExposicoes/RoteiroSAAL_ing_AF.pdf
- Vítor Campos; João Ferrão (2015), *O ordenamento do território em Portugal: uma perspectiva genealógica*, ICS Working Paper, n. 1; scaricabile dal sito: https://www.researchgate.net/publication/287984002_O_ordenamento_do_territorio_em_Portugal_uma_perspetiva_genealogica



Ana Pinho, Segretaria di Stato alla Casa del XXI governo portoghese

D: Come stanno reagendo le categorie economiche e il mercato a queste proposte?

R: Il sistema è ancora in trasformazione, alcune norme non sono neppure promulgate, per cui ci vorrà del tempo per capire se tutti gli sforzi che stiamo facendo per creare un ventaglio di opzioni ampio per rispondere a una società plurale e in continuo mutamento sono state sfide ben riposte, o vi sono correttivi da apportare. Intanto è importante monitorare tutto con attenzione.

D: Esistono diverse reti internazionali, in particolare grandi città (e Lisbona ne fa parte) che lottano per ottenere dagli stati la libertà di imporre misure che tentino di restituire ad alcune piattaforme di business immobiliare, come AirBnb, il loro senso di "economia di condivisione", limitando, ad esempio, l'effetto speculativo che hanno avuto sui problemi della riduzione cospicua dell'offerta di contratti di affitto a medio e lungo termine. Pensa che, oltre alle misure che i comuni stessi possono imporre, lo stato portoghese possa affrontare questo problema a livello nazionale, come ha fatto regolarizzando i servizi di Uber?

R: Il maggior problema nelle grandi città portoghesi, al momento, è la lotta di diverse funzioni per la conquista degli spessi spazi. Le case dei centri storici le vuole il turismo (anzi, le vogliono diverse imprese che sfruttano il turismo, offrendo servizi per aumentare

la rendita), e le vogliono le grandi imprese che vorrebbero portare i loro uffici in un paese diventato di moda. Per intervenire nello specifico, penso che ci siano tre livelli di performance: uno su scala macro, europea e mondiale; uno cittadino; e uno municipale. A livello nazionale, penso che siamo ancora un paese da guardare con interesse. Cioè, a livello nazionale, abbiamo una legislazione, che è stata negoziata con le piattaforme elettroniche ed è in vigore, in cui non vi è alcun annuncio che possa essere fatto sulle piattaforme senza essere registrato nel registro nazionale degli alloggi a uso turistico. Quando l'abbiamo fatto, eravamo l'unico paese che aveva regolamenti specifici per l'Alloggio Locale (che è il nome dato agli appartamenti messi sul mercato dell'affitto a breve termine per turisti) e che aveva l'obbligo di avere una chiara registrazione degli stabilimenti prima di poterli annunciare sulle piattaforme elettroniche. Avere uno strumento di controllo sulla situazione è esattamente ciò che ha permesso l'altra legislazione, di carattere municipale, cioè quella che consente ai comuni di limitare la proliferazione degli alloggi ad uso turistico nelle aree del loro territorio, con le regole che ritengano giuste. Qui vi è una questione di pianificazione territoriale da affrontare con coraggio. Quando negli anni '70 e '80 i centri urbani hanno iniziato a terziarizzarsi, occupando gli alloggi con uffici, banche, servizi e commercio, ciò è stato affrontato (e non sempre risolto) con gli strumenti di gestione territoriale. Cioè, con i Piani Regolatori (PDM). Al momento, i comuni hanno questa facoltà, possono già limitare le nuove registrazioni di alloggi locali, ad uso turistico e con le regole imposte dalla legislazione nazionale, se non ci sono documenti di regolarizzazione non c'è divulgazione/pubblicità possibile. Questa è una svolta ma – tuttavia – credo che un'azione efficace a livello di piattaforme che sono multinazionali, debba venire da misure globali. Cioè, ci vuole un serio dibattito sulle misure da adottare, in cui la stessa Unione Europea dovrebbe svolgere un ruolo centrale. Perché quando parliamo di cose che vanno oltre i singoli paesi, che rende il loro potere di regolamentare e legiferare molto piccolo, dobbiamo far funzionare gli strumenti superiori in forma sussidiaria. Se la pianificazione del territorio dovrebbe essere comunale, le leggi generali di regolamentazione del settore e gli strumenti di intervento nazionali, regolare l'attività delle piattaforme

stesse è un obiettivo molto difficile se non affrontato in una scala macro. Quando la piattaforma è una multinazionale, i miei strumenti di intervento, i miei canali di dialogo sono molto più complessi e difficili. Quindi dobbiamo chiarire che se siamo in un mondo globalizzato, alcune cose devono essere regolate globalmente...

D: Il Portogallo potrebbe assumersi internazionalmente un ruolo di stimolo ad un'azione Europea più efficace?

R: Sì, credo che siamo ben attrezzati per poter avanzare in questa direzione, e abbiamo esperienze importanti da condividere.



Strumenti di lavoro

Andrea Marçel Pidalà

Una conversazione con Peter Newman

La Sostenibilità nel 2020: manifesto visionario o paradigma contemporaneo?

È necessario premettere che questa conversazione, di seguito trascritta, è il frutto di una riflessione e di un piacevole dialogo avvenuto a latere della conferenza *“The Renewable City: how urban planning can help make a sustainable future?”* organizzata dall’Università di Catania¹, dal Comune di Catania e da un cartello di qualificate associazioni², ospitata nella splendida cornice del Monastero dei Benedettini di Catania nella caldissima giornata del 10 luglio 2019.

Dall’*incipit* di presentazione e introduzione alla *lectio* di Peter Newman, chi scrive, ha sottolineato due ruoli chiave che spiccano nell’attività dello studioso focalizzata, da sempre, sul paradigma della sostenibilità: in primo luogo, il ruolo di scienziato e accademico che da molti decenni lavora sugli aspetti teorici della sostenibilità applicati alle città di tutto il mondo, mediante la ricerca e l’insegnamento nelle università più prestigiose³; in secondo luogo, il ruolo di attivista socio-politico e professionista che lavora direttamente sulla sperimentazione di nuove strategie urbane, interagendo con le complesse e repentine trasformazioni urbanistiche delle città e le ricadute sull’ambiente, utilizzando come laboratorio, sperimentale, privilegiato la propria città natale: Perth (Australia). Questi sono gli aspetti

strutturali che hanno contraddistinto la complessa attività di Peter Newman e gli hanno consentito di influenzare, in modo determinante, il dibattito scientifico sulla sostenibilità, contribuendo ad accrescere il valore critico in relazioni (accademiche e scientifiche), situazioni (la vivibilità quotidiana delle città), visioni (strategie e progettazione) e modelli (esperienze che via via si sono consolidate) tutt’oggi riscontrabili in molti luoghi del nostro pianeta. Da tali importanti considerazioni ci siamo mossi per affrontare, nelle poche battute che seguono, la nostra conversazione.

AMP. Ho sempre pensato (e tutt’oggi ne sono abbastanza convinto) che gli urbanisti possiedano due aspetti comuni nella loro identità: l’indomabile passione ed una vorace curiosità. Credo che questi due aspetti ti abbiano permesso di conoscere alcuni tra i giganti della nostra disciplina come: Jane Jacobs⁴, Ian McHarg⁵ e Jan Gehl⁶. Con loro hai intessuto relazioni, rapporti e collaborazioni umane, scientifiche e professionali, ... quanto hanno influenzato la tua formazione, la tua crescita e anche il tuo lavoro?

PN. Concordo sul fatto che la passione e la curiosità sono qualità importanti in ogni leader e queste tre persone sono state sicu-



LECTURE BY PETER NEWMAN
 Professor of Sustainability
 Curtin University of Perth (Australia)



Peter Newman is Professor of Sustainability at Curtin University, Perth, Australia. He has written 23 books and more than 340 papers on sustainable cities. In 2014 he was awarded the Order of Australia for his contribution to urban design and sustainable transport. Prof. Newman has served in local governments as elected councillor, in State government as an advisor to three Premiers and in the Australian Government on the Board of Infrastructure Australia and the Prime Minister's Cities Reference Group. He is a Co-ordinating Lead Author for the IPCC on Transport and his latest book is *Resilient Cities: Overcoming Food Fuel Dependence*. He is Editor-in-Chief of *Sustainable Earth*, a new feature journal and in 2018 was appointed WA Scientist of the Year.

CATANIA | 10.7.2019 | h. 16,30
 Auditorium "Giacinto De Castelli"
 Monastero di San Nicola l'Arena, University of Catania
 Piazza Dante 32, Catania

PROGRAMME

Welcome Address
 Salvo Pogliese (Mayor of Catania)
 Enrico Foti (University of Catania, Director of DICAR)

Opening Remarks
 Paolo La Greca (University of Catania, President of CeNSU)

Introduction
 Margherita Pidià (Margherita Pidià & Partners)
The renewable city: how urban planning can help make a sustainable future

Prof. Peter Newman (Curtin University of Perth)

Discussion
 Biagio Bagnari (Municipality of Catania, Planning services)
 Matteo Ignaziolo (University of Catania, President of AIT)
 Giuseppe Inturri (University of Catania, Delegate for RUS)
 Francesco Mattiocco (University of Catania, SCS Architecture)
 Daniele La Rosa (University of Catania, LAPTA research group)
 Ignazio Vini (University of Palermo, Vice-president of INU-Sicilia)

Organizzatore: Luca Barbarossa, Valeria Pappalardo, Margherita Pidià



A sinistra la locandina della conferenza "The Renewable City: how urban planning can help make a sustainable future?" organizzata dall'Università di Catania, dal Comune di Catania e da un cartello di qualificate associazioni, nel Monastero dei Benedettini di Catania nella caldissima giornata del 10 luglio 2019 e a destra foto del tavolo dei relatori.

ramente leader del nostro campo disciplinare. Jane Jacobs mi scrisse nel 1972, all'epoca si utilizzava la macchina da scrivere manuale, mentre studiavo a Delft rispondendo alle mie domande sul suo libro "The death and life of great American cities". Nella sua risposta ai miei quesiti mi evidenziò che la chiave per capire le città fosse "... la curiosità su come funzionano le cose e il rispetto per la propria integrità". Non c'è alcun dubbio sulla sua indomita passione riversata in favore delle città in cui ha lavorato, in particolare New York e Toronto, una passione genuina, che evidenzia l'impegno con manifestazioni e attività in strada a combattere per le città! Il suo attivismo l'ha condotta a questa idea del rispetto delle città per le loro qualità "sottostanti" piuttosto che imporre alle città le nostre idee arroganti. Rimane più che celebre la battaglia contro Robert Moses che agitava i progetti delle "autostrade" come testa d'ariete per ripulire il vecchio tessuto urbano di New York, specchio, a suo intendere, dell'obsolescenza della città. Io ero molto attratto dall'attivismo di Jane Jacobs e dal modo in cui aveva elaborato la teoria urbana per spiegare ciò che sentiva appassionatamente, sottolineando il grande errore commesso in quel momento dalla pianificazione pubblica condizionata dal modernismo. Più in là nel tempo, ma allo stesso modo, sono stato attratto e coinvolto nel lavoro

di Jan Gehl, un grande architetto contemporaneo ma anche un reale attivista civico che rispetta ed ha a cuore la preservazione del vecchio tessuto urbano delle città, soprattutto per la qualità della pedonabilità riscoperta nell'era dell'automobile. Quindi, a partire dalle sue ricerche sulle città italiane⁷ Jan Gehl è tornato a Copenaghen nella propria città, dove ha iniziato a scrivere sia su ciò che andava fatto in termini di progettazione urbana, sia a mostrare come farlo mediante l'attività politica. Queste sono state le ragioni che mi hanno portato a invitarlo a Perth, nel 1992, iniziando con lui una solida collaborazione su piani e progetti, così mentre riflettevamo sulle dinamiche delle città, il suo lavoro si impresiosiva e veniva attuato in altre 50 città, i suoi libri di teoria pubblicati in circa 80 lingue, consolidando negli anni, figura e fama a livello mondiale. Per quanto riguarda Ian McHarg (mi diedero la sua stanza, durante il mio periodo di permanenza, all'Università della Pennsylvania) potrebbe anche essere visto oggi come un architetto-paesaggista, ma in realtà è stato soprattutto un grande attivista socio-politico competente e capace di un lavoro di lettura e analisi per scomposizione e lavoro pratico di ricomposizione per progettazione, un esercizio divenuto stimolante per tutti noi, con una fedele trasposizione metodologica nella ricerca e nella didattica. Tutti e tre questi personag-

gi sembrano avermi preparato e continuano ad ispirarmi tutt'oggi consentendomi di rimanere un grande appassionato e curioso delle città e consegnandomi gli elementi centrali per essere un urbanista efficace.

AMP. "Cities and Automobile Dependence: An International Sourcebook", del 1989, con Jeff Kenworthy, è stato recensito, da Reid Ewing⁸, come "uno dei libri di pianificazione più influenti di tutti i tempi". La continuazione naturale è: "Sustainability and Cities: Overcoming Automobile Dependence" lanciato alla Casa Bianca nel 1999; poi è stata la volta del terzo volume nel 2015 "The End of Automobile Dependence: How Cities are moving beyond car-based planning". Come puoi descrivere questo viaggio lungo oltre 30 anni?

PN. Questi tre libri definiscono una trilogia di ricerca che riflette il mio viaggio. Questo viaggio, alla ricerca della sostenibilità, è iniziato nel 1979, 40 anni fa, quando ero un giovane accademico ed ero stato eletto consigliere comunale della città di Fremantle⁹ in un momento storico in cui il governo statale aveva improvvisamente annunciato che avrebbero chiuso la nostra linea ferroviaria. Sempre in quegli anni, con un'intensa attività civica in relazione ai temi politico-sociali che mi vedevano impegnato su più fronti oltre al consiglio comunale, ho fondato il collettivo Friends of the Railways e negli anni successivi ab-

biamo svolto forti campagne di sensibilizzazione a favore del trasporto ferroviario. Ci sono voluti i consecutivi tre decenni per dimostrare che avevamo ragione, oggi l'utilizzo ferroviario Perth - Fremantle è tra i più importanti d'Australia¹⁰. Ma negli anni di esperienza la ricerca mi ha consentito di fornire i principali contributi al filone disciplinare in termini di trasporti e sostenibilità. Il più grande impegno compiuto è stato quello di raccogliere e sistematizzare anche dati sulle città, sui loro sistemi di trasporto e sul loro consumo di energia, operazione avvenuta con il prezioso aiuto di Jeff Kenworthy. Le nostre banche dati sono state utili a vedere se c'erano schemi che potevano spiegare perché alcuni usavano le auto più di altri. Questa attività di ricerca è stata molto complessa poiché occorre andare in ogni città e raccogliere i dati a mano. Da qui abbiamo scoperto che i modelli non erano solo il reddito, la cultura o il clima, ma anche la forma delle infrastrutture urbane poteva spiegare le differenze da un luogo ad un altro, da una comunità ad un'altra e le loro differenti ricadute nei vari settori. Abbiamo assistito numerose città del mondo "ri-orientando le loro priorità di trasporto" e "ri-urbanizzando i loro spazi". La ricerca, la didattica e l'attivismo, nel tempo, si sono intrecciate e mi hanno condotto a lavorare all'interno dei governi ai vari livelli e non solo più nella mia città a Perth, nel mio Stato in Australia, ma anche in giro per il globo, con consulenze per organismi di caratura internazionale e via via di maggiore importanza, tra gli ultimi e forse anche tra i più prestigiosi: il Comitato Scientifico Intergovernativo dell'ONU sui cambiamenti climatici (IPCC¹¹) e il Scientific Committee Members per i Prime Minister's Cities per il servizio di "progettazione urbana e trasporto sostenibile".

AMP. Nel tuo viaggio di ricerca il concetto di sostenibilità è divenuto fondamentale, com'è cambiato nel 2020?

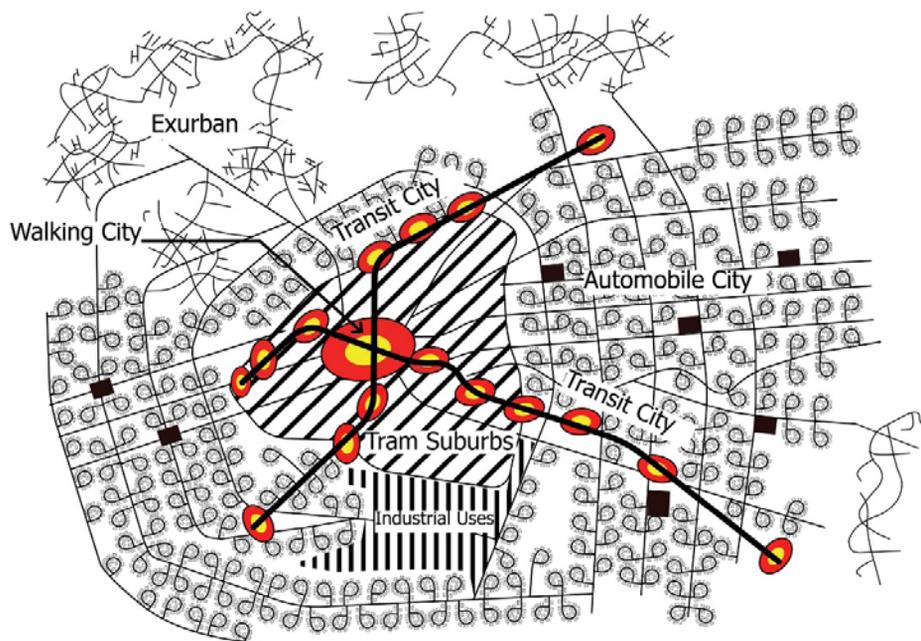
PN. Abbiamo scelto di intitolare il nostro secondo libro: "Sustainability and Cities" perché la parola era diventata importante nel decennio precedente, per aiutarci a capire cosa significava lo sviluppo urbano, nel cercare di portare avanti risultati ambientali e sociali insieme a quelli economici. Non è stato facile provare a portare la ricerca

sulla "sostenibilità" all'interno di un libro, in America, dato che Ronald Reagan aveva censurato il termine e la maggior parte delle persone aveva rinunciato a resuscitarlo, ma Clinton e Gore ci erano andati molto vicino preferendo la similitudine di Smart Growth. Il viaggio sulle orme della Sostenibilità è per me parallelo ma in alcuni casi sovrapposto al viaggio Dipendenza dall'automobile. È necessario saper vedere un contesto più ampio per i trasporti e la forma urbana. Pertanto, non solo c'è stata una progressione nella comprensione di ciò che il verde significa per una città, ma anche qual è il paradigma fondamentale alla base del design, della pratica delle costruzioni, della funzione e della forma della città¹². Il modernismo era nato dal CIAM negli anni '20 ma era nel pieno del suo riverbero negli anni '70 quando mi sono imbattuto in esso duramente. Le idee trasformative emerse dal desiderio di prevenire le forze motrici della guerra avevano creato una sorta di stalinismo quanto nell'ideologia che nella pratica. Come ho sottolineato prima, il modernismo aveva perso il senso di rispetto per l'ambiente e per il patrimonio delle città, accecato dalla voglia di "ripulire" per ricominciare. Il postmodernismo è nato per mettere in discussione tutto questo, ma non per impostare una nuova agenda di azioni, lasciando così la strada spianata per un nuovo paradigma e credo che questo oggi

possa essere ricondotto al paradigma della sostenibilità. Insieme a Jeff Kenworthy e Leo Kosonen, abbiamo approfondito la nostra teoria sostanziandola nel rispetto dei vecchi tessuti della città pedonale e di transito negli interventi di rigenerazione urbana¹³. Così durante questo entusiasmante viaggio, con i miei libri e l'attivismo civico, ho perfezionato sempre più gli attrezzi del mestiere che sono divenuti anche una serie di nuovi strumenti per aiutare a creare la sostenibilità nelle città. Animato dalla curiosità e dalla passione ho esteso una serie di collaborazioni con altri studiosi tra cui: Tim Beatley¹⁴ della Virginia University (USA) che ha approfondito l'idea del Biophilic Urbanism basato sul lavoro del biologo Edward O. Wilson¹⁵ e abbiamo perfezionato le varie ricerche¹⁶. Con Tim abbiamo realizzato un significativo documentario su Singapore Biophilic City¹⁷ che ha ricevuto molta attenzione. Il frutto delle esperienze condotte in Asia sono riportate nei libri: CASE e Green Urbanism. Queste ricerche nascevano dalla necessità di alcuni governi di mostrare come diverse città stavano esplorando nuove metodologie per esprimere l'obiettivo della sostenibilità, cogliendo queste opportunità abbiamo iniziato a dimostrare che le idee di Ian McHarg (e di Patrick Geddes) erano perseguibili e implementabili anche nei casi studio a noi sottoposti.



L'ultimo treno da Perth per Fremantle (Western Australia, fine anni 60') coincide con il momento storico di attivismo civico del collettivo *Friends of the Railways* e l'avvio della carriera di accademico e divulgatore scientifico in materia di trasporti di Newman.



“La teoria dei tessuti urbani”: camminare e transitare nei tessuti urbani esistenti in tutte le città richiede il rispetto e la rigenerazione degli stessi

AMP. Avendo vissuto a Perth, per diversi anni e frequentandola da sempre, la studio con estrema attenzione. Quanto è cambiata la città dal piano di Gordon Stephenson e Alistair Hepburn? E quanto le politiche urbane hanno portato a un diverso assetto odierno?

PN. Perth è una classica città modernista. Gordon Stephenson aveva lavorato nell'Atelier parigino di Le Corbusier e aveva osservato e preso parte alla progettazione delle città russe emergenti di Stalin. Ma aveva anche la sensibilità del *Garden city movement*, così ci ha consegnato un piano che possedeva una reale forza metodologica di pianificazione, influenzato dalle migliori sensibilità e tendenze dell'epoca, con poteri sia statutari che strategici normati con finanziamenti e capacità istituzionali allora in piena fase di sviluppo. Il Western Australia a quel tempo era in pieno fermento e in grande trasformazione, appariva chiaro che non avremmo seguito il vecchio mondo, stavamo andando per il nuovo mondo e avevamo l'urbanista per eccellenza a indicarci la via: trasporti e verde erano gli aspetti cardine del nuovo piano. Il piano per le Città di Perth e Fremantle ha riscosso un enorme successo non solo disciplinare ma anche concreto, uno strumento che ha fondato una metropoli basata sull'automobile, ma che ha anche consentito di attuare una città “green” attraverso la regolamentazione e l'acquisto di terreni pubblici lungo tutte le rive del fiume Swan

e le spiagge, mettendo da parte lo spazio aperto regionale (estremamente popolare per l'aggregazione sociale) e perfezionando la gestione della ricca biodiversità di questa parte d'Australia. Attualmente sono due grandi progetti che mostrano come il Gordon Stephenson Plan possa essere utilizzato come visione e telaio per facilitare l'innesto di interventi e sono: la rigenerazione del waterfront di Elizabeth Quay¹⁸ e il nuovo Perth Optus Stadium¹⁹. Il nuovo waterfront ha riportato Perth, come suggerito a suo tempo da Jan Gehl, “a baciare il fiume” e lo stadio continua a mietere riconoscimenti nazionali e internazionali del design, oltre ad essere costruito al 100% attorno al trasporto pubblico e all'accesso pedonale, tutto ciò per me non può che essere considerato un grande passo avanti per una città costruita intorno alla macchina.

AMP. I recenti report di ASVIS e URBAN@it confermano che rispetto agli obiettivi ONU sulla sostenibilità siamo indietro. Con la tua visita in Italia, di recente in Sicilia, hai avuto l'opportunità di vedere l'assetto spaziale, paesaggistico e dei trasporti, cosa ne pensi? Hai qualche idea sul futuro delle città e delle regioni europee?

PN. Mi sono innamorato delle città europee quando ho iniziato a studiare a Delft e ho scoperto una città percorribile con facile accesso ai suoi dintorni rurali. Credo che

il cambiamento fondamentale sia quello di rendere le nostre città più urbane e le aree rurali più rurali. Rigenerare il vecchio tessuto urbano è un'antica tradizione in Europa e l'uso intenso dei paesaggi rurali è profondamente radicato nelle molteplici tradizioni culturali dell'Europa. Il divorare o rovinare le aree rurali dall'espansione suburbana deve fermarsi ovunque, ma l'Europa probabilmente ha il sostegno più culturale e politico per farlo. Le iniziative in materia di energia rinnovabile adottate in Europa sono circa dieci anni avanti rispetto alla maggior parte del mondo sviluppato e stanno già dimostrando la capacità di creare posti di lavoro locali che vanno dalla produzione, ai servizi associati ai nuovi sistemi energetici. Una tendenza allo sviluppo dei villaggi periurbani e della periferia delle città europee ha iniziato a creare dipendenza dall'automobile e potenziali conflitti tra città e campagna, ma questo non è nulla in confronto a quello che abbiamo fatto nelle città del Nuovo Mondo. La pianificazione rigenerativa rurale e regionale è chiaramente all'ordine del giorno in Europa. Sono molto curioso di vedere come il tuo libro sui Nebrodi (Sicilia) si tradurrà in azioni di pianificazione. Le tue analisi, le tue visioni ed i tuoi scenari progettuali, sono solidi nel paradigma della sostenibilità e spero che il tuo testo possa fornire una nuova traiettoria verso la rigenerazione di tutte quelle micro-centralità urbane, come Capo d'Orlando (Me), che costituiscono il forte apparato connettivo della bioregione che ho avuto il piacere di rivisitare.

AMP. Alla fine della tua lectio hai parlato di speranza e di leadership nella pianificazione urbana che le città possono seguire per rendere sostenibile il mondo ed i suoi insediamenti?

PN. Non c'è dubbio, nella mia mente c'è una sola parola che racchiude un denso significato ed è: *hope*, ovvero la speranza, l'attività che cambia il mondo. Per poter maggiormente incidere nei nostri sistemi di pianificazione e declinare ancora di più la sostenibilità, dobbiamo prendere sul serio le questioni più profonde come quelle di: ridurre il metabolismo migliorando al contempo la vivibilità delle comunità; pianificare nuovi sistemi locali di energia rinnovabile e idrica; la decarbonizzazione; consentire la rigenerazione della biodiversità; creare una città più inclu-

siva; adattarsi all'innalzamento del livello del mare e alla riduzione delle precipitazioni; il tutto affiancando una ricerca e azione di biophilic urbanism che aiuti a creare economie più efficienti e produttive. È chiaro che questi problemi richiedono dimostrazioni compiute ed hanno ancora bisogno di modi sempre più creativi per interagire con le comunità locali, ma è proprio su questo che noi urbanisti siamo *leader*, continuiamo a lavorarci!

1. Rappresentata dai Dipartimenti: DICAR e LAPTA e grazie all'impegno profuso da Paolo La Greca Docente Ordinario di Urbanistica che da anni svolge ricerca e didattica orientando le proprie ricerche sulla sostenibilità.
2. Quali l'Istituto Nazionale di Urbanistica-Sezione Sicilia (INU-Sicilia), il Centro Nazionale Studi Urbanistici (CENSU), l'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASVIS), la Rete delle Università Sostenibili (RUS), l'Associazione Italiana Ingegneria per il Traffico ed i Trasporti (AIIT).

3. Il riferimento va a la Stanford, l'University della Pennsylvania, Delft, la Royal Danish Academy of Fine Arts e la Curtin University
4. The death and life of great American cities
5. Design with Nature
6. Cities for People, Life Between Buildings
7. https://gehlpeople.com/wp-content/uploads/2013/04/note1_www.jpg
8. Docente di pianificazione urbana e metropolitana all'università dello Utah., https://faculty.utah.edu/u0646355-REID_EWING/research/index.html
9. La città portuale si trova a circa 20 km da Perth (quest'ultima città capoluogo dello Stato Western Australia). Perth e Fremantle sono da sempre legate dallo Swan River (il fiume che le attraversa entrambe) ma anche dallo sviluppo dell'area metropolitana che le coinvolge e possiedono forti relazioni.
10. Siamo passati da 7 milioni di passeggeri all'anno a 70 (oggi più della città di Brisbane) con un set di estensioni ai sobborghi più lontani grazie al programma MetroNet che ha avuto un finanziamento di 6 miliardi di dollari.
11. Il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (Intergovernmental Panel on Climate Change - IPCC) è l'organo scientifico formato nel 1988 da due organismi dell'ONU: l'Organizzazione meteorologica mondiale (OMM) ed il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP) allo scopo di studiare il

- riscaldamento globale. Per un approfondimento si veda il website: <https://www.ipcc.ch/> o Working Group III contribution to the IPCC Sixth Assessment Report (AR6-WG3) in Chapter 10 <https://apps.ipcc.ch/report/authors/report.authors.php?q=37&p=>
12. Cfr. Newman P., 2007, Planning for Transit Orientated Development in Australia Cities, published in Royal Australian Institute for Architects, JSTOR.
 13. Cfr. Newman P., Kosonen L., Kenworth J., 2016, Theory of urban fabrics: planning the walking, transit/public transport and automobile/motor car cities for reduced car dependency, in *Town Planning Review*, 87 (4) 2016 doi: 10.3828/tpr.2016.28.
 14. <http://people.virginia.edu/~tb6d/>
 15. Per un approfondimento si veda Wilson E.O., 2009, *Le diversità della vita*, in Italia edito da BUR.
 16. Cfr. Newman P., Beatley T., 2013, *Biophilic Cities Are Sustainable, Resilient Cities*, in <https://www.mdpi.com/2071-1050/5/8/3328>.
 17. sul canale di YouTube ha ricevuto oltre 200.000 accessi per prenderne visione si vada al link: https://www.youtube.com/watch?v=XMW0u9xIM_k
 18. Cfr. <https://www.mra.wa.gov.au/projects-and-places/elizabeth-quay>
 19. Cfr. <https://www.perth.wa.gov.au/future-perth/major-projects>

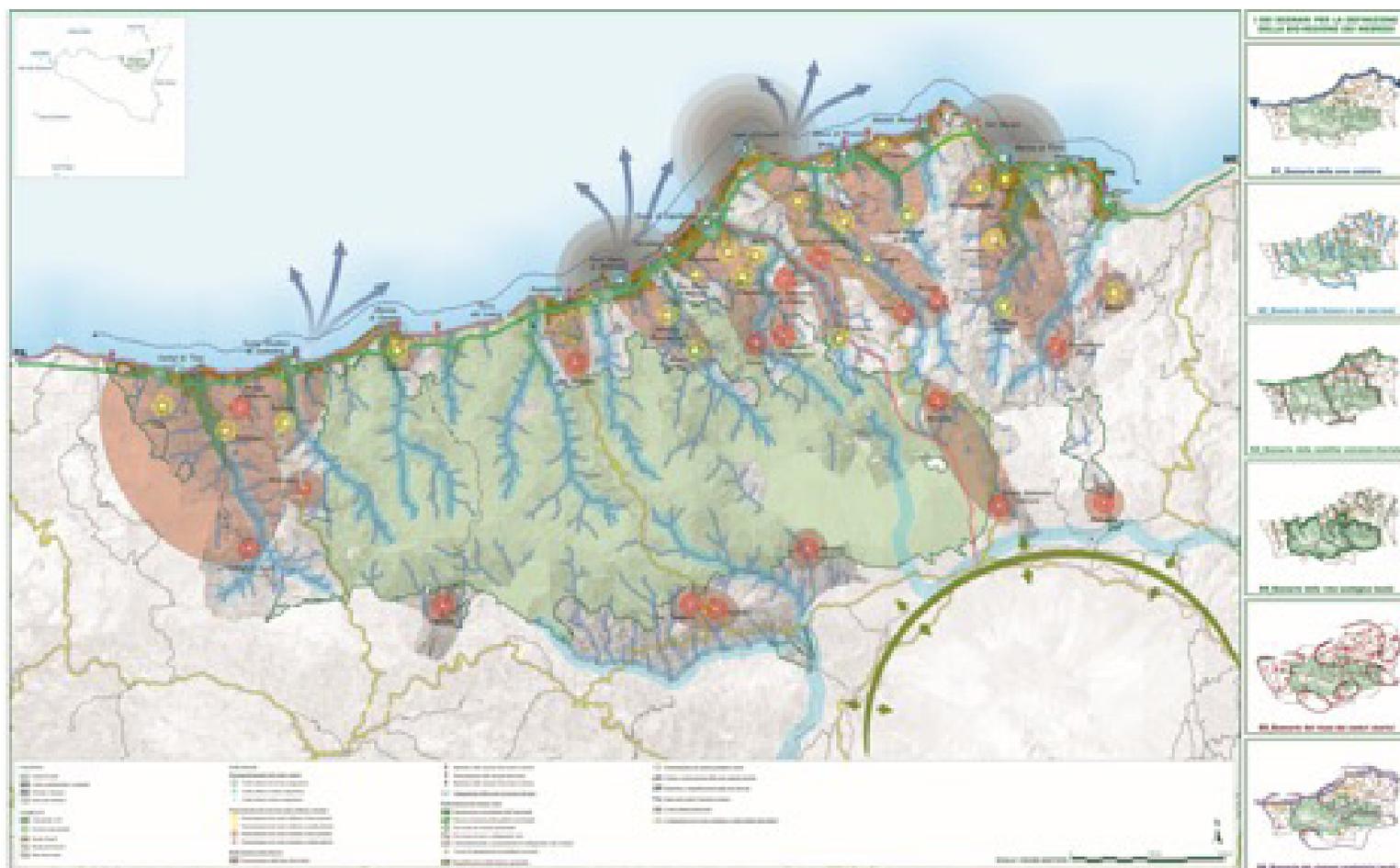


Tavola di Vision delle Linee Guida del Piano Territoriale Strategico del Biodistretto dei Nebrodi



Veduta su Perth (Western Australia)



Park Royal Hotel, Singapore, pienamente in linea con il tema del *Biophilic Urbanism* affrontato nelle ricerche di Peter Newman e Tim Beatley per il documentario "Singapore Biophilic City"



L'Optus Stadium di Perth recentemente realizzato, consegue numerosi riconoscimenti nazionali e internazionali per architettura e design, l'accessibilità allo stadio e al 100% di tipo pubblico eliminando il transito delle automobili

Storia dell'arte come geografia della città

Patrizia Ferri

Trasformazione urbana - azioni, sperimentazioni e nuove relazioni

La trasformazione dello spazio pubblico e la sua rigenerazione nella nuova realtà metropolitana, accanto alla trasformazione del concetto stesso di arte, è una delle questioni sostanziali della cultura contemporanea, in quanto la città come organismo complesso è la metafora della complessa molteplicità del mondo contemporaneo come un insieme fluido di relazioni. L'estetica urbana, tema denso di sfaccettature, riguarda da un certo momento in poi i processi integrati e partecipati, l'immaginario urbano e le nuove utopie praticabili, i vari soggetti politici e sociali, la questione dell'abitare in termini reali e metaforici, la coesistenza e l'emergenza, la salvaguardia dell'ambiente nonché una nuova auspicabile relazione tra arte, architettura e urbanistica che connota la sfera pubblica come territorio della nuova comunicazione estetica per lo sviluppo etico della società. Una trasformazione urbana che assume contorni liquidi nella dissoluzione del suo tessuto connettivo, perdendo la rigida dicotomia tra centro e periferia e la fissità delle gerarchie tradizionali dei reciproci elementi strutturali: la coesistenza di spazi intermedi disegna una morfologia in costante mutazione, un'iconografia sociologica fatta di gruppi, comunità, associazioni, dinamica, vitale ed effervescente.

Yona Friedman, in "Utopie realizzabili", proponeva già la sua idea di città partecipata - che negli Anni '70 ha visto i suoi sostenitori in Olivetti, De Carlo, Rudofsky e Kroll -, secondo un'idea di "ecologia sociale" diversa dal villaggio globale degli Anni '60 e da quella che Tafuri ha definito l'internazionale dell'utopia, - nonché di una città come opera, concetto che affascina l'architetto situazionista Constant, insieme all'aspetto ludico: "Sì, la città può diventare un'opera d'arte: Se la gente lo vuole perché no? Io provo a impormi solo al minimo". Friedman, riallacciandosi non tanto alla città-opera di Lefebvre quanto al suo diritto alla città, invita non tanto alla rivoluzione, quanto alla resistenza verso le attuali società immobilizzate incapaci di scegliere e reagire con i loro decision maker che non hanno strumenti per decidere: da quell'architetto anomalo e visionario che è, ha intuito da sempre nei processi interdisciplina-

ri relazionali l'indicazione per il cambiamento del spazio urbano e territoriale in termini di qualità della vita collettiva.

Un atto politico come presa di coscienza concepito nell'ambito reale da cui dedurre "un modello (...) per tutte le città possibili", città che prendono forma prima di tutto nella mente e nel cuore, nell'immaginario di ogni abitante, come afferma Calvino ne "Le città invisibili".

La bellezza dell'autenticità

Dall'intuizione di Calvino ad oggi le criticità si sono indubbiamente inasprite e sostanzialmente prospettano due tipi di soluzioni: la prima relativa ad una progettazione globale e indifferenziata che offre standard elevati di servizi, infrastrutture e comunicazione, ma diminuisce gli spazi pubblici e vitali, l'altra che attraverso una progettazione fluida, integrata e partecipata, superi le astrazioni dei modelli calati dall'alto e veda la sostenibilità come possibilità per una realtà in divenire, dando vita al contesto urbano e territoriale come una mappatura generata dalle esigenze quotidiane e dalle diversità.

Nella metabolizzazione della dissoluzione ideologica, nel cortocircuito globale per un multiculturalismo gestito più sulla base di una solidarietà organica (Maffesoli) oltre il mito folkloristico del melting pot, nella presa di coscienza della conflittualità permanente (Ilardi), il contributo di un'arte che ha rinunciato a cambiare il mondo sarà marginale, ma oggi soprattutto, necessario e vitale. Questo non tanto per le questioni relative alla qualità estetica fine a sé stessa, quanto per il fatto che una città più bella è una città più autentica, come intuiva Peppino Impastato, per cui "Se si insegnasse la bellezza alla gente, la si fornirebbe di un'arma contro la rassegnazione, la paura e l'omertà".

La nuova Committenza- le relazioni producono arte e identità collettiva

Le città, apparentemente organismi cinici in crescita secondo esigenze economico speculative e celebrazioni delle retoriche istituzionali, si sviluppano costantemente anche secondo bisogni profondi di relazione, di necessità diciamo sentimentale che l'arte, certa arte, può veicolare e sviluppare anche nell'ordine di una utilità effettiva, quella espressa dai cittadini coinvolti nei processi di rigenerazione umana e urbana. La frammentazione dell'esperienza del mondo e la perdita del centro prevede percorsi trasversali, attraversamenti di senso e scarti linguistici a partire da una dimensione individuale psico-

logica ed emotiva del rapporto con lo spazio pubblico. Questo significa considerare lo stato della città anche nelle sue criticità, secondo un atteggiamento che insinui dubbi e domande più che fornire risposte rassicuranti compensando deficit politici: gli interventi di progettazione sul campo, intervenendo nei processi vitali del quotidiano attivano un confronto diretto con la realtà, interfacciando i comportamenti ripetitivi e distratti della gente, provocano in certi casi disorientamento riportando all'attenzione, attivano dimensioni subliminali sviluppando strumenti anomali di lettura volti a stimolare la conoscenza e l'esperienza autentica dello spazio: orientando, anzi ricreando l'ascolto, creano una diversa percezione del luogo, innescando una sensibilità poetica che modifica assetti consolidati e relazioni nell'ambito della comunità a cui si rivolge, attraverso un linguaggio più di vuoti che di pieni, con un processo aperto, un'attività creativa intesa come un work in progress, non come "produzione".

L'arte nella sfera pubblica cerca pertanto le sue ragioni fuori di sé nella dinamica con il pubblico e si pone quindi a marcata vocazione relazionale testando il concetto di interazione sul campo: l'autore con il suo atto progettuale e sociale fa un passo indietro, scende dal piedistallo dell'Autorialità per farsi interprete e mediatore dei desideri degli abitanti, ai quali viene affidata la cura del territorio che abitano. Affiora così anche la realtà di una nuova committenza, in base alle esigenze di vita e di definizione di una propria specificità delle comunità locali rispetto a quella globale che avviene nel passaggio all'economia post-fordista. La funzione della committenza è uno dei temi centrali di una nuova dimensione collettiva fondata sull'approccio creativo degli spazi periferici con le comunità locali, con pratiche associative di progettazione partecipata e volontarismo: il protocollo dei "Nuovi Committenti" (Nouveaux Commanditaires) viene creato a Parigi nel '92 dall'artista Francois Hers e importato in Italia dalla Fondazione Olivetti con nuove linee guida, inaugurando un metodo fluido che parte dal basso, dove il mediatore, attraverso un processo di ascolto delle esigenze degli abitanti, le interpreta proponendo l'artista idoneo per quella situazione. L'intervento sarà pertanto calibrato sulla piccola dimensione del quartiere, attraverso una visione comune che prende visibilità attraverso l'artista che interpreta e riconfigura il luogo. Torino, prima sperimentazione italiana dei "Nuovi Committenti", rappresenta l'esem-

pio virtuoso di come l'arte possa essere messa a sistema per creare spazio pubblico all'interno di un programma concreto di rigenerazione e ridisegno di parti della città: "Urban 2", col supporto del collettivo curatoriale "a.titolo" in qualità di mediatore, è un progetto per la riqualificazione del quartiere di Mirafiori nord mediante interventi mirati a promuoverne lo sviluppo sociale ed economico, nel quadro di una rivalutazione delle periferie, condiviso con associazioni di cittadinanza, circoscrizione ed enti promotori: l'arte pubblica partecipata, a fronte di strategie innovative e sperimentali, ripristina il senso di identità e riduce il senso di emarginazione ed esclusione, rafforza i legami sociali e le relazioni per il recupero della memoria del quartiere attraverso le narrazioni.

L'arte (della sfera) pubblica che attiva pratiche partecipate urbane e territoriali che costituiscono la sua natura, facendo della città una sorta di laboratorio a cielo aperto, va intesa in modo decisamente ampio nelle declinazioni, ma univoco nei metodi e obbiettivi, come una geografia che ingloba funzioni e mondi diversi, una mappa dai confini liquidi e fluttuanti, dove il confine è in realtà una soglia, uno scambio fluido fra lo spazio dello scarto poetico e il luogo comune del sociale, ambiti culturali, codici e discipline. È un'operazione conoscitiva fondata sull'intreccio di saperi differenti, in alcuni casi mimetica rispetto al quotidiano e in grado di arrivare al destinatario con immediatezza. La sua identità diffusa ed espansa nel trasferimento imponderabile e sottile della ricerca estetica nella realtà - uno degli obiettivi del progetto Moderno -, può incidere realisticamente su una riprogettazione delle politiche culturali, alla luce di una tensione e un obbiettivo comune.

La città come opera collettiva. Un laboratorio partecipato, interdisciplinare e interculturale a cielo aperto

Un buon motivo anche per ragionare su quelle linee mobili di confine in cui le metafore e le risonanze dell'arte si contaminano con la vita collettiva per cui il termine "pubblica" evoca il rilievo teorico, istituzionale sociale, giuridico, imprenditoriale, commerciale dei modi in cui il pubblico inteso come quotidiano e cultura diffusa, interagisce con l'estetico. L'atto artistico ed estetico sono metafore dell'esperienza urbana e della condizione molteplice e desultoria della vita che si manifesta a volta con tratti di alterità spesso indecifrabile e spaesante: un presupposto che fa sì che l'arte si faccia accadimento ur-

bano nel determinare una sorta di crime scene pieno di indizi sulla realtà contemporanea che merita di essere osservato con attenzione per smascherare il delitto perfetto agito dalla politica sulle nostre città.

La città del futuro, che inizia sempre nel presente, dovrebbe essere il luogo per eccellenza che rappresenta gli ideali e i valori collettivi, che oggi ritornano a partire dall'individuo termini impronunciabili fino a qualche anno fa che si riaffacciano nel dibattito sulle dinamiche generate dal continuo modificarsi dell'identità metropolitana nella duplicità della coesistenza e del conflitto.

L'obiettivo da raggiungere con un nuovo concetto di progettualità olistica ed ecologica, integrata e partecipata che si basi sui processi e che veicoli gli immaginari, si sviluppa dall'individuazione di forme sostanziali di innovazione produttiva che tengano conto delle questioni cruciali della realtà: è un obiettivo comune a chi fa della città la ragione e il nucleo della propria ricerca, il luogo dove convergono ecologia, benessere fisico, percettivo, psicologico. Un sistema olistico, dove la relazione tra spazio pubblico, trasformazione urbana ed esistenza sociale sia complessa e diversificata, aperta all'immaginazione sociale e alle esigenze affettive che si disegni attraverso il contributo di tutti come una vera e propria opera collettiva.

Continuità e discontinuità delle città tra questioni ambientali e demografia

Luca Imberti

1 “Le pratiche attraverso cui le società passate hanno messo a rischio se stesse, distruggendo il loro ambiente, rientrano in otto categorie. La cui rispettiva importanza varia da caso a caso: deforestazione e distruzione dell'habitat, gestione sbagliata del suolo (con conseguente erosione, salinizzazione e perdita di fertilità), cattiva gestione delle risorse idriche, eccesso di caccia, eccesso di pesca, introduzione di specie nuove, crescita della popolazione umana e aumento dell'impatto sul territorio di ogni singolo individuo...

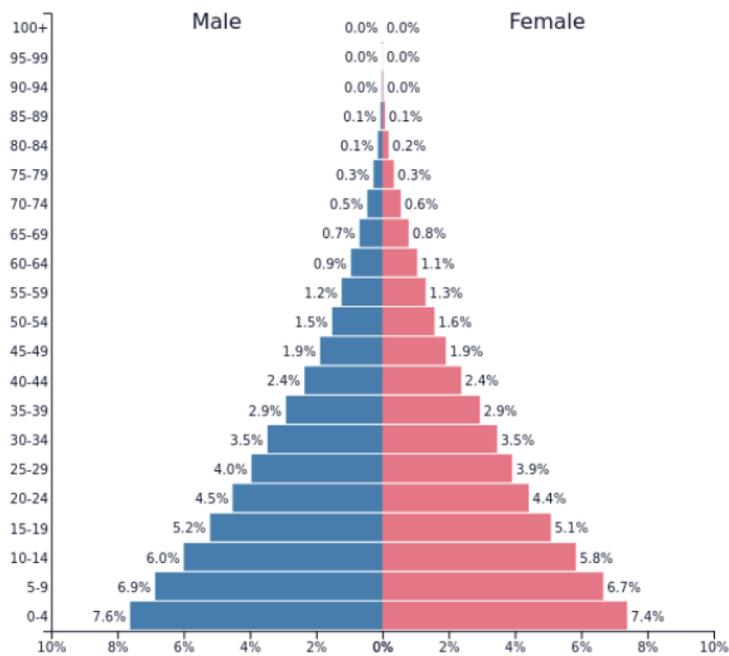
I problemi ambientali che ci troviamo ad affrontare oggi sono gli stessi otto pericoli che minacciarono le società del passato, con l'aggiunta di altri quattro: cambiamenti climatici dovuti a intervento umano, accumulo di sostanze chimiche tossiche nell'ambiente, carenza di risorse energetiche ed esaurimento della capacità fotosintetica della Terra. Si ritiene che la maggior parte di queste dodici minacce raggiungerà uno stadio critico, a livello planetario, entro i prossimi decenni: non ci resta che risolvere questi problemi prima di allora...”. Così nel 2005 J.Diamond in “Collasso, come le società scelgono di morire o vivere” indicando i margini entro i quali esse mantengono un equilibrio.

2 Mentre nei paesi in via di sviluppo l'esplosione demografica investe le città e per certi versi ne cambia l'idea stessa (dall'impetuoso inurbamento del continente africano, alle megalopoli programmate a tavolino della Cina) in Europa e nel primo mondo la popolazione è stabile o in declino e assistiamo piuttosto a fenomeni di riorganizzazione insediativa¹. L'Italia è un caso emblematico di questa divaricazione: per il quarto anno consecutivo la popolazione è diminuita: 60,4 milioni di residenti al primo gennaio del 2019, 400.000 in meno di quattro anni prima. Le nascite hanno toccato un nuovo minimo storico, sotto le 450.000 unità (tanti quanti ne nascevano nel solo Centro-nord alla metà degli anni '70) e l'indicatore di fecondità – numero di figli per donna – è bassissimo a 1,32. L'Istat stima la popolazione italiana in calo a 59 milioni nel 2045 e 54,1 nel 2065, con una

flessione di 1,6 e 6,5 milioni rispettivamente. Si infoltirà la popolazione anziana (65 e più) per le migliori condizioni di sopravvivenza; le nascite non compenseranno i decessi per la progressiva riduzione numerica delle donne in età feconda (14-50 anni) e la bassa fertilità, né lo potrà fare il saldo migratorio, sebbene il rapporto preveda 14,6 milioni d'immigrati (e 6,6 milioni di emigrati) da qui al 2065. Avremo una migrazione interna comparabile a quella degli anni del boom: il Mezzogiorno perderebbe infatti residenti per tutto il periodo accogliendone il 29% nel 2065 contro il 34% attuale, mentre il Centro-nord passerebbe dal 66% al 71%². Tranne l'invecchiamento, praticamente certo, le previsioni demografiche sono sensibili a variabili e politiche che portano l'Istat a considerare al '65 un'ampia forbice, da un massimo di 62 a un minimo di 46 milioni di abitanti, rispetto ai 54 dello scenario mediano. Ciononostante secondo l'Istat, “A meno di un qualche significativo cambiamento del contesto globale la futura evoluzione demografica appare in gran parte definita. Le ipotesi riguardo al comportamento demografico futuro della popolazione possono soltanto attenuare (o accelerare) le tendenze in corso ma non modificarle in modo sostanziale”.

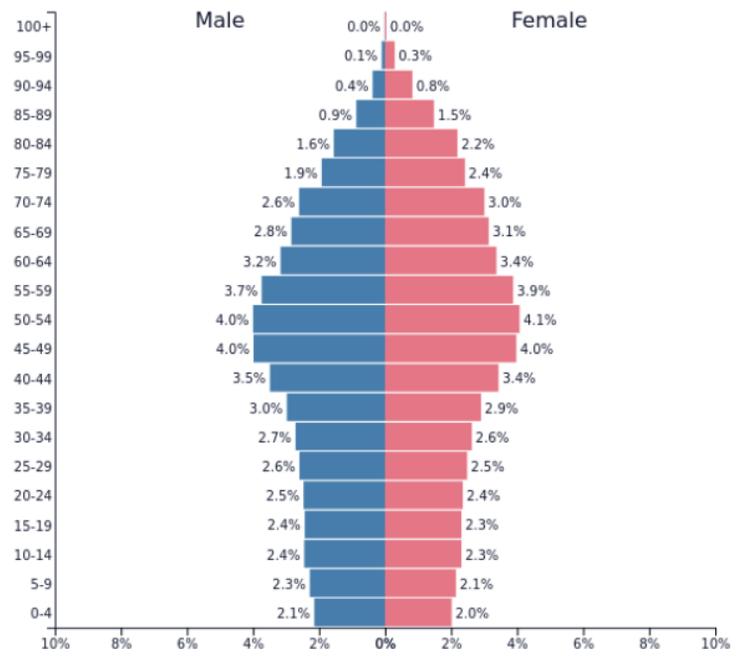
Quella demografica è quindi una questione con molte implicazioni anche territoriali, che sollecita scelte lungimiranti e consapevoli. “Ma il paese – cioè coloro che hanno responsabilità di *leadership* nella cultura, nella politica, nell'economia, nelle istituzioni e nella società in genere e che, in definitiva, indirizzano l'opinione pubblica – non se ne accorge e non se ne cura. Si ritiene che la questione, come governata da una misteriosa “mano invisibile”, si risolverà da sola; oppure, che i meccanismi causali alla radice della questione demografica siano troppo complessi per tentare di cambiarli; oppure che essa, in definitiva, non generi costi sociali eccessivi e possa addirittura generare benefici.”³

3 Ambiente e popolazione – basi di ogni assetto insediativo – hanno assunto forme inedite, con effetti al futuro che sollevano interrogativi sulla loro stabilità e sulla natura patologica delle deviazioni in atto. Quelli insediativi sono sistemi in equilibrio dinamico, sistemi che, pur cambiando nel tempo le grandezze e flussi che li alimenta-



PopulationPyramid.net

AFRICA - 2019
Population: **1,308,491,573**



PopulationPyramid.net

Italy - 2019
Population: **59,769,594**

Piramidi delle età a confronto: Africa, Italia e un borgo storico dell'appennino ligure (Carro)

no, mantengono alcuni caratteri fondamentali, quelli che fanno di una città una città, così come un bosco rimane un bosco anche modificandosi entro certi limiti la sua estensione e le specie che lo popolano. Questi sistemi per stabilire successivi bilanciamenti sono dotati di dispositivi omeostatici che seppur diversi tra loro sono simili negli scopi: mantenere l'attività entro determinati intervalli⁴. Vagliano segnali, riconoscono scostamenti e attivano risposte, mettendo in correlazione *input* e *output*, con un ruolo nei due sensi dell'informazione. Tuttavia, come nei casi citati da Diamond, perturbazioni eccessive o risposte non idonee possono superare le capacità di compensazione. E avendo compreso tenere i nostri habitat entro i limiti di capacità adattativa è divenuta una finalità cosciente.

Ma ci stiamo riuscendo? E' la domanda che pone una generazione ingabbiata in una "sindrome di Isacco" che, mentre la CO₂ in atmosfera ha raggiunto 415 p.p.m., chiede ragione dei divari che separano gli obiettivi annunciati dal raggiungerli e una assunzione di responsabilità per le scelte di oggi che si paleseranno domani. Scelte che vedono al centro le città, perché è lì che originano le domande ed è lì che si cercano risposte; perché sono condensatori di innovazione, risorse umane e in senso esteso di informazione, in-

cludendovi i patrimoni cognitivi e tecnici. Quella informazione e quel sapere che con i loro progressi ci hanno svelato i fondamenti della nicchia di specie (e della vita) e per ciò stesso ci hanno fornito leve per intervenire nell'evoluzione con poteri determinanti e decisivi. Facendoci varcare una soglia che ha cambiato per noi le regole del gioco.

4 La cornice che ci lega al contesto biosistemico, dandoci priorità ineludibili e una maggiore consapevolezza di come si organizzano i fenomeni insediativi, ha allargato lo spettro delle finalità anche dell'urbanistica e ne mette in discussione le prassi consolidate. Allineare politiche, pianificazione e trasformazioni reali agli scopi di permanenza omeostatica è una scelta obbligata. Il problema è però che gli strumenti che governano quanto accade sul territorio si stanno rivelando insufficienti: programmi, leggi, piani, procedimenti si rincorrono episodicamente in una frammentazione che rende evanescenti i fini e conduce a risultati decoerenti e cumulativamente poco controllabili.

D'altra parte, a fronte di obiettivi al tempo stesso mobili e vincolanti, è proprio la sequenza classica piano, norma, trasformazioni a indebolirsi, a mostrare limiti che sono anche concettuali e di impostazione, nel passare da quadri deterministici (o presun-

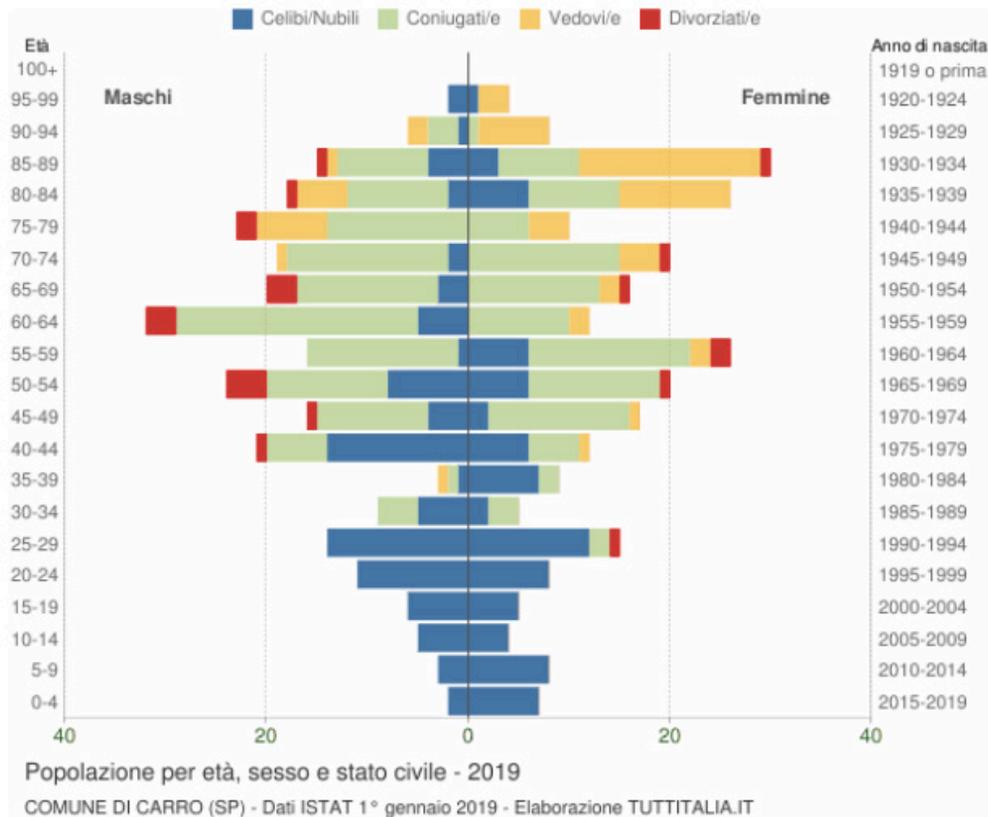
ti tali) a scenari probabilistici, a gestione di complessità, incertezza e rischio.

“L'urbanistica è pienamente coinvolta, anzi squassata dalla mutazione in atto: alla progressiva frantumazione dei modi di fare collaudati si accompagna una seria difficoltà a metterne in discussione i principi in relazione a una nuova interpretazione di quel che succede nelle città e nei territori, in quello che ormai si considera come l'urbano tout court.⁵”

5 Quella soglia che abbiamo varcato, introducendo nuovi criteri di valutazione e rendicontazione di interessi e valori, interseca tutti i livelli della pianificazione e molte se non tutte le ramificazioni con cui dialoga l'urbanistica.

Il controllo dei limiti, divenuto dirimente anche nel progetto della città, implica una riconsiderazione delle procedure di comando lineare del passato in favore di dinamiche aperte, interattive, con un ruolo più evoluto ed essenziale dell'informazione.

Emergono nuove mappature e bilanci (per energia e CO₂, capacità fotosintetica e biodiversità, suoli e risorse, rischi e resilienza...), nuovi protocolli (dalle Agende globali alle certificazioni LCA, LEED...) nuovi soggetti pianificatori (fornitori di reti e servizi, ad esempio, la stessa Google...). Le reti urbane e i



paesaggi ereditati dalla storia si confrontano con logiche globali, che sono anche e comunque ecosistemiche; registrano accentramenti e marginalizzazioni in *cluster* differenziati per rango e taglia, risorse, collocazione geografica e demografia (il 40% dei comuni con un quarto della popolazione è in calo) con un palese disaccoppiamento dei problemi e delle soluzioni da canoni e confini consueti⁶. Le realtà più avanzate sperimentano: si costituiscono in reti, promuovono piani di azione, riorientano le trasformazioni alla rigenerazione, il termine più radicale del cambiamento, se con essa intendiamo modificare i metabolismi della città e non semplicemente cambiare il lessico per vecchi e nuovi ambiti di trasformazione.

L'elenco, benché incompleto, testimonia un'evoluzione dell'urbanistica nel suo complesso, la transizione a modalità di indirizzo e governance più complesse, ma anche più reattive e stringenti delle procedure a cascata tradizionali.

Tuttavia gli esiti non sono scontati. Dei nuovi paradigmi si vedono gli effetti dirompenti per gli equilibri esistenti più delle opportunità. Alle resistenze non è estraneo l'invecchiamento di decisori e cittadini (l'età media degli elettori è di oltre 50 anni), non tutti inclini a rivedere abiti culturali, convenienze e percorsi noti in nome delle generazioni a venire. E' opinione diffusa, se non addirittura

prevalente, che la crisi dell'urbanistica si possa risolvere in modo "indolore" con uno snellimento delle procedure; col rischio però di ridurre il piano urbanistico, specie quello locale, a un protocollo di adempimenti e un assemblaggio di azioni promosse una ad una e nell'immediato - qui ed ora, la cifra del nostro tempo e del consenso - oscurando quella parte fondante dell'urbanistica che esprime una visione lungimirante della società per traghettare la città, e noi con essa, dal passato al futuro. Ma da questa dimensione di lungo periodo la pianificazione non può prescindere, è la sua ragion d'essere. La domanda che si pone oggi è come declinarla nel mutato quadro di riferimento e nei territori, dove in concreto e per sommatoria tutto accade; come far convergere, e quindi ridiscutere, quanto compete all'urbanistica e ad altri livelli e soggetti, a partire almeno dai temi di permanenza qui richiamati, da cui derivano capisaldi per un rinnovamento sempre più necessario e urgente, se è vero che l'inerzia è una resa implicita all'"ineluttabile".

1. L'Africa passa da 631 milioni nel 1990, a 1.240 nel 2017, ai 2.470 previsti nel 2050 - Population Pyramids of the world from 1950 to 2100, www.populationpyramid.net, un sito che merita di essere visitato.
2. Istat "Il futuro demografico del Paese - Previsioni regionali della popolazione residente al 2065" (base I.T. 2017), maggio 2018. I dati qui ripresi si riferiscono allo scenario mediano del rapporto.
3. Neodemos, "Sdraiati sul fondo", 7 feb 2019
4. Riferita in origine ai sistemi di autoregolazione dell'organismo, (temperatura, pressione, battito, respiro, etc.), l'omeostasi è un concetto che si è esteso dalla fisiologia agli ecosistemi e anche ai sistemi artificiali. A livello di popolazione un esempio è il rapporto tra predatori e prede, che si riequilibra al loro aumentare o diminuire; in un sistema meccanico un esempio familiare è l'azione di un termostato. Tutti i processi di integrazione e coordinamento di funzioni sono esempi di regolazione omeostatica. Le parole chiave dell'omeostasi sono: feedback (negativi per mitigare le perturbazioni, positivi per attivare azioni di riequilibrio); tempi e sfasature di risposta che devono essere adeguati; ridondanze e sinergie di sistemi e di effettori a maggior garanzia di controllo. Cfr. alla voce omeostasi www.treccani.it/vocabolario/ e www.encyclopedia Britannica.com/
5. P. Gabellini in prefazione a "Le mutazioni dell'urbanistica", Carracci 2018
6. Cfr. tra gli altri il lavoro sulle città medie italiane della Community INU Area vasta <https://www.inucommunities.com/>

Rassegna urbanistica

Giuseppe Milano

Tra fragilità ambientali e marginalità territoriali: il consumo di suolo in Puglia

Le parole chiave della Rassegna Urbanistica che attraversa i territori delle regioni del Sud (puglia), del Nord (Friuli Venezia Giulia) e di grandi città, fanno riferimento a sei temi che aprono a indagini, racconti, politiche e piani:

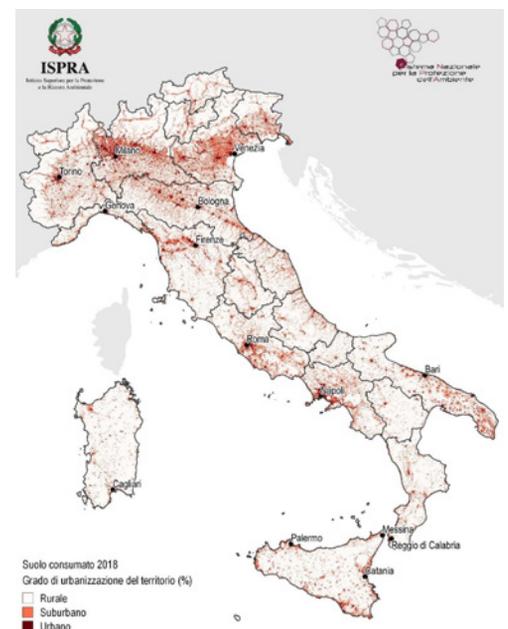
- fragilità,
- aree interne,
- partecipazione,
- connessioni,
- paesaggio,
- rigenerazione.

Il tifone Hagibis in Giappone, lo scioglimento del Monte Bianco e il surriscaldamento degli oceani con l'innalzamento inedito del livello dei mari (denunciato dall'ultimo studio degli scienziati delle Nazioni Unite dell'Ipcc) sono solo gli ultimi episodi, dopo gli incendi dell'Amazzonia e della Siberia delle scorse settimane, di una saga molto poco fantascientifica che non prevede, ad oggi, alcun lieto fine. Tali fenomeni, come le ultime intergenerazionali e partecipatissime mobilitazioni mondiali contro gli effetti devastanti dei cambiamenti climatici, organizzate in oltre 160 Paesi del mondo e ispirate dal protagonismo dell'attivista svedese Greta Thunberg, nonché il nuovo vertice Onu a New York convocato in vista della prossima Conferenza sul Clima (che si svolgerà a dicembre in Cile), ce lo stanno dicendo con estrema chiarezza: non abbiamo più tempo da perdere. Dobbiamo salvare il nostro pianeta, non ne abbiamo un altro.

A corroborare questa tesi, almeno nel nostro Paese, il nuovo report di sistema Ispra – Snpa sul consumo di suolo (Munafò, 2019). Nell'ultimo anno, alla velocità di 2 metri quadrati al secondo e alla media di 14 ettari al giorno, in un'Italia a forte decremento demografico sono stati impermeabilizzati altri 51 chilometri quadrati di nuovo suolo naturale e agricolo. A voler rappresentare questi numeri è come se, nell'ultimo anno, fosse nata una "nuova" Bologna. Il nostro Paese, con il 7,6% della superficie nazionale impermeabilizzata, è uno dei primi in Europa per consumo di suolo: nel continente, infatti, la media è del 4,2%. Dopo Veneto e Lombardia, rispettivamente con 923 e 633 ettari di nuovo suolo consumato, sul podio delle regioni che hanno registrato il maggiore incremento troviamo la Puglia.

Nel nostro territorio, rispetto alla precedente rilevazione, si sono persi, infatti, quasi 425 ettari di suolo naturale, con una redistribuzione, tra le sei province, molto meno omogenea del passato: svetta quella leccese, con 135 ettari artificializzati soprattutto dall'"industria del turismo", seguita dall'Area Metropolitana di Bari nella quale il consumo di suolo di 108 ettari ha origine nella costruzione, principalmente, di nuove residenze o di volumetrie destinate a servizi. A livello provinciale, tuttavia, si segnala il caso emblematico della Terra di Brindisi: gli oltre 50 ettari persi nell'ultimo anno, per l'insediamento di mega-parchi fotovoltaici su superfici agricole, diventano addirittura 890 ettari su un arco temporale di 8-10 anni.

A livello comunale, invece, Foggia e Bari, rispettivamente con 23 e 18 ettari di suolo naturale perso, si confermano ai vertici tra gli enti locali.

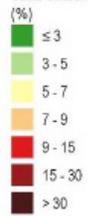




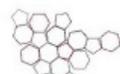
ISPRA

Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale

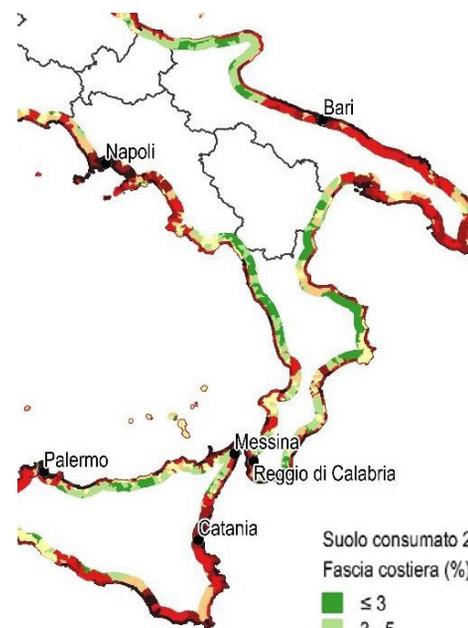
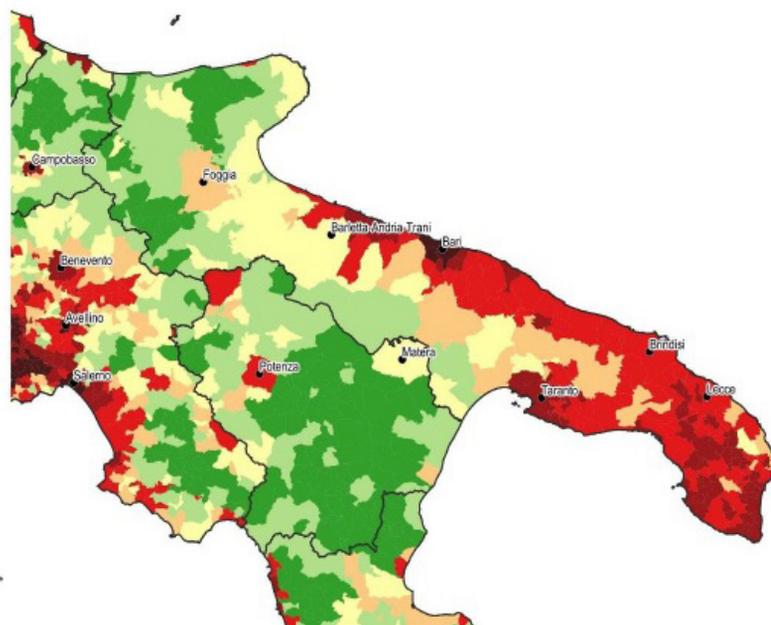
Suolo consumato 2018 (%)



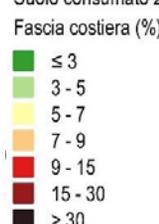
0 10 20 km



Systema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente



Suolo consumato 2018 Fascia costiera (%)



Suolo consumato 2018: percentuale sulla superficie amministrativa (%)

Province	Suolo consumato 2018 [ha]	Suolo consumato 2018 [%]	Suolo consumato pro capite 2018 [m ² /ab]	Consumo di suolo 2018 [ha]	Consumo di suolo pro capite 2018 [m ² /ab anno]	Densità di consumo di suolo 2018 [m ² /ha]
Bari	38.450	10,05	306	108	0,86	2,8
Barletta-Andria-Trani	11.331	7,40	290	29	0,73	1,9
Brindisi	20.092	10,93	509	53	1,35	2,9
Foggia	29.857	4,29	477	49	0,78	0,7
Lecce	40.232	14,58	504	135	1,68	4,9
Taranto	23.679	9,70	408	52	0,90	2,1
Regione	163.642	8,45	404	425	1,05	2,2
Italia	2.303.293	7,64	381	4.821	0,80	1,60

Comuni	Suolo consumato 2018 [ha]	Comuni	Suolo consumato 2018 [%]	Comuni	Suolo consumato pro capite 2018 [m ² /ab]
Taranto	5.285	Bari	42,74	Vulturara Appula	4.566
Bari	4.969	Modugno	41,75	Celle di San Vito	2.481
Brindisi	4.725	Aradeo	28,27	Alberona	2.135
Foggia	4.012	Leporano	27,95	Candela	1.871
Lecce	3.496	Sogliano Cavour	27,22	Ascoli Satriano	1.736
Cerignola	3.218	Castro	26,90	Celenza Valfortore	1.604
Andria	2.821	San Cesario di Lecce	26,30	Sant'Agata di Puglia	1.526
Martina Franca	2.561	Racale	25,61	Motta Montecorvino	1.515
Ostuni	2.429	Melissano	25,41	Minervino Murge	1.475
Nardò	2.079	Melpignano	25,25	Poggiorsini	1.407
Comuni	Consumo di suolo 2018 [ha]	Comuni	Consumo di suolo pro capite 2018 [m ² /ab anno]	Comuni	Densità di consumo di suolo 2018 [m ² /ha]
Foggia	23	Pietramontecorvino	13,07	Secli	26,9
Monopoli	18	Secli	12,41	Poggiardo	23,9
Bari	18	Minervino Murge	10,69	Calimera	20,1
Nardò	15	Poggiardo	7,84	Fragagnano	18,1
Taranto	15	Fragagnano	7,66	Taurisano	17,4
Lecce	11	Salve	7,43	Cellamare	16,7
Altamura	10	Poggio Imperiale	6,82	Bari	15,3
Minervino Murge	9	Sanarica	4,91	Sogliano Cavour	15,0
Fasano	9	Melendugno	4,84	Galatone	12,6
Manduria	8	Nardò	4,84	Monopoli	11,7

Seguono, tra i poli urbani più importanti, Taranto con 15 ettari e Lecce con 11. Nel capoluogo barese (nel quale è impermeabilizzata quasi il 43% della superficie urbana complessiva), volendo ricorrere plasticamente ad un'altra immagine simbolo, è come se fossero stati re-

alizzati, nel solo 2018, tre stadi San Nicola con parcheggi compresi.

Tra le prime due città si inserisce Monopoli, sempre con 18 ettari. È importante sottolineare quest'ultimo dato perché per l'intensità dei processi di trasformazione dei paesaggi costieri,

nell'ultimo anno, la Puglia è quella che più ha intaccato in Italia tali territori: nel dettaglio, la densità del consumo di suolo entro i 300 metri ha raggiunto i 4,8 mq/ha, con l'indicatore che sale a 8,4 mq/ha nella fascia tra i 300 e i 1000 m. Entro pochi decenni, Bari e la Puglia, inoltre, come tante altre località del Mezzogiorno, alla già devastante desertificazione sociale e culturale in corso – per l'emigrazione soprattutto dei più giovani e dei più qualificati – assoceranno, a causa dei cambiamenti climatici, sia la desertificazione ambientale per la tropicalizzazione delle sue temperature sia precipitazioni sempre più intense e frequenti.

Le evidenze richiamate, dunque, confermano che in questi contesti particolarmente vulnerabili si consolida l'aumento delle superfici artificiali a danno di quelle naturali, con una significativa riduzione dei servizi ecosistemici. Con questa espressione, sempre più significativa nel dibattito scientifico internazionale per l'urgenza di valutare insieme gli indicatori ambientali e sociali – mediante un approccio integrato e transettoriale – si intendono i benefici multipli prodotti dalla natura ed è fondamentale valutarli rigorosamente nell'era geologica che stiamo attraversando, ridefinita "antropocene", nella quale la pervasività dell'azione dell'uomo sovrasta la capacità della natura di rigenerare i propri cicli vitali. In Puglia, la riduzione dei servizi ecosistemici a causa del consumo di suolo sta producendo danni economici pari a 300-400 milioni di euro all'anno.

Il nostro Paese, nel quale è ancora vigente la legge fondamentale dell'urbanistica del 1942, non dispone ancora di una legge nazionale contro il consumo di suolo, con la difficoltà odierna non solo di regolamentare un fenomeno assolutamente impattante sullo stato di salute della città e di chi le vive, ma anche di correlarsi con le Regioni, corresponsabili dei processi di trasformazione territoriale per il carattere concorrente della materia del governo del territorio.

In assenza di una disciplina nazionale che favorisca i processi di rigenerazione urbana e di innovazione sociale, nella salvaguardia delle identità locali issate a bene comune dalle nuove "comunità di cura" (Bonomi, 1998) ricostituitesi sempre più spesso attraverso l'istituto della partecipazione civica, è responsabilità delle Regioni spingere sui Comuni perché, superando strumenti urbanistici spesso obsoleti e storicamente superati, adottino nuovi Piani Urbanistici nei quali, per curare l'attuale "estetica del degrado", siano messe al centro, strategicamente, misure integrate oggi ineludibili come il censimento del patrimonio edilizio esistente e la moratoria sul nuovo consumo di suolo con il precipuo intento di riqualificare, anche energeticamente e non solo funzionalmente, l'immenso patrimonio dismesso e degradato, nonché di dotare, diffusamente, lo spazio pubblico di sistemi naturali che migliorino il microclima urbano.

La resilienza, spesso evocata come principale attitudine alla quale devono tendere le città di ultima generazione, dovrà essere sempre più e prima di tutto una dimensione della coscienza: per dirla con le parole degli economisti Jeffrey Sachs e Amartya Sen, la giustizia ambientale e la giustizia sociale dovranno procedere insieme se non si vorrà esacerbare la piaga delle disuguaglianze nelle nostre città.

Uno degli ultimi maestri dell'urbanistica italiana, Edoardo Salzano, scomparso poche settimane fa, ripeteva che le città non sono un ammasso di case, ma la casa di tutti, sottolineando, infine, che le città sono creature sociali, frutto del lavoro e dell'impegno collettivo. Sarebbe bello, oltre che utile, ripartire con responsabilità da questa lezione.

Riferimenti

- Bonomi A., De Rita G., 1998. *Manifesto per lo sviluppo locale. Teoria e pratica dei patti territoriali*, Bollati Boringhieri.
- Bonomi A., Masiero R., 2014. *Dalla smart city alla smart land*. Marsilio.
- Munafò M. (a cura di), 2019. *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*. Edizione 2019. Report SNPA 08/19.

Cinzia Bellone, Paolo Trevisani, Antonio Colonna

Il processo partecipativo per l'ex campo di calcio della Roma nel rione Testaccio

Quattro associazioni, due composte da cittadini residenti nel rione Testaccio, le altre due di società sportive (tutte e quattro senza fini di lucro) hanno dato vita, nel settembre 2018, presso il I° Municipio, assessorato allo Sport, ad un processo partecipato denominato "I prati del popolo romano", finalizzato al rifacimento delle attrezzature sportive in un'area abbandonata. La prima riunione del procedimento si è svolta il 15 marzo 2019.

Il riferimento normativo di questa importante iniziativa è, a livello comunale, il "Regolamento di Partecipazione dei cittadini alla trasformazione urbana" - approvato con D.C.C. n. 57 del 2/3/06, e, a livello municipale, il regolamento sulla partecipazione del I Municipio² - approvato con D.C.M. n. 9 del 15/3/18.

Il rione Testaccio fu costruito durante gli interventi di adeguamento di Roma al ruolo di Capitale d'Italia. Esso era (e lo è restato a lungo) il cuore operaio della città.

Nel proprio campo di calcio, durante gli anni '30 del secolo scorso, il rione Testaccio ospitava la squadra della Roma.

Ma veniamo alla storia più recente. Dopo essere caduto in disuso ed aver subito uno spostamento, il campo viene ricostruito (fine anni '90) nella stessa area in cui si trovava la struttura storica. Gli impianti, inaugurati nel 2000, sono composti da un campo di calcio a undici e da un campo polivalente, quest'ultimo vicino all'ingresso su via Zabaglia. Nel fondo, una zona per allenamento portieri, e ovviamente spogliatoi, servizi e tutto il resto.

Però nel 2010 il Comune di Roma, nell'ambito del programma urbano parcheggi (PUP), firma una convenzione con il Consorzio incaricato per realizzare un parcheggio sotterraneo proprio sotto il campo. L'impianto sportivo è

praticamente nuovo, quindi lo sbigottimento e la preoccupazione dei cittadini e degli utenti è generale.

I lavori cominciano. La struttura è abbattuta. Un'immensa fossa con due tubi di fognatura in evidenza sul fondo si materializza agli occhi dei passanti. Poi qualcosa va storto nei conti dell'impresa. I lavori proseguono senza entusiasmo e nel 2012 si fermano definitivamente. Segue la vertenza legale d'obbligo.

Attualmente il processo appare in fase conclusiva, salvo alcuni subprocedimenti ancora da espletare. L'area, ridiventata libera, in data 30 maggio 2018 è stata restituita dall'assessorato alla Mobilità, che l'aveva avuta in carico, a quello allo Sport.

Lo stato di degrado dell'appezzamento, reso inaccessibile dai lucchetti della magistratura, ha creato negli anni problemi assai gravi. Sono stati illegalmente scaricati rifiuti. Nella boscaglia che immediatamente ha attecchito è andato ad insediarsi un gruppo di persone, che entrava e usciva, dopo aver sostituito con lucchetti personali quelli preesistenti. Queste presenze, complice la mancanza di luce di notte (i lecci di via Zabaglia, non potati, schermano i lampioni) hanno reso la zona pericolosa. Il disconoscimento delle regole, palese e dichiarato, non è una novità in questa parte del rione. In diretta continuità, da una parte, c'è un nucleo edilizio abusivo collocato tra la nostra zona e via Marmorata, dall'altra si affaccia il monte dei Cocci, alla cui base troviamo, anche qui, un'edilizia dalla storia difficile, che ospita locali notturni, dai quali si origina una movida che si prolunga per tutta la notte. Insomma, proprio a ridosso di un plesso scolastico che conta un asilo nido, una scuola materna, una scuola elementare e media, un istituto



Campo Testaccio 1927 "Il nostro 1927. La Roma ottiene l'affitto di Campo Testaccio" <http://storiadellaroma.it/2017/12/03/roma-campo-testaccio/>



Campo Testaccio fine anni '90 <http://www.asromaultras.org/testaccio.html>

professionale e, recentemente, anche la facoltà di Architettura all'ex Mattatoio, e dove quindi converge tutti i giorni una popolazione di giovani, si erge una cittadella dell'illegalità, coi corollari dello spaccio e della prostituzione. La proposta delle associazioni spazia da una richiesta minimale (il campo com'era e dov'era)

fino ad un ripensamento complessivo di tutta l'area al cui centro si trova l'ex campo Testaccio, e che comprende l'ex Mattatoio, il monte dei Cocci, le mura Aureliane, fino a toccare il parco della Resistenza e la nuova piazza Testaccio.

Nel rione le cose sono profondamente cambia-

te negli ultimi decenni. Oltre al rifacimento di Piazza di Santa Maria Liberatrice, un procedimento partecipato ante litteram di ormai trent'anni fa, interventi decisivi sono stati il trasferimento in più opportuna sede del mercato rionale (2012), cui è seguito il rifacimento di piazza Testaccio (2015). Ugualmente determinante è stata la decisione di portare la facoltà di Architettura all'interno dell'ex Mattatoio, con il corredo di attività culturali di livello, quali il Macro Testaccio, ed altre ancora. Il progetto è oggi in corso di ultimazione. Un insieme di interventi che ha pochi equivalenti nella Capitale.

Da queste considerazioni e valutando l'ubicazione dell'ex campo, in posizione all'incirca baricentrica rispetto all'area di interesse considerata, basta un minimo di sensibilità urbanistica per cogliere la strategicità di un buon intervento di restituzione delle attrezzature sportive.

Il lotto disponibile è quello che si vede oggi passando in via Zabaglia tra via Galvani e via Caio Cestio.

Il lotto è costituito da un'area irregolare, formata da due rettangoli in continuità tra loro. La lunghezza complessiva è pari a m. 162. La larghezza su un lato è di m. 60, mentre il fronte opposto su via Zabaglia, è di m. 54. La superficie complessiva è di 9436 metri quadri.

Dato però che tutta l'area, dalla via Marmorata fino all'ex Mattatoio e al Tevere, è di proprietà del Comune di Roma, è quasi un obbligo volgere lo sguardo su quello che accade ai confini del lotto, e verificare se la progettazione possa contare su una base più ampia e svolgersi con maggiore libertà.

Invalicabile il lato che corre lungo via Zabaglia. Ugualmente il lato nord-ovest parallelo alla via Galvani. Qui si affacciano direttamente sull'area l'asilo nido "I Coccetti", e, in continuità con esso la scuola media Carlo Cattaneo. Gli altri due lati, invece, sono delimitati da un nucleo di edilizia abusiva, non particolarmente esteso né strutturato. La qualità edilizia è infima. Il nucleo è articolato al suo interno attorno ad una stradina a gomito che da via Caio Cestio sbocca su via Marmorata.

Una costruzione lunga e stretta, utilizzata parzialmente da un'officina automobilistica corre sul lato lungo del lotto per gran parte del suo sviluppo e separa l'ex campo dal prospiciente Cimitero degli Inglesi. Più avanti le costruzioni attorniano la Polveriera, edificio settecentesco anch'esso tutelato.



Campo testaccio... ciò che resta oggi

Sul lato corto, opposto a via Zabaglia, piccole costruzioni di uso forse artigianale e deposito merci danno le spalle all'ex campo e si affacciano sulla stradina interna, con, sullo sfondo, la Piramide e le mura Aureliane.

Per ottenere le notizie necessarie, le quattro associazioni hanno rivolto un'istanza per l'accesso agli atti presso l'assessorato al Patrimonio, che si è immediatamente attivato.

Il carattere prevalente dell'intervento è, ovviamente, di tipo sportivo. Riteniamo quindi che, stando agli enunciati del recente regolamento comunale, debbano essere interessati i giovani e le società sportive, anche allo scopo di evitare forme di utilizzo speculativo che poco hanno a che fare con la formazione e con la disciplina sportiva.

Poiché, poi, sarà il rione Testaccio ad ospitare la struttura, occorrerà garantire l'accesso ai servizi dei suoi abitanti ed infine dimensionarne l'impatto in modo che possa essere accolto dal tessuto esistente senza traumi.

Una particolare considerazione deve poi essere riservata al fatto che nell'area si trova un comprensorio scolastico molto differenziato, dotato in alcuni casi di proprie strutture sportive (campi di volley, polivalenti e palestre). E' irresistibile l'impulso a proporre la qualificazione dell'offerta scolastica con un servizio sportivo moderno, ampio, articolato, integrato con l'ex campo Testaccio. Soprattutto la facoltà di Architettura potrebbe essere un utente interessato ad una buona area sportiva dove convogliare i suoi studenti nelle pause delle lezioni.

L'area è anche un cantiere specialistico che sta valorizzando il rione con un insieme eccezionale di beni storici e artistici. Abbiamo evidenziato la componente archeologica, ma l'intero tessuto del Testaccio, al volgere del nuovo secolo è apparso nella sua integrità urbanistica e architettonica, a testimoniare una fase determinante della storia della città. Lo provano i flussi turistici di qualità che da qualche anno convergono per visitare il rione

Recentemente, infine, è intervenuta una novità rilevante. Il Comune di Roma ha integrato il "Nuovo regolamento per gli impianti sportivi di proprietà comunale" (deliberazione n. 11/2018) con le tabelle recanti l'elenco degli impianti sportivi di competenza comunale e quello con gli impianti di competenza municipale.

L'ex campo Testaccio è stato trasferito alla competenza del Municipio I° (deliberazione n. 30 in data 02/04/2019). Questa attribuzione di nuova competenza/responsabilità sarà un altro capitolo della tormentata storia dell'area, sicuramente determinante per il ripristino dei servizi sportivi.

Sicuramente la restituzione degli impianti sportivi ex campo Testaccio è un procedimento complesso e occorre tener conto che la partecipazione va estesa a tutti i portatori di interesse del caso. Si spera che vi sia da parte delle amministrazioni di un esplicito e sincero impegno a costruire una visione organica e al tempo stesso condivisa e (più o meno) paritetica dello spazio urbano.

1. Nel definire aspetti procedurali del coinvolgimento della popolazione, precisa che la partecipazione alle decisioni riguardanti gli interventi di trasformazione urbana, oltre ai livelli dell'informazione e consultazione, deve contemplare anche a quello della "progettazione partecipata", da realizzarsi attraverso "l'organizzazione di incontri, forum, laboratori di quartiere e territoriali, utilizzando metodologie appropriate, personale specializzato interno o, se necessario, esterno all'Amministrazione Comunale [...]". In merito invece agli aspetti organizzativi, il Regolamento prevede che la responsabilità della gestione processo possa essere affidata, oltre che ai dipartimenti comunali competenti, anche ai Municipi che, dunque possono definire, avviare e condurre procedure partecipative.
2. Il regolamento municipale, tenendo conto dell'evoluzione del dibattito cittadino in tema di riqualificazione urbana e, soprattutto, delle difficoltà riscontrate nei quattro anni di sperimentazione, tenta di rendere più efficaci i procedimenti di partecipazione. Le variazioni più significative in tal senso riguardano la modalità di selezione degli progetti da sottoporre a procedura - con l'istituzione di una apposita commissione avente il compito di vagliare le proposte avanzate dagli attori "non istituzionali" - e la modalità di svolgimento del processo, con l'introduzione, in particolare, della figura del "Facilitatore"; figura centrale nei momenti di interlocuzione e confronto, scelta da uno specifico elenco, a cui viene affidato il compito di "agevolare le relazioni interpersonali" e di "favorire la risoluzione positiva dei conflitti in modo da raggiungere il più ampio consenso per pervenire sempre a scelte e decisioni il più possibile vicine al pensiero e al sentire della maggioranza dei partecipanti".

Giampaolo Evangelista

La città sopra (e sotto) la città: parchi lineari e nuove connessioni urbane

Siamo abituati a pensare alle connessioni urbane, soprattutto quelle pedonali, in modo per lo più "orizzontale", ovvero unicamente a livello strada. La necessità di recuperare alcuni ingombranti manufatti di archeologia urbana e di dotare i centri cittadini di nuovi polmoni verdi, ha spinto la creatività degli architetti e delle amministrazioni pubbliche a realizzare una innovativa tipologia urbana, quello dei parchi lineari sopraelevati, che col passare delle esperienze sta diventando un vero e proprio indirizzo progettuale autonomo che va al di là dei semplici percorsi ciclo-pedonali. Si tratta di soluzioni di grande impatto, capaci di creare connessioni urbane altrimenti impossibili e di migliorare il decoro dei contesti degradati. Questo grazie sia alla creazione di innovativi *Skygardens*, che mitigano anche l'effetto "isola di calore" tipico dei contesti fortemente urbanizzati, che grazie al contributo delle comunità che si appropriano di questi spazi, che diventano veri e propri luoghi d'incontro e non soltanto di passaggio. In questo modo è stato dimostrato che si può moltiplicare lo spazio pubblico a disposizione della cittadinanza, dando vita a progetti che hanno cominciato a fare scuola a livello globale. Nella maggior parte dei casi, sicuramente nei primi realizzati, sono state quindi sfruttate infrastrutture esistenti e da tempo dismesse, quali le ferrovie sopraelevate tipiche degli *skyline* urbani statunitensi, per sviluppare una sorta di "città sopra la città". Gli USA, potendo vantare migliaia di chilometri di rete su ferro dismessa, buona parte della quale giace nelle zone centrali dei grandi centri abitati, stanno facendo da

apripista in questa tipologia di progetti. Proprio su di un tratto sopraelevato dismesso è nata la celebre High Line di New York, parco lineare di 2,33 chilometri, voluto fortemente dai residenti di zona. Realizzato lungo un tratto della West Side Line, dal Meatpacking District all'Hudson Rail Yards di Manhattan, è stata progettata dagli architetti Diller Scofidio+Renfro in collaborazione con James Corner Field Operations e Piet Oudolf, ed è stata realizzata in diversi lotti, inaugurati tra il 2009 e il 2015, interpretando la biodiversità che ha messo radici su questa opera di "archeologia urbana" dando via a una serie di micro-climi urbani specifici. La strategia adottata, che viene definita agritettura, ha il proprio fulcro nella pavimentazione, realizzata con un innovativo sistema costituito da singole tavole di cemento prefabbricate con giunti aperti che favoriscono la crescita dell'erba selvatica attraverso le fessure. Queste tavole si alzano anche dalla suolo, andando a formare panchine e sedute o vasi che si integrano perfettamente nel disegno complessivo. The Spur, l'ultima sezione della High Line, che termina sopra la 10th Avenue unendo il parco con Hudson Yards, è dotato di una piazza per eventi pubblici e l'arte, aree per socializzare e due fioriere "inclinate" di grandi dimensioni che ospitano un vero e proprio ambiente boschivo. Sulla scorta dell'esperienza newyorkese è nato l'High Line Network, un gruppo di 19 progetti complessi collegati al riutilizzo di infrastrutture dismesse, o sottoutilizzate, che possono imparare gli uni dagli altri al fine di dare vita a nuovi paesaggi urbani. Molti di questi sono ancora solo sulla carta,

ma è già realtà il Rail Park di Philadelphia. Questo progetto, nato nel 2010 grazie alla collaborazione tra l'amministrazione comunale e un'associazione locale, ha visto un tratto della Reading Railroad Line, dismesso dal 1984 e lungo 4,8 chilometri, diventare un parco lineare che unisce ben dieci quartieri. Il viadotto, costruito a fine '800, trasportava treni passeggeri e merci verso il Centre City District e si compone di strutture in acciaio alternate ad altre in muratura che offrono una vista sopraelevata spettacolare della città. Spinti proprio dal successo del parco newyorkese, gli amministratori si sono convinti a sfruttare questa opportunità come possibilità di crescita per tutta la zona, visto che il 32% dei lotti edificabili in prossimità del viadotto risultavano ancora liberi. Inoltre, un'attenta analisi ha rivelato che il recupero del viadotto sarebbe stato molto meno costoso di una sua demolizione, sia dal punto di vista economico che da quello ambientale. I progettisti incaricati, Urban Engineers e Studio | Bryan Hanes, hanno quindi proposto diverse alternative che sono state sottoposte alla comunità locale, grazie ai cui feedback è stato poi stilata la versione definitiva. Grazie ad un *mix* di finanziamenti pubblici e privati, la realizzazione dei primi 400 metri dell'opera è iniziata il 31 ottobre 2016 e inaugurata il 4 giugno 2018. Un altro recupero realizzato è quello del West Toronto Railpath, che corre per circa due chilometri nella zona ovest della metropoli canadese. Al momento è stata completata soltanto la Fase 1 del progetto, inaugurata nel 2009, ed è in fase di studio un prolungamento. Anche in questo caso, si tratta di un sentiero multimodale, progettato da Scott Torrance Landscape Architect con Brown+Storey Architects come un parco lineare parzialmente sopraelevato che ha dato libero sfogo alla creatività della comunità, che lo ha arricchito con murales, sculture e installazioni temporanee. Inoltre, ospita un ecosistema di piante che si adattano alle difficili condizioni urbane e che forniscono cibo e *habitat* a uccelli e insetti, nonché colore al percorso. A Chicago, il primo recupero di questo tipo, inaugurato nel 2015, è quello della Bloomingdale Line (The 606) che, con i suoi 4,3 chilometri progettati da ARUP, rappresenterebbe uno dei più lunghi par-

chi lineari degli Stati Uniti davanti a quello del The Trestle di St. Louis, in Missouri, che si fermerebbe a 2,4. Rimossi i binari, riciclati dalla compagnia ferroviaria, è stato conservato invece il terrapieno in sabbia di spiaggia, utile soprattutto a filtrare l'acqua piovana. Lungo il tracciato, si alternano spazi pubblici di varia natura, abbelliti da installazioni artistiche. Inoltre, le piante autoctone permettono di godere, da est a ovest, di una coreografica differenza di cinque giorni nel periodo di fioritura.

I progetti in via di definizione sono molti, quali il parco 312 RiverRun di Chicago e l'11th Street Bridge Park - Anacostia Crossing a Washington, lanciato da OMA + OLIN nel 2014. Si tratta di una nuova concezione di parco attrezzato sopraelevato, che rappresenterà una vera e propria attrazione che collegherà le sponde del fiume Anacostia grazie a un sistema di percorsi attrezzati per il gioco e il relax a forma di "X" culminanti in punti di osservazione panoramici, immediatamente riconoscibile come una nuova immagine per il fiume. Per incoraggiare i visitatori a trascorrere del tempo sul ponte durante tutto l'anno, verranno inserite aree relax e di ristoro ed elementi naturali utili alla mitigazione degli estremi climatici (ombra e calore), nonché un calendario di eventi per far diventare il centro del ponte un punto di incontro flessibile per mercati, festival e spettacoli teatrali, nonché un luogo per unire le comunità che vivono sulle diverse sponde del fiume.

Uscendo dagli USA, uno dei progetti più interessanti realizzati di recente è quello del parco Seoulo 7017, a firma dello studio olandese MVRDV. In questo caso è stata data nuova vita a una ex autostrada degli anni '70 che attraversava la città per 938 metri. Il nuovo parco urbano, inaugurato nel 2017, si inserisce all'interno di un piano più ampio per rendere la zona della stazione principale della capitale coreana più verde e attraente. Lungo questo chilometro verde, sono state piantumate 24.000 piante, arbusti e fiori appartenenti a 228 specie diverse alloggiati in 645 grandi aiuole che di notte si illuminano di un freddo blu a contrasto con i toni caldi dell'illuminazione stradale. Lo *Skygarden*, situato a 16 metri di altezza rispetto al piano stradale, è collegato a hotel, negozi e altri spazi pubblici tramite ponti e scale che lo integrano per-

fettamente nello scacchiere urbano.

L'archetipo di questa tipologia di recuperi è però in Europa. La Coulée verte René-Dumont, conosciuta in passato anche come Promenade Plantée, corre lungo il tracciato di una ferrovia dismessa a Parigi, non lontano dalla Gare de Lyon. Parzialmente sopraelevata, è stata recuperata a fine anni '80 su progetto del paesaggista Jacques Vergely e dell'architetto Philippe Mathieux che l'hanno trasformata in un parco lineare di 4,5 chilometri, diventato subito iconico, che mescola spazi di vegetazione selvaggia, che un tempo invadeva il bordo della linea ferroviaria, con paesaggi più moderni. Nel 1989, l'amministratore parigina ha messo poi in atto una vera e propria operazione di rigenerazione urbana, ridando vita agli spazi sottostanti i 71 archi sotto al viadotto. Il Viaduc des Arts è stato destinato agli artigiani parigini che hanno l'obbligo di eseguire la maggior parte del loro lavoro in loco. Sempre nella stessa Parigi, ci sono diversi altri esempi di recuperi di linee ferroviarie dismesse, che hanno ancora notevoli potenzialità future, basti pensare agli oltre 20 chilometri della Ligne de Petite Ceinture, che gira tutta attorno alla città.

Mentre in questi casi si è lavorato su infrastrutture al di sopra del piano stradale, in altri si sta pensando ad intervenire al di sotto di infrastrutture in esercizio. Questo è il caso di The Underline, a Miami, audace progetto dello studio britannico James Corner Field Operations (JFCO) per un parco lineare lungo dieci miglia al di sotto della Metrorail cittadina, servizio su rotaia con conducente, per la parte sopraelevata tra Miami River e la Dadeland South Station. Si tratta di una soluzione che permetterebbe di unire idealmente la mobilità su rotaia a quella pedonale e su due ruote, che possono così diventare facilmente interscambiabili tra di loro. Il primo lotto, Brickell Backyard, è attualmente in fase di realizzazione e dovrebbe vedere la luce a giugno 2020. A New York si vorrebbe fare un ulteriore passo in avanti. Presentato nel 2011 come il primo progetto per un parco sotterraneo del mondo, il Lowline Park a firma ARUP, propone invece la trasformazione di una sezione di un *ex terminal* della metropolitana nel Lower East Side di Manhattan in uno spazio pubblico. Il progetto, al momento ancora sulla carta, potrebbe partire nel 2021.

Discreto risalto lo ha avuto, oltremarica, il progetto per il London Garden Bridge, lanciato a fine 2013 ma arenatosi nel 2017 per questioni di *budget*, che proponeva l'interessante alternativa di un parco lineare, su progetto di Thomas Heatherwick in collaborazione con ARUP, lungo un ponte sul Tamigi. L'iniziativa, lanciata da alcuni operatori privati, non ha convinto quelli pubblici, che non hanno avallato i costi ambientali del progetto di questo ponte di 366 metri, con annesso spazio eventi, che ricalcava l'idea di OMA per Washington.

In Italia, nonostante un altissimo numero di chilometri di reti ferroviarie dismesse, non esiste casistica in merito, se non quella che si limita al riutilizzo del sedime dei binari per trasformarlo in itinerari ciclopedonali. Il recupero di infrastrutture sopraelevate potrebbe avere un futuro, a partire dalla storica sopraelevata di Genova, apparentemente destinata alla dismissione, per la cui finalità è stato indetto anche un concorso di idee alcuni anni fa. È invece di cronaca il caso dei circa 500 metri sopraelevati della Circonvallazione Tiburtina a Roma, una realtà che poteva proporre scenari interessanti ma che invece è stata destinata ad uno sbrigativo abbattimento.

Sandro Fabbro

Governo del territorio e pianificazione paesaggistica, una difficile coesistenza. Il caso della Regione Friuli Venezia Giulia

La Regione Friuli Venezia Giulia (d'ora in poi solo FVG), al momento priva di una sua legislazione di "governo del territorio" adeguata alla riforma costituzionale del 2001 ed alle più recenti problematiche dell'urbanistica, appare dotata, invece, di ben due strumenti di pianificazione regionale del territorio approvati nell'ambito di due maggioranze di governo diverse e che sono, appunto, il Pgt (approvato nel 2013 da una Giunta regionale a maggioranza di centro-destra) e il Ppr (approvato, nel 2018, da una Giunta regionale a maggioranza di centro-sinistra). Lungi dall'essere in qualche modo integrati, i due strumenti non sono stati neppure coordinati tra di loro; appaiono quindi alternativi tra di loro non solo in termini contenutistici ma anche in termini politico-amministrativi: esclusivamente "regionalista" il primo; "copianificato" con il Mibact il secondo. E' inutile aggiungere poi che i due strumenti perseguono non solo obiettivi diversi ma anche idee di "regione" e concettualizzazioni di "territorio" fortemente diversi: un "territorio" che implica il "paesaggio", il primo; un "paesaggio" che implica il "territorio", il secondo. Che succederà quando ambedue gli strumenti saranno operativi (uno, il Ppr, lo è già; l'altro, il Pgt, approvato nel 2013 e poi congelato per "dar spazio" al Ppr, lo sarà nell'aprile 2020)? Quale prevarrà in caso di conflitto?

Siccome si dovrà decidere presto cosa fare (tenere due piani separati e potenzialmente conflittuali? Eliminare uno dei due piani? Integrarli tra di loro?), con le seguenti note, dal carattere introduttivo e non sistematico, proviamo ad analizzare la questione da più punti di vista e a formulare una proposta.

Urbanistica e Governo del Territorio

Il "governo del territorio" ha la sua matrice costituzionale nel Titolo V della Costituzione Italiana così come novellata con la riforma costituzionale del 2001. L'articolo 117, comma 3, della Costituzione inserisce tra le materie di competenza concorrente o ripartita tra Stato e Regioni, "il governo del territorio", a sostituzione dell'"urbanistica" del vecchio testo dell'articolo 117. Autorevole dottrina ha ritenuto che "con la nuova denominazione della materia si è voluto solo chiarire che la stessa investe l'intero territorio e non solo la parte occupata da costruzioni, ma non si è affatto inteso accogliere una nozione contenutisticamente più ampia, come pure la nuova espressione potrebbe far pensare se isolatamente considerata" (Stella Richter, 2002). Per alcuni ci sarebbe quindi equivalenza tra "urbanistica" e "governo del territorio" (Salvia e Teresi, 2002) mentre altri sostengono, invece, che il governo del territorio comprenderebbe ma non si esaurirebbe nell'urbanistica (Amorosino, 2003). Secondo altri ancora, il legislatore costituzionale ha voluto invece, con l'espressione "governo del territorio", indicare una nuova materia diversa da urbanistica ed edilizia, trasferendo quest'ultima alla competenza esclusiva delle regioni ma solo con riguardo all'assetto delle città, mentre invece, con il governo del territorio si farebbe riferimento al territorio nella sua globalità (Cerulli Ierelli, 2003).

Indipendentemente dalle diverse interpretazioni, sembra però di poter affermare con sicurezza che vi è continuità tra "urbanistica" e "governo del territorio" e che, se il secondo incorpora la prima, rappresentan-

done una sorta di evoluzione, la prima non scompare di certo ma ne rappresenta la matrice generativa. Dal punto di vista dell'oggetto del governo, invece, non c'è alcun dubbio che questo sia il "territorio". Dovremo poi decidere cosa si intenda per territorio, ma, certamente, questo non è (solo) la città o la regione urbana, né (solo) l'attività edilizia, neppure (solo) il paesaggio né tantomeno (solo) la campagna (più o meno urbanizzata). Il "territorio" è comunque, di per sé, un principio ordinatore dello spazio (Faludi, 2018) senza il quale, quest'ultimo, avrebbe solo una determinazione geometrica. Governo del Territorio, dal punto di vista disciplinare, è, invece, "il processo decisionale col quale il potere politico assegna i diritti d'uso e di trasformazione del suolo (...) servendosi della pianificazione spaziale come strumento tecnico" dove, per pianificazione spaziale, intendesi "il sapere tecnico che elabora gli strumenti sostantivi e procedurali di configurazione dello spazio: modelli insediativi, piani, parametri e regole d'uso del suolo, progetti" (Mazza, 2015; Gaeta, Rivolin, Mazza, 2018).

Piano di Governo del Territorio (Pgt) e Piano Paesaggistico Regionale (Ppr)

Nel caso della Regione Autonoma FVG, la competenza in materia urbanistica è fissata dallo Statuto di Autonomia del 1963 e, da allora, la Regione FVG ha potestà legislativa in tale materia. In base a tale competenza primaria, la Regione FVG ha approvato un suo Piano Urbanistico Regionale già nel 1978. Parrebbe quindi del tutto corretto vedere oggi, in una nuova legge "di governo del territorio" e nel relativo piano regionale di "governo del territorio" (Pgt) approvato nel 2013 ma poi congelato, gli eredi legittimi di quella potestà legislativa e di quel piano urbanistico. Ciò anche in assenza di una nuova legislazione nazionale in materia.

Il Piano Paesaggistico Regionale (Ppr) del FVG segue invece un altro percorso. Nasce dal principio costituzionale dettato dall'art.9 della Costituzione Italiana che stabilisce che la "Repubblica (...) Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione" ed è disciplinato dagli artt. 135 e 143-145 del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, "Codice dei beni culturali e del paesaggio". Dal sito della regionale si evince che la Regione FVG ha approvato, il 24 aprile

2018, il Piano Paesaggistico Regionale sia in attuazione del Codice dei beni culturali e del paesaggio sia della Convenzione europea del paesaggio (CEP, Consiglio d'Europa, 2000).

Detto piano viene considerato: "fondamentale strumento di pianificazione finalizzato alla gestione del territorio nella sua globalità e nella prospettiva di uno sviluppo sostenibile, con lo scopo di integrare la tutela e la valorizzazione del paesaggio nei processi di trasformazione territoriale, anche come leva significativa per la competitività dell'economia regionale". Si sostiene inoltre che "Il Ppr-FVG è organizzato in una parte statutaria, una parte strategica e una dedicata alla gestione. Il Piano riconosce le componenti paesaggistiche attraverso i seguenti livelli di approfondimento fondamentali:

- a scala generale omogenea riferita agli "ambiti di paesaggio" (ai sensi dell'articolo 135 del Codice);
- a scala di dettaglio finalizzato al riconoscimento dei "beni paesaggistici" (ai sensi degli articoli 134 e 143 del Codice) che comprende: immobili e aree dichiarati di notevole interesse pubblico; aree tutelate per legge; ulteriori contesti individuati dal piano" (cfr. sito della Regione FVG).

Sembrerebbe, quindi, che il vero piano territoriale della regione sia ora il Ppr e che a questo spetti, pertanto, di assolvere anche ai compiti di "governo del territorio". Sul sito della Regione si trova conferma a questa ipotesi laddove si dichiara che il Ppr-FVG è: "fondamentale strumento di pianificazione finalizzato alla gestione del territorio nella sua globalità e nella prospettiva di uno sviluppo sostenibile".

Se si può ritenere che le tutele di matrice statale del Ppr (la parte "statutaria"), prevalgano giuridicamente sul Pgt, ha senso chiedersi chi prevarrà invece sul resto del territorio. Nel caso, cioè, che le due strategie non dovessero collimare, la parte "strategica" del Ppr prevarrà a sua volta sulla parte strategica del Pgt? Come si pensa, per esempio, di attuare la rete ecologica o l'"Obiettivo Generale 4 - Consumo zero del suolo"? Con gli strumenti di tutela del paesaggio o con gli strumenti delle destinazioni d'uso dei suoli, tipici, invece, dell'urbanistica (e, ora, del governo del territorio)? O con altro ancora? Sono tutte domande legittime –crediamo-, ma che non trovano risposta adeguata nel Ppr.

Territorio, paesaggio e pianificazione

Il (bel) paesaggio è una cosa buona e giusta e che qui non si mette in discussione. La sua "pianificazione" è un'altra faccenda. Il bel paesaggio, sosteneva Attilia Peano in uno dei suoi ultimi scritti: "di per sé non si pianifica né si progetta, mentre ogni piano e progetto del territorio hanno esigenza di trovare un senso paesaggistico" (Peano, 2011). Premesso quindi che tutti gli interventi sul territorio dovrebbero prendersi cura del paesaggio in quanto forma finale di tutte le operazioni che conduciamo sul territorio e che quindi è giusto farne oggetto di politiche specifiche (come ci sono "politiche culturali" ci possono essere "politiche per il paesaggio" e ciò è auspicato anche dalla CEP), chiediamoci però se la modalità "pianificatoria" regionale sia quella più adatta per intervenire su una materia così sfuggente e così rischiosamente invasiva. Credo che non lo sia per la semplice ragione che la "pianificazione paesaggistica" di scala regionale, si impone in forza della sua allure culturale ma non garantisce assolutamente quell'esito di controllo sulle trasformazioni del "paesaggio" che promette.

Paesaggio è termine dalla matrice semantica sofisticata ma altamente incerto dal punto di vista del governo. Il paesaggio non è il territorio ma, semmai, l'identità culturale (la "percezione" se si fa riferimento alla CEP) particolare che questo assume nei vari contesti. E', in altri termini, una interpretazione culturale del modo di guardare al territorio e non il territorio in sé e per sé. La "pianificazione del paesaggio" è, quindi, concetto altamente ambiguo: se consiste (come dovrebbe) nella pianificazione dei modi con cui si guarda al paesaggio, dovrebbe limitarsi ad aspetti culturali, psicologici e, se si vuole, pedagogici. Ma se consiste anche nella pianificazione del paesaggio inteso come intervento su un sistema di oggetti fisici (reti ecologiche, uso e consumo dei suoli ecc.), allora si confonde e si interseca con l'urbanistica e il Ppr diventa anche il vero e proprio strumento di "governo del territorio". E, in ultima analisi, dal punto di vista dei poteri e degli ambiti di competenza, ciò significherebbe non solo che il paesaggio prevarrà sul territorio, ma anche che lo Stato avrà sempre più titolo ad entrare nelle questioni di pianificazione regionale e locale del territorio. Qual è, dunque, la vera definizione di "pianifica-

zione paesaggistica"? Quali sono i suoi ambiti specifici ed i suoi limiti?

Ragioni pratico-amministrative, politico-strategiche, forse costituzionali, ma anche di dottrina della pianificazione (il territorio, nel momento in cui "ordina" lo spazio, consente anche di pianificare ordinamenti spaziali complessi e non solo paesaggi) depongono, quindi, contro una "pianificazione paesaggistica" totalizzante e che punti a sovraordinare il territorio. Ben venga il paesaggio e la sua necessaria integrazione nelle politiche e nelle pratiche di pianificazione e progettazione locali (nei piani urbanistici comunali, nei piani attuativi, nei regolamenti edilizi, nei progetti degli spazi e delle opere pubbliche ecc., nelle altre politiche con effetti spaziali, come, peraltro, auspicato dalla stessa CEP all'art.5 punto d.) inteso come parziale e avveduto controllo sulle forme delle cose fisiche su cui si può esercitare una certa guida ed indirizzo, ma altra cosa sono i piani paesaggistici regionali di ultima generazione dove una complessa e totalizzante "religione" del "paesaggio" sta cercando di sovraordinare -se non negare del tutto- il più civile e laico "governo del territorio" pur servendosi di questo, alla fin fine, per attuare la stessa "pianificazione paesaggistica" (alla fin fine sono i piani urbanistici che dovrebbero attuare il piano paesaggistico).

Conclusioni

Alla luce di quanto detto, per quanto riguarda le relazioni tra Ppr e Pgt in FVG, escludendo l'alternativa più drastica della revoca di ambedue i piani, le alternative che rimangono sono: o si revoca solo uno dei due piani o si subordina l'uno all'altro o si integrano assieme o, infine, si separano chiaramente l'uno dall'altro (per ambiti di competenza) e si gestiscono in regimi separati. Eliminare uno dei due piani significherebbe, sul piano meramente politico-amministrativo e giuridico, delegittimare uno dei due soggetti in gioco: la Regione, se si revoca il Pgt; il Ministero, se si revoca il Ppr. Subordinare il Pgt al Ppr sembra una strada non percorribile per tutte le ragioni sopra esposte (può, una parte, il paesaggio, prevalere sul tutto, il territorio?). Fare il contrario non sembra possibile per la natura sovraordinata che ha la tutela statale del paesaggio sulle aree vincolate per legge. Rimangono da esperire le altre due alternative. L'integrazione o la

netta separazione. L'integrazione totale in un unico piano non pare facile vista la natura giuridica disomogenea dei due strumenti: tutto regionale il Pgt, regionale e anche statale il Ppr. Rimane la "netta separazione" degli ambiti di competenza che però sembra da escludere perché dovremmo individuare due regimi diversi di attuazione con non banali conseguenze in termini di complessità amministrativa e burocratica e senza poter escludere conflitti (es. quale "rete ambientale prevale"?). Non rimane che esperire una via intermedia che definiamo di "integrazione parziale" o di "separazione parziale". In fondo non pare né sbagliato né incoerente integrare, nel Pgt, la parte conoscitiva e la parte strategica del Ppr, lasciando fuori ed a sé stante, il Ppr "parte statutaria". In questo modo potrebbero convivere, ma con ruoli e soggetti ben differenziati, sia uno strumento regionale di "governo del territorio", dotato anche della valenza paesaggistica, sia uno strumento di "tutela del paesaggio" a supporto delle procedure di autorizzazione paesaggistica e, quindi, limitato alle sole aree di competenza ministeriale.

Alessia Cibir

La città di notte, interrogativi per le città italiane

A partire dagli anni Ottanta, nel contesto anglosassone, i governi e autorità locali e nazionali promuovono la rigenerazione urbana delle città post-industriali attraverso l'economia della vita notturna (Lovatt & O'Connor 1995) che è oggetto delle politiche culturali e urbane per migliorare la vivibilità e vivacità dei centri urbani e contribuire alla loro attrattività. Da un lato, la crescente cultura delle città h24 e l'espansione dell'economia della vita notturna promuovono la crescita economica locale e nazionale (Hobbs et al. 2000); dall'altro, nuove forme di *governance* neo-liberalista che deregolamentano gli orari di apertura e chiusura dei locali pubblici, fanno emergere gli effetti negativi della

vita notturna quali: usi conflittuali dello spazio pubblico, sovraffollamento delle strade e vasto numero di "locali da bere" riduzione del senso di sicurezza urbana, inquinamento acustico, degrado urbano e vandalismo, disagio sociale (Cibir, 2019; Roberts, M., Gornostaeva, 2007). Da oggetto di politiche pubbliche, la pianificazione e gestione dell'economia della vita notturna diventa centrale nella ricerca scientifica anglosassone.

Negli ultimi dieci anni, in Germania, l'economia della vita notturna e le politiche di sviluppo urbano sono stati riconosciuti e trattati come corpo indipendente di ricerca inserito nel più ampio ambito disciplinare della pianificazione urbanistica

Riferimenti

- Amoroso S. (2003), Il "governo del territorio" tra Stato, Regioni ed enti locali, in *Rivista giuridica dell'edilizia*, 77.
- Cerulli Irelli V. (2003), Il "Governo Del Territorio" nel nuovo assetto costituzionale, in Civitarese S., Matteucci, Ferrari E., Urbani P. (a cura), *Il Governo Del Territorio, Atti del vi Convegno nazionale*, Pescara, 29-30 Novembre 2002, Milano, 2003, 397.
- Faludi A. (2018), *The Poverty of Territorialism. A Neo-Medieval View of Europe and European Planning*, Elgar, Cheltenham (UK).
- Gaeta L., Rivolin U. J., Mazza L. (2018), *Governo del territorio e pianificazione spaziale* (seconda edizione), CittàStudi Edizioni, Torino.
- Mazza L. (2015), *Spazio e cittadinanza, Politica e governo del territorio*, Donzelli Editore, Roma.
- Peano A. (2011), *Azioni di ieri e di oggi*, in A. Peano (a cura di), *Scenari di paesaggio a livello locale*, Celid, Torino, pp. 5-8.
- Salvia F., Teresi F. (2002), *Diritto urbanistico*, Cedam, Padova.
- Stella Richter P. (2002), *I principi del diritto urbanistico*, Giuffrè, Milano.



Spritz Piazza delle Erbe, Padova. Marco Bergamaschi, Padova, 25 Marzo 2010

(Schmid 2018; Krüger, Schmid, & Jauernig, 2015; Schmid, Kosinski, & Pill 2016). Le analisi empiriche condotte da pianificatori urbanisti su diverse città tedesche identificano chiaramente il valore urbano dell'economia della vita notturna contribuendo al trasferimento di conoscenza tra *policy-makers*, urbanisti e rilevanti *stakeholders*. Gli studi tedeschi considerano l'economia della vita notturna come *Stadtortfaktor* ovvero "fattore di localizzazione" che può contribuire al rilancio delle aree urbane, espressione di urbanità ed elemento cruciale per lo sviluppo dei centri urbani (Schmid, Kosinski, & Pill, 2016). Essi incoraggiano lo sviluppo di politiche urbane integrate attraverso raccomandazioni di *policy* e l'identificazione di possibili strumenti di *policy*.

In questa cornice l'Italia deve tenere conto di due mancanze. La prima è l'assenza di un serio e compiuto dibattito pubblico e politico sul valore economico, culturale e sociale dell'economia della vita notturna soprattutto sulle opportunità che essa offre per innescare o accompagnare processi di sviluppo locale, rigenerazione urbana e promozione territoriale ovvero un'occasione per attribuire nuove visioni di città o territorio basate sul "diritto alla città di notte" (Gwiazdzinski 2018). La seconda è la scarsità di letteratura scientifica ed analisi urbane e territoriali che rilevino, da un lato, le questioni emergenti e i conflitti derivanti dalla vita notturna nei centri storici delle città italiane, e dall'altro considerino le vocazioni territoriali. Ad esempio, in località marittime quali Riviera Romagnola e Salento, la vita notturna è sempre stata non solo fattore di attrazione turistica giovanile bensì indicatore di territori vivaci, nonostante festivals ed eventi in spiaggia siano fortemente legati alla stagionalità del turismo. Di conseguenza, la vita notturna è un fenomeno urbano in cerca di legittimazione.

Il presente contributo intende destare interesse tra le autorità locali, accademici, attori socio-economici ed operatori culturali della vita notturna e, successivamente, posare le prime pietre per l'avvio di un concreto dibattito nel contesto italiano. Giordano (2018), nel delineare le nuove frontiere della ricerca geografica italiana sul tema vita notturna, identifica due

eventi: la sessione "Esplorare le geografie urbane della notte mediterranea" tenutasi durante il XXXII Congresso Geografico Italiano nel 2017, e il Forum Internazionale delle Mobilità Notturne a Roma nel 2004. Tuttavia, Giordano (2018) non si interroga sul contributo di questi eventi in termini di costruzione di dibattito pubblico e politico italiano o produzione di conoscenza circa il fenomeno dell'economia della vita notturna nelle città italiane non fornendo chiavi di lettura per il contesto italiano.

Si ritiene vi siano altri due eventi significativi: la pubblicazione del report Le opportunità della movida (Fipe 2013) e la proposta di introdurre la figura del Sindaco della Notte avanzata da alcuni candidati alle elezioni amministrative per il rinnovo dei consigli comunali nella scorsa ondata elettorale avvenuta tra il 2016 e il 2018.

Il report *Le opportunità della movida* (2013) è l'esito di uno studio condotto da CENSIS, commissionato da Federazione Italiana Pubblici Esercizi (FIPE) e Associazione Italiana Imprese di Intrattenimento di Ballo e di Spettacolo (SILB) che decidono di avviare una riflessione sul tema "vita notturna nelle città italiane." Presentato alla conferenza "Movida problemi o opportunità," il 20 giugno 2013 alla Triennale di Milano, il report affronta il tema distinguendo la "mala movida" dalla "buona

movida." Mentre la prima è legata ad esternalità negative, la seconda viene intesa come *hub* relazionale ed opportunità per garantire la socialità negli spazi pubblici assumendo che le "città relazionali" siano creative ed attrattive. I promotori dello studio (FIPE 2013) dimostrano consapevolezza delle problematiche emergenti e tentano attraverso metodi per la ricerca sociale quali sondaggi, interviste e lo sviluppo di tre casi studio Milano, Roma, Catania un processo di ascolto con gli *stakeholders* della notte. A fianco della richiesta di una maggiore qualità di vita dei residenti emerge che il rapporto tra città e tempo libero notturno ha risvolti turistici ed economici. Non risulta che, dal 2013 ad oggi, questo studio sia stato ampliato o aggiornato e abbia avuto alcun effetto in lungo periodo nell'arricchimento del dibattito pubblico e politico.

Uno studio più recente rileva che ogni anno il settore del divertimento notturno e delle discoteche italiane generano un volume di affari pari a 10 mld e 100 mln di euro (SILB-FIPE, 2017). Inoltre, il settore dell'intrattenimento è trainante per lo sviluppo turistico. Il ruolo e la presenza di discoteche e locali notturni è infatti centrale nella scelta della destinazione turistica nell'82,4% dei casi e si classifica al terzo posto tra i dieci aspetti ritenuti più importanti durante la permanenza. Circa l'80% delle imprese del settore dichiara che i



Il Sindaco della Notte: la proposta elettorale italiana.
Fonte: <http://www.torinoincomune.com/il-sindaco-della-notte/>

visitatori “non residenti” nei luoghi della vita notturna contribuiscono per la metà alla formazione del loro fatturato. Questi dati pervengono da comunicati stampa ma la versione integrale dello studio non è stata possibile consultarla, rimane tuttavia sconosciuto l’impatto in termini occupazionali e quindi l’indotto economico complessivo della vita notturna.

In Italia, durante la scorsa ondata elettorale per le amministrative, l’istituzione del Sindaco della Notte viene proposto in dieci città italiane: Genova, Torino, Milano, Bologna, Firenze, Grosseto, Lucca, Pisa, Roma, Messina. Tale proposta deriva, per la quasi totalità delle città italiane, da liste civiche o di centro sinistra ad eccezione delle città di Roma e Lucca dove perviene da un gruppo politico di centro destra; tuttavia, non trova riscontro negli indirizzi politici a livello nazionale configurandosi come una mera questione di carattere “locale.” Il Sindaco della notte, tuttavia, rimane una proposta elettorale senza alcuna concretizzazione a causa di tre fattori: 1) l’esito delle elezioni amministrative non ha promosso i proponenti, 2) la scarsa sensibilità sul tema della vita notturna, 3) l’assenza di consapevolezza sui problemi ed opportunità territoriali dell’economia della vita notturna. Nell’immaginario italiano, a differenza delle altre esperienze internazionali, il Sindaco della Notte è stato concepito come delega amministrativa attribuita ad un consigliere comunale eletto.

Un’esaustiva definizione del Sindaco della Notte perviene da Lapolla (n.d):

un ruolo istituzionale, una sorta di garante, che possa svolgere il difficile compito di mediazione puntuale di conflitti che potranno essere portati alla pubblica attenzione ed esaminati, ma anche coordinare quella regia strategica – possibilmente sensibile alle dinamiche della città che di notte sono diverse – in grado di programmare strategicamente lo sviluppo di questa vocazione.

Clancy e Martelloni (2016) lo definiscono come “una figura che si impegna nella gestione della notte in città” con la funzione di conciliare e coordinare esigenze e bisogni diversi in relazione alla notte, quali: il bisogno degli esercizi pubblici e dei commercianti di lavorare, il bisogno dei

cittadini di riposare, il bisogno del popolo della notte di fruire della città di notte e quindi la necessità di attività culturali, di intrattenimento e di divertimento ma anche esigenze di mobilità e mezzi di trasporto pubblico di collegamento tra centro e periferia, locali notturni e residenze. In generale, il Sindaco della Notte è una figura diffusasi in diverse città internazionali nata o per volere dei governi locali (es. Londra) o dalla mobilitazione degli *stakeholders* della notte (es. Amsterdam) per garantirne la rappresentanza nei processi decisionali, difenderne e sostenerne gli interessi, gestire i rapporti con le autorità locali e promuovere un’inclusiva e vivace vita notturna riconoscendone il valore culturale, economico e sociale. Si ritiene che le esperienze in atto siano controverse dal punto di vista della loro concettualizzazione facendo emergere questioni di democratizzazione, legittimazione efficacia ed efficienza per la governance urbana dell’economia della vita notturna.

Il contributo si è proposto di individuare alcuni eventi italiani quali: la produzione di un report sulla vita notturna di alcune città italiane (FIPE 2013) e l’entrata nel dibattito politico della vita notturna attraverso la proposta del Sindaco della Notte. Entrambi sembrano non aver prodotto effetti nell’elaborazione di politiche urbane e non aver identificato le questioni emergenti delle città italiane che sono rimaste non esaminate. Sarebbe quindi auspicabile disporre di un più strutturato quadro conoscitivo di riferimento per definire il fenomeno dell’economia della vita notturna, conoscerne le pratiche, gli attori e le implicazioni urbane-territoriali. Attraverso studi interdisciplinari e un compiuto dibattito sarebbe possibile acquisire ulteriore conoscenza circa l’impatto economico, sociale, culturale e urbano delle città italiane; consapevolezza sulle opportunità-criticità della vita notturna, necessità di governare il fenomeno e le implicazioni territoriali che il suo non governo comporta. Tutto ciò deve essere motivo di convergenza di urbanisti, politici, amministratori, società civile e rilevanti *stakeholders* della notte.

Riferimenti

- Clancy, E., Martelloni, F. (2016, Dicembre 12). Clancy e Martelloni: “Sindaco della Notte, prendetene in considerazione il bisogno.” Coalizione Civica Bologna <https://www.youtube.com/watch?v=qsAEFng2XTo>
- Cibir, A. (2019). Nightlife neighborhood conflicts in Zurich. Innovative practice of governance involving night ambassadors. Bollettino della Società Geografica Italiana 1(2) 219-230. <https://riviste.fupress.net/index.php/bsgi/article/view/537>
- FIPE (Federazione Italiana Pubblici Esercizi), SILB (Associazione Italiana Locali da Ballo) (2013). Le opportunità della movida. Andare oltre la deriva circense di centri e luoghi storici delle città italiane. Rapporto Finale. http://www.fipec.it/files/ricerche/2013/20-06-13Rapporto_movida.pdf
- Giordano E., Gwiazdzinski L., (2018). La notte urbana, una nuova frontiera per la ricerca geografica in Italia. Rivista Geografica Italiana 125(3) 437-452.
- Gwiazdzinski, L., 2018. The nocturnal condition, Night Manifesto. Seeking Citizenship 24h. Collaboratória. Sao Paulo, Invisíveis Produções, 53-70. https://halshs.archives-ouvertes.fr/file/index/docid/1071450/filename/The_nocturnal_condition_Luc_gwiazdzinski_Night_Manifesto_Seeking_Citizenship_24h_Collaboratori_o_Sao_Paulo_pp.53-70.pdf
- Lapolla, M. (n.d.). Il Sindaco della Notte. Torino in Comune. <http://www.torinoincomune.com/il-sindaco-della-notte/>
- Krüger, T., Schmid, J. F., Jauernig, T. (2015). Stadtnachacht. Management der Urbanen Nachtökonomie. HafenCity Universität Hamburg. Projektentwicklung und Projektmanagement in der Stadtplanung. https://www.hcu-hamburg.de/fileadmin/documents/Professoren_und_Mitarbeiter/Projektentwicklung_management/Forschung/stadtnachacht_2015.pdf
- Roberts, M., Gornostaeva, G. (2007). The night-time economy and sustainable town centres: dilemmas for local government. Int. J. Sus. Dev. Plann. 2(2) 134-152.
- Schmid, J. F., Kosinski, J., Püll, M. (2016). Gutachten. Wirtschafts- und Standortfaktor
- Bermuda3Eck. Bochum. http://www.bermuda3eck.de/downloads/B3E_Wirtschafts-und-Standortfaktor.pdf
- Schmid, J.F. (2018). Stadtnachacht. Stadtentwicklungspolitische Instrumente für das Management der urbanen Nachtökonomie. HafenCity Universität Hamburg. http://edoc.sub.uni-hamburg.de/hcu/volltexte/2019/488/pdf/Schmid_2018_stadtnachacht_dissertation.pdf
- SILB-FIPE (Associazione Italiana Imprese di Intrattenimento di Ballo e Spettacolo) (2017, Novembre 14). Turismo e divertimento, un binomio redditizio per il belpaese. Il mondo della notte fa il punto al XXXII Congresso Nazionale di Silb. <http://www.silb.it/wp-content/uploads/2017/11/Comunicato-stampa-Turismo-e-divertimento-un-binomio-redditizio-per-il-belpaese-1.pdf>

a cura di Paola Rizzi, Maria Grazia Piccinini, Marino Bruno, Valeria Baglione

75

La vulnerabilità del territorio italiano. Una fotografia dalle tesi di laurea

Giunto alla quinta edizione, il Premio Ilaria Rambaldi si conferma ormai un appuntamento nel panorama nazionale. L'associazione Ilaria Rambaldi Onlus¹, nata in ricordo della giovane studentessa di Ingegneria Edile-Architettura dell'Università dell'Aquila che ha perso la vita nel sisma del 2009 e laureata honoris causa, promuove azioni di sensibilizzazione dell'opinione pubblica mirate al rispetto del territorio, della natura e delle norme di sicurezza.

In questo senso, a partire dall'a.a. 2013/2014, la Onlus Ilaria Rambaldi ha istituito un Premio Nazionale per la valorizzazione delle tesi di laurea più innovative nei settori della prevenzione e della mitigazione dei rischi nonché della ricostruzione di città e territori colpiti da calamità naturali.

L'edizione 2019 ha visto il supporto scientifico del DICEAA dell'Università dell'Aquila e dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, con la collaborazione della cooperativa sociale Mètis Community Solutions².

La commissione giudicatrice è stata dunque composta dalla prof.ssa Paola Rizzi per il DICEAA, l'Arch. Marino Bruno per l'INU, l'Arch. Valeria Baglione per la cooperativa Mètis Community Solutions e l'Avv. Maria Grazia Piccinini in qualità di Presidente dell'associazione Ilaria Rambaldi onlus.

1. I numeri della V edizione

In risposta al bando sono pervenute 24 tesi elaborate da giovani studentesse e studenti provenienti da atenei di tutta Italia.

Per la prima volta la partecipazione è stata aperta anche a giovani studenti. La componente femminile si conferma tuttavia preponderante, oltre la metà dei lavori vedono infatti protagoniste giovani laureate. Cresce il numero delle tesi di gruppo, spesso a struttura mista, che si attesta a un quarto del totale.

Rispetto alla provenienza, circa il 16% dei lavori di ricerca sono stati discussi all'Università degli studi di Firenze e così il 16% in atenei romani (La Sapienza e Roma Tre), il 12% all'Università dell'Aquila e 12% presso il Politecnico di Milano, il 10% presso l'Università di Sassari e il restante 34% si articola sugli altri atenei italiani (Salerno, Bologna, Torino, Chieti-Pescara, Enna, Pisa e Marche).

2. I temi di ricerca

Le tesi pervenute affrontano, con un diverso grado di approfondimento, i rischi cui il nostro territorio è naturalmente esposto. Il rischio sismico resta centrale nelle ricerche. Oltre il 25% delle tesi infatti affronta il tema, sotto il profilo della gestione della fase emergenziale, del passaggio dalla fase di emergenza alla ricostruzione fino alle tecniche di ricostruzione in sicurezza. Entrano nell'analisi le più recenti innovazioni normative in materia di agevolazioni fiscali finalizzate alla prevenzione sismica (sisma bonus). Più in generale, il tema del rischio sismico è approfondito nell'ottica di introdurre nell'ordinaria gestione del territorio accorgimenti che possano impedire il ripetersi di conseguenze catastrofiche.

Oltre al rischio sismico, i lavori di ricerca introducono interessanti riflessioni sui rischi connessi al cambiamento climatico³ (alluvioni, uragani ed esondazioni). Restano meno affrontati i rischi ambientali legati all'eruzione vulcanica, alle frane e agli incendi così come i rischi antropici.

Ad essere oggetto di maggiore attenzione, perché ritenuti più a rischio, sono i contesti urbani che soffrono l'antropizzazione, le aree interne per condizioni morfologiche che determinano il progressivo invecchiamento e abbandono ma anche i beni culturali.

Le aree territoriali già colpite da fenomeni sismici risultano ancora al centro della riflessione accademica ma sono stati interessati, sebbene marginalmente, anche contesti territoriali esposti a rischi sui quali poter lavorare in ottica di prevenzione.

Dal punto di vista metodologico, prevale l'approccio integrato alla complessità delle questioni urbane e territoriali. Sul piano dell'analisi del contesto ciò si traduce nell'uso

dell'approccio multi-rischio, sul piano delle soluzioni nella definizione di strategie cicliche di gestione del rischio e sul piano del lavoro di ricerca in una necessaria trasversalità disciplinare.

In alcuni casi, la metodologia di ricerca ha visto il ricorso a strumenti di rilevazione sociale (es. interviste e questionari) utili al coinvolgimento e alla partecipazione dei cittadini, con particolare attenzione a coloro che vivono in contesti fragili, rispetto alla percezione del rischio e alla memoria delle trasformazioni dei luoghi.

I lavori propongono spunti interessanti per la definizione di politiche di mitigazione e prevenzione integrate nonché indirizzi di pianificazione e progettazione replicabili e adattabili alle diverse forme di rischio. Il tratto comune sembra essere la necessità di introdurre strumenti regolativi (linee guida, decaloghi, protocolli) da adottare da parte della pubblica amministrazione e condividere con cittadini e tecnici.

3. I risultati

In base ai criteri⁴ stabiliti dal bando, la Commissione giudicatrice ha decretati i vincitori:

- 1a classificata - Chiara Capannolo dell'Università dell'Aquila. "La riqualificazione urbanistica per la sicurezza dei centri storici. Il caso di Sulmona (AQ)" Relatore Prof. Donato Di Ludovico. Correlatore Ing. Luana Di Lodovico
- 2a classificata - Chiara Brugnara del Politecnico di Milano. "Affrontare le sfide dei cambiamenti climatici. Proposte per la gestione sostenibile delle acque nel Comune di Verona". Relatore Prof. Carlo Peraboni
- 3a classificata - Gaia Biccheri del Politecnico di Torino. "Pianificare la temporaneità. Storie di gestione e autogestione nel post-sisma del Centro Italia". Relatrice Prof.ssa Grazia Brunetta. Correlatore Prof. Alfredo Mela

La giuria ha inoltre individuato due tesi meritevoli di menzione speciale:

- Marco Natali, Roberto Fiaschi e Francesca Tommasoni dell'Università degli Studi di Firenze. "Oltre l'emergenza - Un nuovo approccio alla pianificazione dei territori a rischio. Il caso della Garfagnana nell'Appennino Toscano". Relatore Prof. Francesco Alberti. Correlatori Dott. Lorenzo Bambi, Ing. Paolo Covelli e Ing. Luana Di Lodovico

- Fabio Angeloni, Claudio Avila e Andrea Sala del Politecnico di Milano. "Re-active Camerino. Architettura co-dividuale con tecnologie a secco e struttura sismo resistente in acciaio in luoghi colpiti dal terremoto". Relatore prof. Marco Imperadori. Correlatori Ing. Giulio Zani, Ing. Anna-chiara Castagna e Prof. Graziano Salvalai

4. Spunti di riflessione

Dalla fotografia emerge inevitabilmente un territorio fragile, per il quale la prevenzione è ormai imprescindibile.

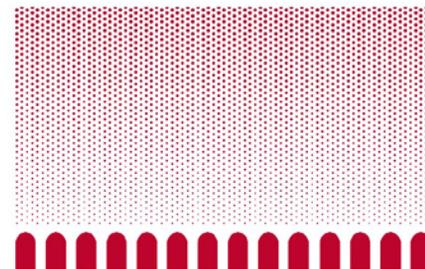
Se il rischio sismico rappresenta una priorità del territorio nazionale, l'eccezionalità (per numero e intensità) dei fenomeni atmosferici che determinano effetti distruttivi inducono ad una maggiore consapevolezza dei rischi connessi al cambiamento climatico e una urgenza nello studio di soluzioni.

L'approccio integrato e il coinvolgimento dei cittadini, protagonisti delle azioni di impatto sull'ambiente, sono ingredienti cui non si potrà fare a meno. In particolare, risulta opportuna l'introduzione di modalità di coinvolgimento dei cittadini a partire dall'analisi del territorio e relativi elementi di vulnerabilità.

1. www.ilariambaldionlus.it
2. <http://www.metis-cs.it/>
3. I rischi legati al clima sono considerati tra i *top global risks* nel 2018.
4. Criteri: Attinenza tesi al tema del Recupero Urbano, della Rigenerazione e della Sostenibilità (punteggio max 5), Analisi di contesto, di co-pianificazione o co-progettazione, di monitoraggio in itinere o ex-post, eventuali soluzioni di co-gestione (punteggio max 5 punti), Attinenza tesi al tema della mitigazione del rischio in aree urbane (punteggio max 5), Originalità ed approfondimento del tema della tesi (punteggio max 10), Coerenza interna del Processo di formazione del lavoro (punteggio max 5), Qualità della soluzione progettuale finale (punteggio max 5).

La riqualificazione urbanistica per la sicurezza dei centri storici. Il caso di Sulmona (AQ)

Chiara Capannolo



Le problematiche legate al rischio sismico e alle sue politiche di mitigazione devono essere inquadrare in un'ottica unitaria: la previsione, la prevenzione, l'emergenza e la ricostruzione sono tutte fasi collegate tra loro. Tutto ciò che viene attuato in ogni fase è condizionato dalla fase precedente e condiziona tutte le fasi successive. Tuttavia, manca una visione complessiva del problema e le quattro fasi vengono considerate a sé stanti determinando problemi di carattere tecnico, operativo e procedurale.

L'obiettivo da porsi è quello della riduzione dei rischi, il punto di partenza e il punto di arrivo di un ciclo che si ripete e che, a parità di caratteristiche di evento naturale, da un ciclo all'altro registra conseguenze diverse, più o meno gravi rispetto al ciclo precedente. La minore gravità delle conseguenze sarà un diretto risultato delle scelte e delle misure di prevenzione nel frattempo attuate.

La tesi ha come oggetto la ricerca, svolta in tre fasi e applicata al caso studio di Sulmona (AQ), delle principali esperienze sul tema della sicurezza dei centri storici in termini di pericolosità geomorfologiche e sismiche, riguarda la riduzione del rischio e il mantenimento della funzionalità urbana.

Lo scopo della ricerca è di analizzare la funzionalità urbana rispetto alle operazioni di protezione civile e di individuare una metodologia di pianificazione che integri il tema della sicurezza nei processi di trasformazione urbana.

La fase 1 prevede la raccolta dei dati relativi ad esposizione (popolazione, edifici), vulnerabilità (edifici) e pericolosità (sismica, idrogeologica).

Nella fase 2 si creano le banche dati: le analisi sul paesaggio, combinate con i dati della fase 1, generano gli scenari di rischio ossia i possibili effetti delle pericolosità sugli elementi vulnerabili del territorio.

Nella fase 3 si studia il Piano di Emergenza Comunale (PEC): con la definizione di specifici indicatori, si valuta la funzionalità della viabilità e delle aree di emergenza, esplicitando il rischio in fattori urbanistici.

Si studia la Condizione Limite per l'Emergenza (CLE) per verificare i principali elementi del sistema di gestione delle emergenze definiti nel PEC. La CLE, a seguito del rilievo, individua gli elementi vulnerabili del sistema insediativo e determina le Recovery Zones, ognuna con priorità di intervento basata sulla gravità di rischi e criticità ad esse connessi. Si elabora la Carta di Riduzione del Rischio, introducendo i temi della mitigazione e del Pre Disaster Recovery Plan, per integrare nel PRG il tema della sicurezza e proporre un modello di intervento "preventivo" rivolto a politiche e pratiche urbanistiche di mitigazione del rischio.

Si progetta un nuovo Piano Strutturale, che integra gli elementi della CLE con quelli del PEC e individua le Aree Multifunzionali - elementi di connessione fra la pianificazione ordinaria (PRG) e la pianificazione dell'emergenza (PEC) - che introducono il tema della sicurezza in fase ordinaria.

La sicurezza è uno dei principali elementi di valutazione delle prestazioni del Progetto e del Piano urbanistico e dovrebbe necessariamente entrare a far parte dei principi di progettazione della città e di verifica della sua performance.

La sua comprensione dovrebbe formarsi da una Conoscenza approfondita dei fenomeni e dei contesti, da un'intensa attività di formazione (dalle istituzioni ai cittadini) e condivisione, la sua nozione dovrebbe modificare il senso di Spazio urbano e di Spazio pubblico.

Affrontare le sfide dei cambiamenti climatici. Proposte per la gestione sostenibile delle acque nel Comune di Verona

Chiara Brugnara

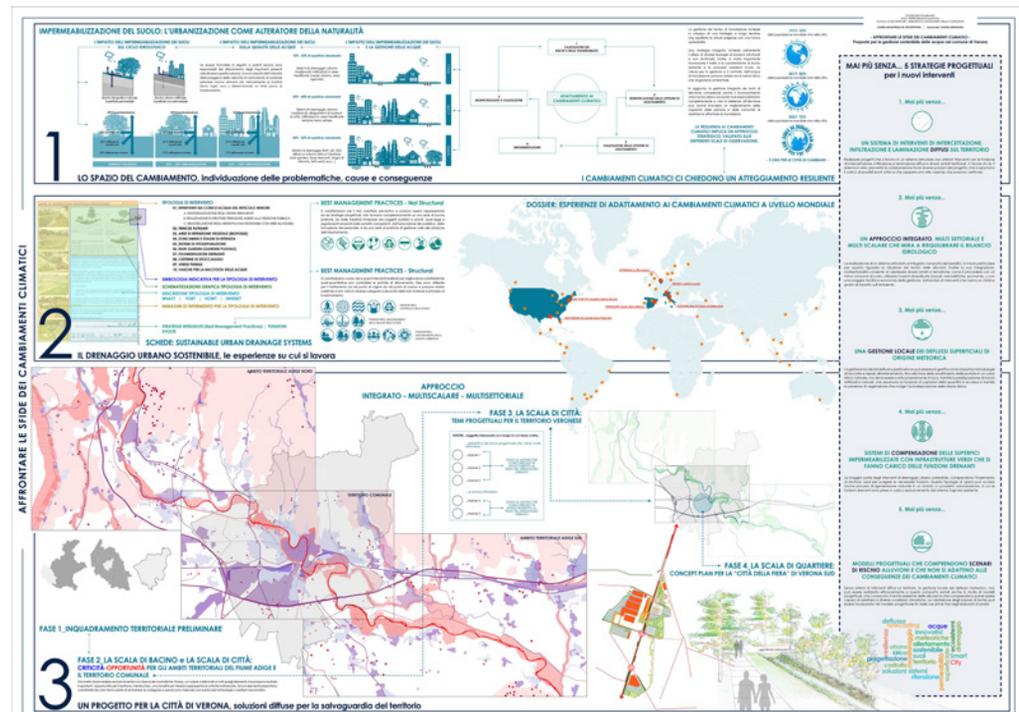
Tramite l'azione combinata dei cambiamenti climatici e dell'impermeabilizzazione del suolo, il fenomeno delle alluvioni urbane si è massimizzato, trasformando i normali eventi atmosferici in catastrofiche problematiche nelle città che sono obbligate ad affrontare nuove sfide per la loro salvaguardia. In questi ambiti si muove il tema del drenaggio urbano sostenibile che diventa strumento di rigenerazione urbana e parte necessaria non più opzionale nel progetto di architettura. Si tratta di soluzioni che non stravolgono la composizione del tessuto urbano, ma che tramite la ridefinizione degli spazi e la realizzazione di infrastrutture verdi generano sistemi captatori delle risorse idriche, ove queste non possono infiltrarsi nel sottosuolo a causa della cementificazione.

In primo luogo, vengono indagate le cause originarie delle alluvioni urbane: alla condizione locale della necessità di sviluppare il territorio alle esigenze dell'uomo si somma il livello globale dei cambiamenti climatici e delle conseguenze che generano causando

eventi climatici particolari. Arriva in soccorso la resilienza, che oltre a fornire strumenti di adattamento, ha una forte capacità di prevenzione. In tutto ciò, torna ad essere importante il ciclo naturale dell'acqua, con un cambiamento di rotta nella gestione delle acque: superare la tradizionale canalizzazione dei deflussi meteorici e privilegiare la re-impermeabilizzazione del suolo.

Nella seconda parte, viene realizzata una panoramica sulla gestione delle acque meteoriche nelle città fino ad oggi, con l'implementazione dei "Sustainable Urban Drainage Systems (SuDS)" e l'introduzione delle "Best Management Practices", ossia varie opere analizzate in schede dettagliate. I SUDs portano con sé la particolarità dell'approccio integrato: non è più realizzabile un progetto idrico ad una minima scala e che lavori per comparti settoriali separati autosostenuti, ma è necessario un progetto di rete diffuso che a più scale implementi anche vari piccoli interventi sul territorio. Infine, è presente l'analisi di casi studi (dossier), riguardanti città che hanno adottato progetti per la loro salvaguardia.

L'ultima parte riguarda una proposta per la città di Verona. La soluzione ricercata è la realizzazione di un sistema di soluzioni diffuse in diverse localizzazioni, coordinate in rete, che si prendono carico delle problematiche che i tradizionali complessi di gestione delle acque non sono più in grado di risolvere.



In primis vi è un sintetico inquadramento territoriale; segue una dettagliata descrizione del territorio comunale dal punto di vista ambientale, infrastrutturale e insediativo. Con la riduzione di scala al solo territorio comunale sono stati individuati i temi progettuali, che hanno portato all'elaborazione della soluzione proposta e concentrata nella porzione della "Città della Fiera" di Verona Sud, descritta mediante un Concept Plan. L'ultimo capitolo "mai più senza..." riguarda la definizione di 5 strategie progettuali da utilizzare come principi per lo sviluppo dei nuovi interventi, evidenziando delle precise parole che legano il progetto di tesi e che possono porsi come chiave di lettura e di esecuzione.

Siamo giunti ad un punto di non-ritorno in cui questo non è più sufficiente (bisogna fare di più!) il progetto deve prendersi carico del drenaggio di sé stesso, ma anche delle sue parti vicine.

Pianificare la temporaneità. Storie di gestione e autogestione nel post-sisma del Centro Italia

Gaia Biccheri

Il territorio italiano è notoriamente soggetto a fenomeni sismici che, oltre a produrre conseguenze nell'ambiente fisico (*urbs*), incidono e danneggiano anche il sistema socio-economico (*civitas*) e quello politico (*polis*). Nonostante la frequenza degli eventi sismici, l'Italia non è ancora riuscita ad immagazzinare una coscienza sul tema e affronta ogni evento senza un approccio preventivo e sistematico. In questo quadro, i cittadini vengono spesso ritenuti meri beneficiari di scelte prodotte da un élite intangibile, con limitate capacità di reazione e adattamento utili alla risoluzione dei problemi. Si crede invece che le comunità siano portatrici dell'identità e del *know-how* dei luoghi e che abbiano notevoli risorse in termini di tempo e competenze da impiegare nei luoghi che necessitano di essere riabilitati, ripensati e ricostruiti.

La ricerca analizza le forme di gestione e le iniziative nate spontaneamente "dal basso" a seguito del sisma che ha colpito l'Italia centrale nel 2016/2017. Il terremoto, nonostante comprometta fisicamente il territorio, deli-



nea un momento estremamente dinamico e fertile all'interno del quale diversi soggetti si attivano per sopperire ai bisogni e alle necessità dettate dall'emergenza. Raccogliere dati direttamente dalle persone che hanno vissuto e gestito questa fase permette di creare una solida base affinché le pratiche di autogestione possano essere comprese e ritenute necessarie nel post sisma, dove la ricostruzione delle comunità deve necessariamente affiancarsi a quella fisica degli insediamenti.

Il *background* teorico ha permesso l'individuazione delle volontà istituzionali, del ruolo dei soggetti e degli effetti territoriali e sociali generati nel breve e lungo termine, garantendo la comprensione dei più grandi fenomeni sismici italiani dal dopoguerra ad oggi. Il cuore della ricerca approfondisce la risposta sociale emersa nella fase emergenziale nel Centro Italia attraverso il contatto diretto con il territorio e una metodologia di analisi capace di renderla attendibile. L'indagine sociologica si compone di 50 interviste semi-strutturate effettuate ad attori locali e sovralocali, intervenuti per fronteggiare la crisi. Il campione vede la coesistenza di soggetti istituzionali e di soggetti singoli o associati, in maniera formale o informale, rappresentativi delle varie forme organizzative attive nel territorio. Nello specifico, l'analisi comprende 14 Comuni inseriti nel cratere della Regione Umbria, con un focus maggiore alle realtà di Norcia, Cascia, Preci, Monteleone di Spoleto e Spoleto. La rielaborazione delle interviste ha consentito di estrapolare concetti utili alla stesura di un decalogo in grado di regolare le interazioni tra i

vari soggetti e la loro legittimità d'intervento a favore della resilienza sociale. Di fatto, ogni evento passato ha visto nascere organizzazioni e mobilitazioni dal basso a prescindere dal tipo di approccio utilizzato nella ricostruzione. Il governo della città transitoria è dunque chiamato a ripensare alle modalità di azione e intervento per fuoriuscire dall'emergenza. Un percorso circolare che, partendo da concetti tipici della pianificazione, trova fondamento nell'analisi sociologica del contesto per poi rafforzare nuovamente la componente pianificatoria. Quest'ultima integra i fenomeni spontanei nati nei contesti vulnerabili, garantendo il dialogo tra le parti ed assumendo il ruolo di facilitatore nel processo di ricostruzione delle comunità, con le comunità⁵.

5. Fonti bibliografiche: Anzalone M. (2008), *L'urbanistica dell'emergenza*, Alinea, Firenze. Nimis G.P. (2010), *Terre Mobili. Dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Aquila*, Donzelli, Roma. Tozzi M. (2005), *Catastrofi*, Rizzoli, Milano. Bleic I. e Cecchini A. (2016), *Verso una pianificazione antifragile. Come pensare il futuro senza prevederlo*, Franco Angeli, Milano. Guidoboni E. (2011), *Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia negli ultimi 150 anni*, Bononia University Press, Bologna. Agamben G. (2003), *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino. Corbetta P. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*. Vol. III. *Le tecniche qualitative*, Il mulino, Bologna. Mela A., Mugnano S. e Olori D. (2017), *Territori vulnerabili: Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Franco Angeli, Milano. Sbattella F. (2009), *Manuale di psicologia dell'emergenza*, Franco Angeli, Milano.

OLTRE L'EMERGENZA - Un nuovo approccio alla pianificazione dei territori a rischio. Il caso studio della Garfagnana nell'appennino toscano

Roberto Fiaschi, Marco Natali, Francesca Tommasoni

Le catastrofi naturali ed ambientali, notoriamente e tristemente importanti nella storia anche recente del nostro paese, hanno giocato un ruolo importante nella nascita e nello sviluppo delle principali leggi e relative riforme in materia di Pianificazione Territoriale e Urbanistica. Se in passato è stato il manifestarsi di questi eventi a spostare l'attenzione, dell'opinione pubblica e degli addetti ai lavori, sullo sviluppo del territorio e sulla sua intrinseca fragilità, in tempi recenti stiamo assistendo ad un graduale passaggio dalle sole politiche di risposta e gestione dell'evento ad una più sistematica serie di politiche legate alla previsione e prevenzione.

Si delinea dunque un cambiamento di paradigma innescato da una crescente consapevolezza degli amministratori e dei cittadini sulle fragilità del territorio e su come esso debba essere messo al centro del processo di resilienza alla catastrofe tramite una corretta politica di governo del territorio. Questa consapevolezza trova riscontro nel panorama mondiale nelle politiche e negli obiettivi fissati per il 2030 sia tramite i Sustainable Development Goals che nella Chart of Sendai Framework; e in Italia nel Nuovo Codice di Protezione Civile, il quale fissa la necessaria integrazione tra i Piani di Protezione Civile e gli strumenti Urbanistici Ordinari, promuovendo il loro riferimento a contesti territoriali omogenei e sovracomunali.

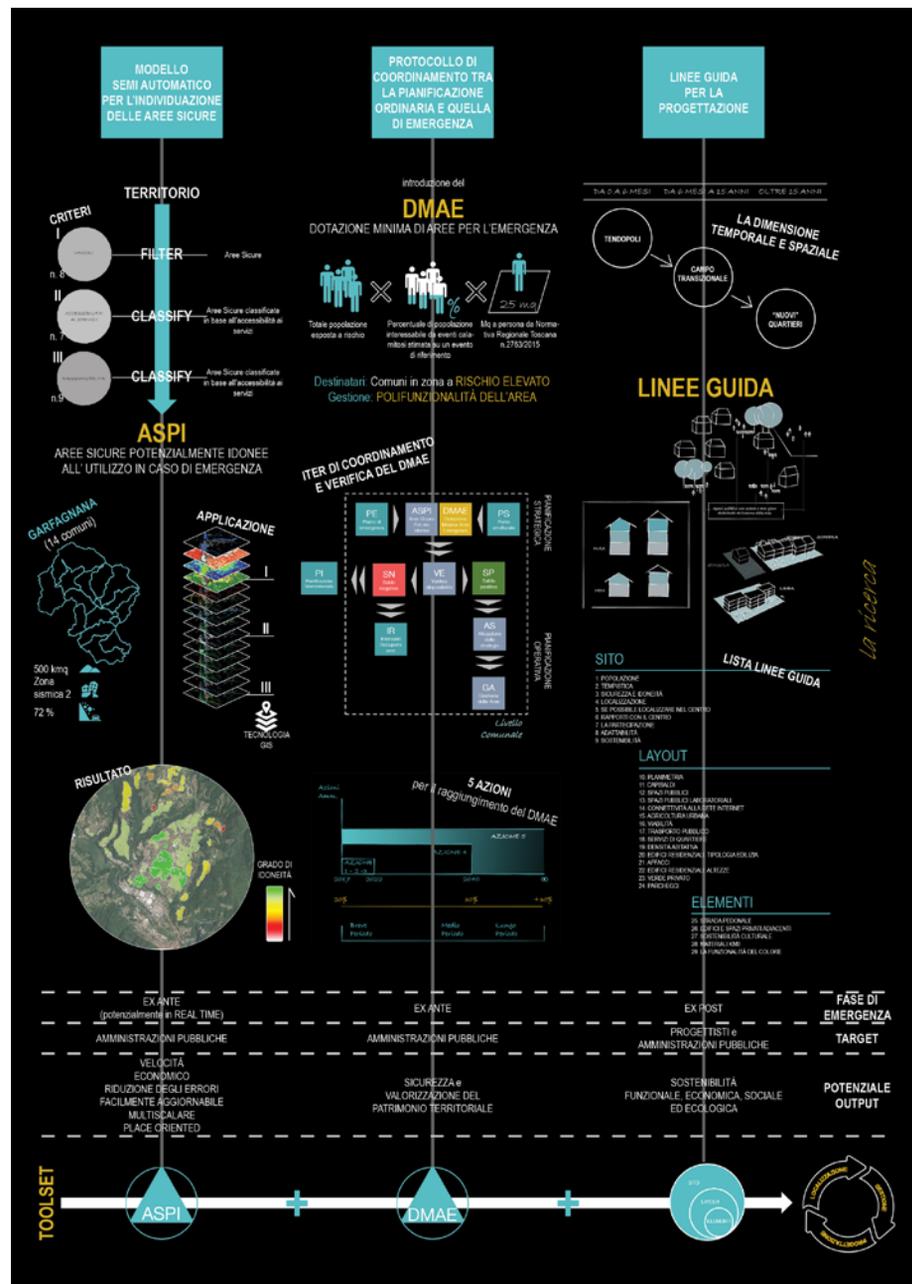
Questo lavoro di tesi, in linea con gli indirizzi visti in precedenza e grazie al coinvolgimento/supporto del Dipartimento di Protezione Civile della Regione Toscana e dell'Unione dei Comuni della Garfagnana, si focalizza sulle aree di emergenza, componente principale dei Piani di Protezione Civile, e tenta di rivenderne la pianificazione e progettazione, suddividendo e sviluppando il tema su tre momenti chiave: individuazione, gestione amministrativa e progettazione architettonica.

Per ognuno dei tre momenti vengono illustrate altrettante proposte:

- Un modello operativo, basato su software GIS, che permette di individuare ex-ante in maniera semi-automatica, attraverso una analisi multicriteriale, le aree sul territorio in esame che si prestano, secondo criteri oggettivi e verificabili, ad essere utilizzate ai fini di protezione civile;
- Un protocollo, destinato alle amministrazioni, che basandosi sugli usi da destinare alle aree individuate dal suddetto modello e reperite in sede di pianificazione ordinaria, definisca criteri e modalità per il coordinamento tra i piani di emergenza e gli strumenti di governo del territorio, con il fine di restituire nuovi spazi multifunzionali alla collettività;
- Un pacchetto di regole per la progettazione dei campi transizionali ed i successivi

sviluppi, destinate alle amministrazioni e ai progettisti in genere. Le regole prodotte in ottica multiscalare, da una visione d'insieme in ambito territoriale fino al particolare costruttivo; e multidisciplinare, dalla pianificazione, all'architettura fino alla sociologia; puntano ad una sostenibilità che tenga conto di tutte le occorrenze dell'"abitare".

Le prime due proposte, riferibili alla fase di previsione e prevenzione, introducono rispettivamente il concetto di Aree Sicure Potenzialmente Idonee (ASPI) e di Dotazione Minima di Area per l'Emergenza (DMAE), mentre la terza proposta, riferibile alla fase post evento, prospetta la possibilità e la necessità di un'eventuale ricostruzione che sia già pianificata e programmata.



Re-active Camerino. Architettura co-dividuale con tecnologie a secco e struttura sismo resistente in acciaio in luoghi colpiti dal terremoto

Fabio Angeloni, Claudio Avila e Andrea Sala



Inserimento urbanistico

Entrando a Camerino si rimane turbati in mezzo a un silenzio opprimente e irreal. Le botteghe sprangate, gli scuri dei palazzi spalancati o chiusi come per un insensato volere autonomo, la sede storica dell'università deserta, l'orologio della cattedrale rotto, i tetti crollati e le crepe più o meno vistose ovunque. A Camerino, dal terremoto del 26 ottobre 2016, è tutto sospeso. L'unica certezza è l'università, motore di un territorio che sta cercando di rialzarsi e riprendersi i suoi spazi.

Il centro storico di Camerino è caratterizzato dal succedersi di piazze, slarghi e invasi urbani, collegate tra loro da vicoli stretti. Il progetto vuole stabilire nuovi tipi di relazioni tra questi spazi e mantenerli riconoscibili agli occhi degli abitanti rientranti in città dopo il sisma (Immagine 5).

L'area di progetto è occupata da un edificio degli anni '60 danneggiato dal sisma e fuori contesto. Secondo il principio del "dov'era ma non com'era", viene innalzato un nuovo volume, a funzione principale di residenza per studenti, sul sedime del precedente, frammentato come l'intorno e regolarizzato per migliorarne il comportamento sismico. Le unità architettoniche, formatesi dall'erosione dai principali flussi di movimento delle persone, si avvicinano, si sfiorano, qui e là si fondono a generare una piccola famiglia di presenze silenziose eppur comunicanti.

Un progetto aperto a tutti

Con l'avvento dell'era del post-individualismo l'idea di comunità, tipica dei centri storici, sta scomparendo e si riducono gli spazi per la socializzazione. L'intento è quello di fare leva sulla Co-Dividualità insita in Camerino e minata dai recenti eventi.

La frammentazione dei volumi diventa funzionale per ospitare diverse funzioni proponendo una soluzione ibrida, caratterizzata da spazi pubblici e semi-pubblici aperti verso la città e spazi privati, i moduli letto, di competenza esclusiva degli studenti che vi risiedono. Luoghi ibridi, mutevoli, Co-Dividuali che si adattano al cambiamento della società e ai relativi bisogni, incubatori di idee e di socialità, favoriscono l'innescarsi di nuovi legami tra cittadini, associazioni e studenti e creano una micro comunità.

L'abitare Co-Dividuale porta la socialità delle vie cittadine all'interno di ogni blocco, passando da un edificio chiuso e ad uso esclusivo dei residenti ad uno aperto, percorribile ed accogliente. Ogni modulo letto è dotato di una apertura verso l'esterno ed una verso i percorsi interni, in modo da richiamare le vicende che si svolgono tra i vicoli e dare luogo a nuovi modi di interagire.

Visioni per il centro storico

Il progetto si colloca all'interno della zona rossa, in un'area densamente costruita con vicoli stretti ed edifici perlopiù lievemente danneggiati. L'intervento non può limitarsi al singolo edificio ma deve anteporre uno studio degli accessi, della viabilità, delle unità urbane contigue e di minimo intervento dell'intero centro storico. Il vuoto, formato dalla demolizione dell'edificio esistente, diventa inevitabilmente il cantiere della corrispondente unità urbana: una volta messi in sicurezza gli edifici limitrofi, si costruisce lo studentato.

La ricostruzione dev'essere effettuata con strategie antisismiche sia nel recupero che per le nuove costruzioni per prevenire una nuova situazione sospesa. Lo studentato prevede una struttura in acciaio laminato a freddo accoppiata a profili a caldo e involucri a secco con connessioni in grado di supportare spostamenti derivanti dal sisma. La leggerezza degli elementi favorisce inoltre la logistica di cantiere.



Daniele Rallo, Luca Rampado Professionisti e pagamenti della PA

Il Consiglio regionale del Veneto ha approvato nel settembre 2019 una nuova legge che cerca di dare la giusta rilevanza al lavoro professionale di fronte alla Pubblica Amministrazione. La distonia tra libera professione e rapporto con la PA nasce dai cd decreti Bersani sulle liberalizzazioni (DL 223 del 4/7/2006 coordinato con Legge n.248 del 4.8.2006) che hanno eliminato i minimi tariffari. Se ciò è avvenuto per favorire la libera concorrenza il provvedimento ha procurato non poche difficoltà sia alle amministrazioni comunali che ai liberi professionisti, soprattutto nel campo dei lavori di ingegneria, di architettura e di urbanistica. Tra i professionisti vi è stata la rincorsa al massimo ribasso economico per le prestazioni richieste. Per la PA è venuto a mancare un riferimento “oggettivo” per poter mettere a base d’asta le prestazioni richieste. Accortosi di ciò il legislatore nazionale è ricorso ai ripari con due provvedimenti successivi. Il primo nel 2013 (Ministero Giustizia DM 31.10.2013 n. 143) recante disposizioni dei corrispettivi professionali da porre a base di gara per l’affidamento di servizi inerenti l’architettura, l’ingegneria e l’urbanistica. Il secondo (Ministero Giustizia DM 17.06.2013) di approvazione delle tabelle dei corrispettivi “commisurati al livello qualitativo delle prestazioni di progettazione”. Entrambi i provvedimenti rimandano ad una tabellazione allegata per la determinazione del giusto compenso. La legge e la tabella (Tavola Z-2) individuano i parametri per la determinazione del compenso. In estrema sintesi per i lavori di architettura e ingegneria la classificazione avviene per “categorie delle opere” (edilizia, strutture, impianti, ecc.) e per “gradi di complessità”.

In un modo indiretto il legislatore ha riportato in auge i minimi tariffari anche se valgono solo per le PA in fase di gara e vengono considerati dei “massimi”. Le tabelle sono infatti una emanazione derivante dal Codice dei

contratti pubblici (D.lgs.18.04.2016, n.50 art. 31, c.8). Sul valore della Base d’Asta il professionista dovrà fare il ribasso economico e la PA valutare “l’offerta più vantaggiosa” che è la somma di tre fattori: il curriculum, la relazione metodologica e il compenso economico. Ma i decreti ministeriali non sono entrati nel merito del rapporto con la PA.

La Regione Veneto ha approvato all’unanimità il Progetto di Legge relativo ai rapporti di pagamento della prestazione professionale da parte della Pubblica Amministrazione. La legge derivante da tre PdL unificati nel corso del dibattito in Commissione Consiliare. Il primo (n.417 con primo firmatario Consigliere Andrea Bassi) relativo a “norme in materia di tutela delle prestazioni professionali per conto dei committenti privati e di contrasto all’evasione fiscale”. Il secondo (PdL n.418) a firma del Consigliere Colman e altri relativo a “disposizioni in materia di tutela delle prestazioni professionali”. Il terzo (PdL n.431), primo firmatario Consigliere Montagnoli relativo a “norme in materia di tutela delle prestazioni professionali”. La legge, dopo una discussione in Commissione relativamente veloce (sei mesi), è stata approvata all’unanimità da maggioranza (centro-destra) e opposizione (centro-sinistra).

La legge (LR 10.09.2019, n.37) si è posta tre obiettivi principali.

Favorire il diritto all’equo compenso per i professionisti che svolgono attività professionali verso gli enti pubblici.

Contrastare l’inserimento di clausole vessatorie nell’esecuzione degli incarichi svolti con la pubblica amministrazione.

Porre un freno alle difficoltà dei liberi professionisti di incassare il dovuto anche dopo aver consegnato la prestazione pattuita. Quest’ultimo punto anche per poter impedire il ricorso a metodi di pagamento “alternativi” come, per esempio, quello di ricevere il pagamento della parcella solo dopo il conseguimento del ricevimento di un determinato finanziamento pubblico.

L’art.4 è declinato come “equo compenso delle prestazioni professionali e divieto di inserimento di clausole vessatorie”. Le clausole vessatorie non sono definite dalla legislazione nazionale ma diventano tali solo dopo un

provvedimento giurisdizionale. Si possono fare solamente delle valutazioni interpretative che dovrebbero trovare una risoluzione in un qualche provvedimento dell’Autorità Garante o dell’Ordine professionale delegato. Proviamo ad argomentare. 1) L’ente appaltante inserisce di norma nel bando di gara anche le regole del contratto che dovrà essere successivamente sottoscritto tra le parti. Il disciplinare di incarico rappresenta in questo modo un contratto unilaterale che il soggetto che partecipa alla gara deve obbligatoriamente pre-accettare. 2) All’interno del disciplinare tipo vi sono le regole che possono essere considerate vessatorie in quanto fissate da una sola parte dei due contraenti. Per esempio è previsto il cd “soccorso istruttorio”, cioè una certa cifra da versare alla Amministrazione Pubblica (in alcuni casi anche in fase di gara) che può essere attivata dalla stessa qualora si dovesse ricorrere ad una richiesta di integrazione di documenti. Sempre in quest’ottica la stazione appaltante richiede al vincitore le “spese contrattuali e la richiesta di rimborso le spese inerenti la pubblicizzazione dell’appalto, cioè il costo per la pubblicità inserita nella Gazzetta Ufficiale e nei quotidiani nazionali. (Per es. per una gara per un piano regolatore di una città di oltre 100mila abitanti la pubblicazione è risultata pari a circa 2.000Euro). Oltre a ciò l’Ente Appaltante richiede i “diritti di segreteria e bolli per imposta. (sempre per lo stesso Ente Appaltante la cifra richiesta è stata di 1600Euro). Ma non è finita. Alla firma del contratto la Stazione Appaltante procederà alla pubblicazione sui quotidiani nazionali e regionali con il costo sempre a carico dell’aggiudicatario. Anche se una successiva legge del 2009 non ha reso obbligatorio tale adempimento”.

3) Un altro esempio è la richiesta della formalizzazione obbligatoria di una fidejussione a coprire eventuali successive mancanze dell’attività professionale. La fidejussione ha un costo e la clausola “obbligatoria” è che qualora la PA rilevi una inadempienza nel lavoro professionale può a suo insindacabile giudizio revocare l’incarico e trattenersi o meglio “escutere” la cifra relativa alla fideiussione sottoscritta prima ancora di iniziare qualsiasi contenzioso. Per alcuni tipi di prestazione



professionale ciò può essere alquanto pericoloso e incontrollabile. Per esempio il progetto di un piano urbanistico da una parte è un prodotto tecnico ma dall'altra può avere un aspetto decisionale di tipo "politico". Se le decisioni politiche difficilmente si possono giustificare tecnicamente e il professionista serio non accetta tali compromessi, il Committente pubblico può decidere di rescindere il contratto e applicare di conseguenza le penali e trattenerne la fidejussione. Ma lo stesso vale per il progetto di architettura di un'opera pubblica o per una causa intentata in cui l'avvocato professionista non ritiene opportuno seguire la linea del Committente. Un'altra regola è quella legata ai tempi di svolgimento dell'incarico. Nel disciplinare vengono fissate le scadenze per ogni step di lavoro. Se questi non vengono rispettati ci sono delle penali a tutto vantaggio della Pubblica Amministrazione. Viceversa se i ritardi nello svolgimento della prestazione sono causati da tempi tecnici o politici della amministrazione pubblica, questi non possono essere contestati dal professionista ma devono essere subito tout court. In alcuni casi l'incarico si può anche fermare in quanto l'amministrazione per motivi politici non lo vuole approvare. Al professionista non viene riconosciuto il lavoro sino a quel momento svolto. Ma tutte queste clausole sono inserite nel bando di gara e partecipandovi vengono accettate suo malgrado. Le clausole vessatorie dovrebbero essere eliminate secondo quanto stabilito dalla "nuova disciplina dell'ordinamento forense" (art.13 della Legge 31 dicembre 2012, n.247) e applicate anche a tutte le altre professioni. Ma la giurisprudenza non ha ancora stabilito quali esse siano.

Alle clausole vessatorie la legge dedica tutto l'art.4. La legge riporta la obbligatorietà (comma 1) di utilizzare nelle procedure concorsuali i criteri ed i parametri stabiliti dai decreti ministeriali per le varie professioni, ancorché per alcune professioni gli stessi non esistano o sono alquanto carenti.

La Regione introduce anche una ulteriore innovazione. La struttura regionale dovrà entro 60 giorni (novembre 2019) preparare e adottare gli "atti di indirizzo" per la classificazione delle clausole vessatorie e per la determinazione dei compensi da mettere a base di gara.

La Regione Veneto con questa legge incomincia ad introdurre dei principi entrando nel merito dei rapporti tra professionisti e pubblica amministrazione per contrastare questo fenomeno di malversazione di quest'ultima.

Si tratta di un tematismo al limite in quanto la tematica riguardante le professioni è una materia di prevalente competenza statale. Non solo ma la Regione è essa stessa una amministrazione pubblica soggetta a bandi e incarichi per prestazioni professionali. Con molta autorevolezza e in completa trasparenza questa legge è un auto-monito e cerca di andare contro la pratica burocratica imperante in questo campo che vede la PA sempre più soggetto forte. In questo modo si cerca di salvaguardare il lavoro professionale e intellettuale.

L'art.2 precisa in modo chiaro e netto che "il compenso (...) deve risultare proporzionato alla quantità e alla qualità del lavoro svolto" (comma 3). Si tratta dell'equo compenso che dovrebbe comunque rappresentare il minimo "sindacale" per ogni determinata prestazione professionale. La cd tariffa minima eliminata in un eccesso di liberismo dai "decreti Bersani" dei governi di centro-sinistra. Il caso più eclatante è stato l'incarico dato dalla amministrazione comunale di Catanzaro per il nuovo piano regolatore a "zero Euro" ma con 200mila Euro a disposizione come rimborso spese.

Ma l'articolo più interessante per la libera professione è sicuramente il n.3 che riguarda i "pagamenti per la prestazione professionale effettuata". La legge introduce un principio basilare. Se il pagamento della prestazione professionale non è stato effettuato a fine incarico il prodotto tecnico (il progetto) non può essere utilizzato dalla stessa amministrazione pubblica. Tale principio riconosce la dignità del lavoro professionale. Il meccanismo di controllo di tale procedura è molto semplice. All'atto conclusivo dell'iter amministrativo in cui il professionista presenta il prodotto dell'incarico deve allegare un atto di notorietà (secondo il DPR 445/00) "attestante il pagamento delle correlate spettanze da parte del committente". La mancata presentazione di tale documentazione "costituisce motivo ostativo per il completamento dell'iter amministrativo". L'iter potrà essere concluso solo dopo "l'avvenuta integrazione", cioè a paga-

mento effettuato.

Le conseguenze sono facilmente immaginabili. Fino a che l'architetto incaricato non riceve l'equo compenso per il progetto presentato e concluso la pubblica amministrazione non può iniziare i lavori della determinata opera pubblica. Fino a che un urbanista incaricato del piano non riceve l'equo compenso concordato l'amministrazione comunale non può far proprio il progetto e portarlo in approvazione in consiglio comunale.

In conclusione si tratta di una legge importante che valorizza e salvaguarda il lavoro professionale e cerca di sburocratizzare e semplificare gli iter amministrativi. Speriamo che altre Regioni ne seguano l'esempio o addirittura vi sia una normalizzazione a livello nazionale.

1. Su questo argomento vedasi l'articolo su UI n. 247 del 2013 intitolato "Tariffe professionali: massimo ribasso vs giusto compenso"
2. Legge 18 giugno 2009, n. 69 "Disposizioni per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività nonché in materia di processo civile". All'art. 32 - Eliminazione degli sprechi relativi al mantenimento di documenti in forma cartacea - specifica:
"1. A far data dal 1° gennaio 2010, gli obblighi di pubblicazione di atti e provvedimenti amministrativi aventi effetto di pubblicità legale si intendono assolti con la pubblicazione nei propri siti informatici da parte delle amministrazioni e degli enti pubblici obbligati.
"2. Dalla stessa data del 1° gennaio 2010, al fine di promuovere il progressivo superamento della pubblicazione in forma cartacea, le amministrazioni e gli enti pubblici tenuti a pubblicare sulla stampa quotidiana atti e provvedimenti concernenti procedure ad evidenza pubblica o i propri bilanci, oltre all'adempimento di tale obbligo con le stesse modalità previste dalla legislazione vigente alla data di entrata in vigore della presente legge, ivi compreso il richiamo all'indirizzo elettronico, provvedono altresì alla pubblicazione nei siti informatici, secondo modalità stabilite con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione di concerto con il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti per le materie di propria competenza. (...)"

City transformation. Caserma Montello



a cura di Beth Elizabeth Campbell, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2015.

Il libro coordinato da Beth Ellen Campbell e scritto in inglese presenta i risultati di due anni di indagini nell'ambito di studio di Urban Design svolte nel laboratorio di Urbanistica dagli studenti del terzo anno della Scuola di Architettura Civile del Politecnico di Milano.

Come ben descritto nelle prime due parti da Angelo Torricelli e Gabriele Pasqui (pp. 7-12), il ripensamento delle aree militari a Milano nel mercato urbano della capitale lombarda in un contesto di crisi del mercato immobiliare vede nel trattamento dei vuoti urbani una tematica di ampio raggio. Le elaborazioni progettuali possono quindi includere un singolo elemento, la caserma Montello, all'interno della più vasta gamma di aree in abbandono ai fini di ricercare una soluzione di ampio respiro territoriale. Dalla scala di quartiere passando a quella metropolitana dunque, nella ricerca di soluzioni che siano in grado di ri-pensare e ri-definire gli scenari di sviluppo di Milano a partire dalle aree in abbandono. Immaginare progetti di ri-uso a

lungo termine, cui affiancare esperienze di utilizzazione temporanea degli spazi aperti e costruiti all'interno delle antiche mura militari, una volta impenetrabili in quanto utilizzati dai soldati, ma ancora oggi invalicabili e in stato di abbandono per le difficoltà di implementare un progetto di rigenerazione. Prima di entrare nel merito delle questioni di riqualificazione del compendio militare in analisi, il libro si propone di chiarire il contesto all'interno del quale si muove la trasformazione di questo recinto militare (pp. 13-112). Importanti sono i contributi in merito ai progetti di riqualificazione pensati per alcune caserme in ambito nazionale e internazionale (caserme Artale di Pisa, Passalacqua di Verona, Niel di Tolosa, Blandan di Lione, le aree militari localizzate nel *waterfront* di La Spezia soggette a *masterplan* elaborato da Llavador, Schiattarella e Mazzanobile), l'analisi dell'ambito in cui si inserisce la caserma e le previsioni degli strumenti di pianificazione urbanistica milanese, ossia il Piano di Governo del Territorio del 2012 (recentemente aggiornato nel marzo 2019) e gli Ambiti di Trasformazione Urbana, oltre all'intreccio della storia urbana di Milano con la caserma Montello.

Una volta delineato il quadro conoscitivo entro cui poter avviare una riflessione progettuale sotto forma di scenari di trasformazione, le esplorazioni di *urban design* sono contenute nella sezione *Caserma Montello's potentials: interpretations* (pp. 113-185). Si tratta di progetti interessanti e coadiuvati da un team di esperti, i quali possono proporsi come possibili scenari da adottare e integrare alla strumentazione urbanistica locale che manca, da ormai svariati decenni, di una scelta impositiva e ben strutturata al momento di conoscere e definire i vari tasselli di Milano. Verrà ancora una volta adottata una politica di *laissez faire* per avvantaggiare gli interessi privatistici a discapito di quelli della cittadinanza?

Infine, nella parte finale del volume, Laura Montedoro, che ha lavorato su vari fronti nell'ambito della rigenerazione delle aree ferroviarie e militari dismesse, sottolinea e valuta le attività cognitive e interpretative preliminari alla trasformazione urbana prospettata in questi due anni di ricerca sulla caserma Montello.

Recensire il manoscritto coordinato dalla professoressa Campbell conferma, ancora una volta, il fatto che la dismissione e la rigenerazione dei comparti ex militari non costituiscono più una novità nel panorama urbano delle città italiane, nello specifico in quella di Milano. Le questioni esplicitate nel volume, soprattutto quelle di riuso, ancorché simili alle pratiche di rigenerazione dei cosiddetti *brownfield*, si differiscono rispetto a un "generico" spazio vuoto (anche se viene da chiedersi: è possibile parlare di genericità quando si ha a che fare con gli spazi vuoti dismessi?) in quanto la presenza militare ha lasciato una traccia ben visibile nel rapporto tra soldati e società civile e il recupero della memoria di questa relazione dovrebbe essere una parte integrante delle ipotesi progettuali da adottare. La mobilità, il patrimonio storico-artistico, il verde, gli spazi pubblici, la ricucitura tra spazi slegati tra di loro sia dal punto di vista architettonico sia urbanistico, il commercio, l'interconnessione e la vivibilità, la cultura, etc., dovrebbero costituirsi come dei punti di riferimento impostati nei due anni di lavoro del Politecnico di Milano che dovrebbero servire alla rigenerazione della caserma Montello.

L'asservimento degli spazi urbani residuali milanesi tipici della società fordista ha materializzato una città "venduta" al mercato immobiliare e al capitalismo più frenetico, rendendo Milano il centro gravitazionale di tutta una serie di attività che ne hanno irrimediabilmente accresciuto la competitività nazionale e internazionale, contribuendo inoltre a espandere verso l'infinito il suo

spazio urbano. L'accrescimento della città a scala metropolitana dovrebbe smuovere le coscienze popolari verso l'attribuzione delle funzioni mancanti al centro urbano maltrattato dalle esigenze della globalizzazione. Si può parlare di servizi a scala urbana e territoriale, di standard primari e secondari, ma ciò che conta davvero è progettare un ambito urbano accessibile alla cittadinanza milanese che con il passare dei decenni si è vista costretta a abbandonare il centro per vivere nell'infinita periferia metropolitana. La sostenibilità non dovrebbe imporre la gentrificazione degli spazi urbani coinvolti in nuove progettualità rispettose verso le emergenze ambientali di questa prima parte del XXI secolo.

Federico Camerin

Questa recensione è stata realizzata nell'ambito del programma di dottorato europeo European Joint Doctorate "urbanHIST". This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement No 721933.

Cieli fiammeggianti. Dalla Guerra fredda alla Base Tuono. L'eco del "Blazing Skies" e gli Hercules nucleari



Alberto Mario Carnevale, Eugenio Ferracin, Maurizio Struffi, Bassano del Grappa (Vicenza): Itinera Progetti Editore, 2016, 278 pagine, 19,90 euro.

Il libro *Cieli fiammeggianti. Dalla Guerra fredda alla Base Tuono. L'eco del "Blazing Skies" e gli Hercules nucleari* è un lavoro risultante di una delle tante testimonianze ricevute in eredità dalla Guerra fredda. Si tratta della storia delle installazioni militari in cui sono stati presenti i missili "Hercules" che hanno avuto un ruolo importante all'interno delle strategie e delle scelte politiche militari a partire dal secondo dopoguerra per quattro decenni.

In un primo capitolo, dall'approccio prevalentemente storico, si narra la storia della Guerra fredda dal 1947 al 1991 e le ripercussioni politiche ed economiche avvenute in Italia, oltre che nel resto del mondo. Nel

secondo capitolo, si sposta l'attenzione verso le strategie militari di questo conflitto che sfocia, nella terza sezione, nell'analisi della nascita del sistema "Nike-Hercules", il quale rappresenta l'evoluzione della difesa contraria missilistica americana tesa a contrastare, secondo l'esperienza maturata nel secondo conflitto mondiale, grandi formazioni di bombardieri. Praticamente, si trattava di un sistema dotato di missili superficie-aria guidato da terra, dotato di una potente testata esplosiva, sia convenzionale che nucleare, e di elevate prestazioni di volo tali da colpire le formazioni nemiche a sufficiente lontananza dai loro obiettivi.

Il quarto capitolo narra la storia della nascita, l'organizzazione e la ristrutturazione della componente missilistica dell'Aeronautica militare italiana oltre a fornire un quadro sulle sue ripartizioni territoriali dopo il 1945 fino al termine dell'attività operativa dei missili Hercules. L'ultimo lancio è avvenuto il novembre 2006 dal Poligono interforze del Salto di Quirra in Sardegna: tale evento segnò la fine di un'epoca per la forza armata aeronautica italiana. I capitoli cinque, sei e sette analizzano le attività del sistema missilistico Nike-Hercules in Italia, provvedendo ad informare il lettore sul dibattito decisionale in termini politici e militari sulla difesa aerea dell'arma italiana (capitolo cinque). Tale sistema nel corso del tempo fu accompagnato da un altro tipo di sistema missilistico superficie-aria denominato "Hawk" e che vede nel territorio del nord Italia l'ambito di localizzazione (capitolo sei). Il settimo capitolo introduce alcuni aneddoti sulle decisioni in merito alla presenza territoriale dell'Aeronautica militare tra Veneto e Trentino-Alto Adige. Interessante risulta la narrazione relativamente alla dislocazione del "Gruppo Intercettori n. 66" tra le aree di lancio, di controllo e logistica e il loro rapporto con la Base Tuono di Folgaria (Trento). Da qui surge uno spunto molto importante, che fa capire al lettore le

difficoltà di relazione tra società civile e i militari sulle scelte (decisamente impositive) da parte del Ministero della difesa. L'incompatibilità delle attività dell'Aeronautica con le esigenze socio-economiche locali di fronte alla decisione di costruire le sedi militari previamente descritte rappresenta un'antecedente di come poi si svilupperanno i rapporti tra Difesa, Demanio e Amministrazioni territoriali per la dismissione e il riutilizzo dei patrimoni immobiliari militari.

L'ottavo capitolo si sofferma sulla Base Tuono e la riqualificazione dell'area che ad oggi si presenta in forma museale aperta ai visitatori della società civile. Il museo si offre come luogo impregnato di storia per raccontare una fedele ricostruzione del sistema missilistico utilizzato dalle Forze armate italiane dalla fine degli anni Cinquanta fino ai primi anni del nuovo millennio. Il nono capitolo, invece, vira sulla spiegazione del sistema Nike dal punto di vista tecnico al fine di chiarirne il funzionamento al lettore privo di specifiche conoscenze militari. Il decimo capitolo, in correlazione con il precedente, propone la testimonianza diretta di uno degli autori del libro, Alberto Mario Carnevale, per approfondire le operazioni dell'Aeronautica militare sugli aerei cosiddetti "ostili".

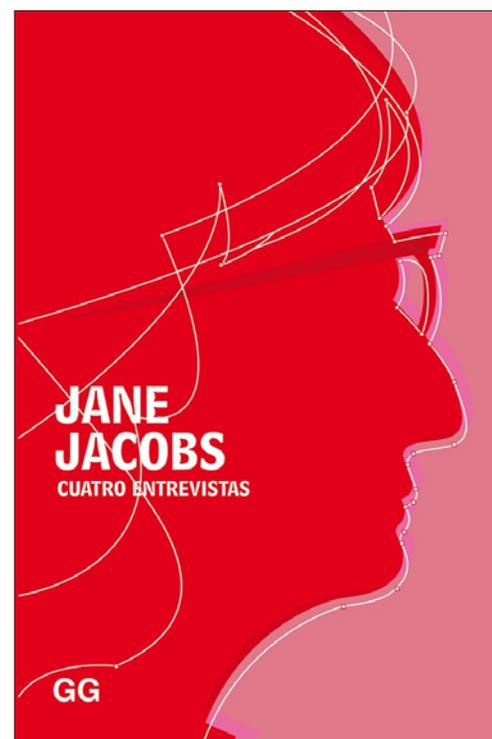
Il libro, coadiuvato da un'ampia letteratura sul tema, mette in mostra il valore aggiunto della testimonianza lasciataci dalla Guerra fredda nei territori italiani coinvolti da questo conflitto. Tale storia si intreccia con l'importanza e l'opportunità in termini di sviluppo territoriale della proposta di costituzione di un distretto diffuso predisposto alla narrazione di contenuti aeronautici e storici a livello internazionale. In particolare, ripercorrere dal punto di vista storico le fasi politico-decisionali dello schieramento delle armi nucleari in Italia costituisce un fondamentale punto di partenza per estrapolare dei ragionamenti in termini di sviluppo territoriale. Effettivamente, dal punto di vi-

sta del governo del territorio, in un momento di pace per la nostra nazione e, in generale, per il continente europeo, questo manoscritto costituisce un'opera importante per comprendere le ripercussioni territoriali delle aree militari in abbandono ereditate da un conflitto che, nonostante non si sia materializzato, ha lasciato le proprie impronte nel territorio. Si tratta generalmente di siti la cui localizzazione periferica con rispetto ai centri urbani si è gradualmente affievolita. Il fenomeno dello sprawl urbano ha contribuito a avvicinare questi luoghi interdetti alla società civile, manifestandosi dapprima come siti da cui stare lontani, successivamente, con la loro lenta chiusura, si preannunciano come nuovi tipi di relitti da poter riconvertire.

Federico Camerin

Questa recensione è stata realizzata nell'ambito del programma di dottorato europeo European Joint Doctorate "urbanHIST". This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement No 721933.

Cuatro entrevistas



Jane Jacobs, Gustavo Gili, Barcelona, 2019.

Il libro *Cuatro entrevistas* (in italiano "Quattro interviste"), promosso dall'editoriale spagnola Gustavo Gili di Barcellona mette in risalto quattro interviste realizzate all'attivista Jane Jacobs, il cui vero nome era Jane Isabel Butzner (il cognome lo prese dal marito), tra 1962 e 2005 e che provengono dal libro pubblicato nel 2016 dalla Melville House Publishing con titolo "The last interview and other conversation", dieci anni dopo la sua morte, avvenuta a 90 anni.

Il manoscritto mette in risalto l'attitudine di Jacobs verso le ingiustizie urbane attraverso le risposte a domande di vario genere. In questa recensione si metteranno il filo conduttore che trovo interessante, ossia quello dell'*urban renewal* e le sue ripercussioni territoriali nelle componenti sociali e economiche dell'ambito in cui si attua un progetto di rinnovamen-

to urbano. Nello specifico, mentre sfoglio le pagine del volume, sono convinto del fatto che quello dell'*urban renewal* sia il *leitmotiv* che sta alla base di ciascuna delle interviste inserite nel libro: del 1962 "Disturber of the peace: Jane Jacobs", del 1978 "How Westway will destroy New York", del 2000 "Godmother of the American city" e del 2005 "The last interview". L'*urban renewal* è un concetto fondamentale nel contesto della cultura americana per estrapolare considerazioni attinenti al cambiamento riguardante la conformazione delle città statunitensi ed è attorno ai grandi processi di trasformazione urbana da implementare a New York che Jane Jacobs basa la sua battaglia.

L'idea di *Urban Renewal*, dunque, come filone d'indagine da approfondire a partire dal libro in recensione. Molto è stato scritto fin dagli anni '50 del secolo scorso e qui porto ai lettori di *Urbanistica Informazioni* alcune considerazioni che sto sviluppando e implementando nel mio percorso di ricerca accademico. Nel libro, a pagina 16, si introduce il concetto di "rinnovamento urbano" delle città americane, spiegando che è stato un fenomeno che ha portato alla creazione di nuove aree residenziali e commerciali la cui ripercussione territoriale è stata quella dello sprawl e la distruzione di quartieri consolidati dal punto di vista sociale, ma dichiarati "degradati" per le esigenze del capitalismo. Qui inserisco la mia riflessione, domandandomi, insieme al prof. Alfonso Álvarez Mora (professore emerito onorario dell'Università UVA di Valladolid, Spagna) come si è evoluto il concetto di *Urban Renewal* e quali sono le sue eredità e ripercussioni nella pratica di rigenerazione urbana che la società di oggi, in particolare quella degli Stati europei occidentali, sta implementando per trasformare i suoi connotati.

Nell'articolo "La herencia del urban renewal en los procesos de regeneración urbana: el recorrido Renovación-Regeneración a debate", scritto in spagnolo per la rivista "Ciudad y Territorio. Estudios territoriales" vol. 51, n. 199,

pp. 5-26 (per la quale Federico Oliva è stato per due decenni corrispondente per l'Italia), di cui sono co-autore insieme al prof. Álvarez Mora, notiamo come questa pratica si sia evoluta nella "rigenerazione urbana". Quest'ultima, secondo la nostra visione, non è altro che una modalità di costruzione della città occidentale capitalista che trova i suoi fondamenti nelle azioni di distruzione/ricostruzione tipiche dell'*Urban Renewal*. Cosa significa dunque questa nostra posizione nei confronti del "rinnovamento urbano-rigenerazione urbana", prendendo come spunto anche le attività di Jane Jacobs e il suo atteggiamento nei confronti dell'*Urban Renewal*? Per noi si tratta di un'attitudine tipica di paesi come Italia e Spagna, in cui il ripensamento di grandi porzioni di suolo urbano dove si assentavano funzioni imposte dal modello di produzione fordista (aree industriali e ferroviarie, quartieri per le classi borghesi e operai, mercati, etc.) si manipolano per far apparire aree di nuova centralità, basandosi sulle pratiche immobiliari tipiche dell'*urban renewal* che sono evolute nel tempo. La rigenerazione urbana oggi non si fonda solamente sulla demolizione/ricostruzione del tessuto urbano in cui si poggiavano presenze sociali e economiche poco redditizie per gli interessi del capitalismo nel suo intento di influenzare il processo di costruzione della città, ma sul trattamento del "patrimonio storico ereditato" ai fini di una sua riconversione a destinazioni d'uso conformi alle forme e ai desideri degli interessi del capitalismo globale.

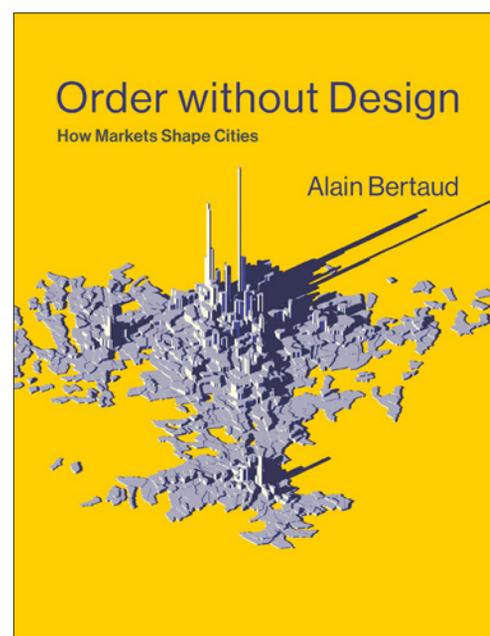
Nella lettura di questo libro possiamo trovare un riferimento importante per approfondire le nostre considerazioni sul rapporto "urban renewal-urban regeneration", per cercare di elaborare nuove considerazioni sulla società globale capitalista che vede nella città, nei luoghi vulnerabili dal punto di vista sociale e economico, il centro d'attenzione per asservirla alla logica di un mercato sempre più frenetico nel cercare l'estrapolazione della rendita urbana differenziale. Tutto questo si manife-

sta creando, al contempo, disparità sempre più acute nel territorio, ovvero spazi di segregazione sociale, lavoro occasionale e mal pagato, la perdita dell'identità locale, l'aumento del costo della vita, la continua dispersione urbana e la sua densificazione.

Federico Camerin

Questa recensione è stata realizzata nell'ambito del programma di dottorato europeo European Joint Doctorate "urbanHIST". This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement No 721933.

Order without Design. How Markets Shape Cities



Alain Bertaud, (2018), Cambridge-Londra: The MIT Press. 432 pp., \$40.00 S-£30.00.

Al fine di introdurre il libro *Order without Design. How Markets Shape Cities* di Alain Bertaud, pubblicato da The MIT Press nel 2018, pongo l'attenzione su due delle domande che pure l'autore del libro cerca di rispondere. Secondo la mia opinione, sono domande fondamentali, cui anche molti urbanisti italiani nel loro lavoro (tra cui Giuseppe Campos Venuti nelle sue riflessioni sulla rendita urbana) hanno tentato di dare una risposta in termini teorici e progettuali nello studio dei meccanismi di costruzione della città. In che modo i mercati e il design urbano contribuiscono allo sviluppo delle città? I pianificatori dovrebbero sostituire i propri progetti alle forze di mercato per ottenere un migliore risultato territoriale o, al contrario, i pianificatori dovrebbero affidarsi maggiormente ai mercati per guidare lo sviluppo urbano? Sono domande forti, non di certo scontate, che fanno riferimento all'urbanistica e al mercato, due forze che si incontrano e scontrano nella gestione della città e del territorio.

Il libro raccoglie in otto capitoli molto densi il lavoro di una vita da urbanista da parte di Alain Bertaud (<http://alainbertaud.com/>), il quale sostiene che l'applicazione delle teorie dell'economia urbana alla pratica della pianificazione urbana migliorerebbe notevolmente sia la produttività delle città che il benessere dei cittadini nell'ambiente urbano. La ricerca di Bertaud, che vanta un periodo di larga durata come urbanista per la World Bank, condotta in collaborazione con la moglie Marie-Agnès, mira a colmare il divario tra pianificazione urbana operativa ed economia urbana, concentrandosi principalmente sull'interazione tra forme urbane, mercati immobiliari e normative.

Basandosi su cinque decenni di esperienza di pianificazione urbana in quaranta città in tutto il mondo, Bertaud collega la produttività delle città alle dimensioni dei loro mercati del lavoro; sostiene che la progettazione di infrastrutture e mercati può completarsi

a vicenda; esamina la distribuzione spaziale dei prezzi e delle densità fondiari; sottolinea l'importanza della mobilità e dell'accessibilità economica; e critica le norme sull'uso del suolo in un certo numero di città che mirano a ridisegnare le città esistenti invece di cercare solo di alleviare le evidenti esternalità negative. Bertaud conclude descrivendo il nuovo ruolo che squadre congiunte di urbanisti ed economisti potrebbero svolgere per migliorare il modo in cui le città sono gestite. *Order without Design* è un'opera con una chiara visione della politica urbana. Il libro viene comparato da alcune recensioni svolte in ambito anglosassone come al contributo "The Death and Life of the Great American City" di Jane Jacobs, in quanto il libro di Bertaud riesce a intrecciare teoria e pratica in un modo che apre gli occhi all'urbanista come professionista praticante. Se la pianificazione urbana ha un futuro (in Italia ce l'ha?), i suoi contorni, i suoi legami con la disciplina economica, nella sua connotazione "urbana" si possono quasi certamente trovare qui. Bertaud sostiene in maniera contundente che i mercati costituiscono il meccanismo indispensabile per lo sviluppo delle città, per stabilire un nuovo approccio alla pianificazione urbana. Bertaud afferma spesso e volentieri che gli urbanisti hanno molto da imparare dall'economia urbana e viceversa. Effettivamente, da questo volume si possono trovare risposte a domande come: in che maniera i pianificatori riescono (se ci riescono) a modificare le distorsioni del mercato immobiliare? Cosa si dovrebbe fare quando molte famiglie non possono permettersi una casa degna di una dimensione standard vista la sua condizione inaccessibile per i prezzi elevati del mercato immobiliare? Bertaud esagera quando dice che esiste un elevato gap di conoscenza tra le pratiche di pianificazione urbana e l'economia urbana? Se le città più grandi sono più produttive rispetto a quelle più piccole, perché le grandi città non crescono più velocemente di quelle piccole?

E perché molte famiglie e aziende scelgono di rimanere o addirittura di trasferirsi in città più piccole, quando invece potrebbero stabilirsi nell'ambiente più "fertile", più "produttivo", fornito dalle città più grandi? Quale effetto potrebbe avere un forte aumento del telelavoro sulle infrastrutture e i collegamenti attuali? Perché le reti stradali non possono essere costruite dal settore privato e quindi essere soggette alle forze di un mercato libero e concorrenziale? La distribuzione spaziale dei prezzi dei terreni corrisponde ad un'organizzazione spaziale ottimale?

Tra le varie domande, da una sorge una delle più importanti conclusioni del libro. Come saranno le città al 2050? Secondo Bertaud, in primo luogo, ci saranno città in rapida crescita e che attraggono immigrati dal proprio paese e a livello internazionale. In secondo luogo, le città che stanno perdendo popolazione e hanno indici di dipendenza sempre più elevati. Entrambi i tipi di città porranno serie sfide urbanistiche. Le città in rapida crescita raggiungeranno dimensioni senza precedenti e per le quali le attuali tecnologie di trasporto sono inadeguate. Le città in contrazione richiederanno il raggruppamento della popolazione all'interno di un perimetro più piccolo, poiché le loro risorse fiscali si ridurranno con la loro popolazione.

Federico Camerin

Questa recensione è stata realizzata nell'ambito del programma di dottorato europeo European Joint Doctorate "urbanHIST". This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement No 721933.

Patrimoni inattesi. Riusare per valorizzare. Ex-carceri: pratiche e progetti per un patrimonio difficile



Lanz Francesca (ed., 2018), Siracusa, Lettera Ventidue, 379 pagine, 35 euro.

I contenuti del volume riguardano gli atti della conferenza internazionale “Patrimoni inattesi. Il riuso delle ex carceri: possibilità e potenzialità” promosso dal DASTU del Politecnico di Milano, e tenutosi nell’ottobre del 2017 presso il vecchio carcere di Sant’Agata a Bergamo (<https://www.eventi.polimi.it/events/patrimoni-inattesi-il-riuso-delle-ex-carceri-possibilita-e-potenzialita/>).

Il libro è composto da 3 sezioni. La prima, “Un patrimonio difficile”, analizza il carcere come elemento architettonico e i suoi significati in termini di relazioni sociali, identità, memoria e turismo. La seconda parte, “Oltre il carcere”, mette in risalto alcuni tra i processi di riuso internazionale di questa particolare tipologia di patrimonio immobiliare pubbli-

co. Oltre a casi italiani (Le Murate di Firenze e le carceri giudiziarie “Le Nuove” di Torino), vengono esposti gli esempi delle strutture di Long Kesh/Maze (Irlanda del Nord), della musealizzazione degli ex Gulag sovietici, e il castello di Rajhenburg (Slovenia), oltre l’esperienza europea chiamata “Biblioteca Vivente Fuori e Dentro il Carcere”, in inglese *Human Library*, promossa in Danimarca dal 2000. Si tratta, in sintesi, di un’iniziativa che mira a valorizzare dal punto di vista sociale le strutture carcerarie ancora in attività per cercare di creare una relazione tra carcere e città. La terza parte “Riuso e progetto” si focalizza sugli interventi di riqualificazione di questa tipologia di patrimonio immobiliare pubblico. Il riuso, dal punto di vista architettonico e urbanistico, viene descritto in maniera dettagliata nei casi presentati, e la struttura carceraria non è vista solamente come un terreno “di risulta” dove esistono dei manufatti in disuso, ma come un vero e proprio bene comune dal quale disvelarne il potenziale in termini architettonici, testimoniali e narrativi. In particolare, l’abbandono viene ben documentato nel capitolo sull’ex struttura carceraria di Sant’Agata di Bergamo (pp. 291-308), cui seguono vari capitoli sulla narrazione della storia di riappropriazione e rigenerazione.

Questo manoscritto costituisce una fonte di informazioni di grande utilità per tutti coloro che volessero saperne di più sulle carceri, non solo in un’ottica di riconversione dal punto di vista architettonico e urbanistico, ma anche in merito alla persistenza delle funzioni carcerarie e dei suoi rapporti con il contesto urbano in cui si inserisce. L’importanza di avvicinarsi a tali luoghi viene messa in evidenza in tutti i 19 capitoli del libro. Il carcere è un “patrimonio inatteso” che viene indagato in un libro che aggiunge un sostanziale contributo nell’ambito degli studi urbani su questa tipologia di architettura. Si tratta di un patrimonio collettivo che, così come altri beni di pubblica proprietà, è stato

svuotato dalle funzioni che vi si insediavano. Ex macelli, caserme, mercati generali, ferrovie, industrie, etc., sono altre tipologie di aree statali che stanno aspettando la riconversione. I fallimenti del mercato immobiliare nel procedere con il processo di costruzione della città costituisce una grande incertezza nei procedimenti di riqualificazione di grandi contenitori provenienti da un tipo di città, quella fordista, che da diversi decenni non risulta più remunerativa per il capitale. Il capitalismo, nella sua relazione con la città, guarda solamente ai possibili investimenti futuri che garantiscano la riproduzione del capitale in termini economici per una certa fascia di popolazione. Pratiche di bottom-up, di coinvolgimento della popolazione locale, visioni e scenari di medio-lungo termine, ricognizione dei desiderata della cittadinanza, sono azioni che sono state prese sul serio in certi casi analizzati nel libro. Così come detto dalla curatrice del volume nel primo capitolo, le carceri sono un “esempio emblematico di un patrimonio culturale negletto, spesso abbandonato e difficile, per il quale urge l’identificazione di strategie sostenibili di conservazione e valorizzazione” (p. 12).

Ciò che servirebbe, forse, per dare una svolta, sarebbe un censimento completo delle strutture carcerarie in sottoutilizzo e in completo abbandono, una riflessione seria sul fabbisogno futuro delle carceri italiane e uno stimolo per avvicinare le strutture dismesse, ma anche quelle attive come nel caso del progetto “Biblioteca Vivente Fuori e Dentro il Carcere”, alla città. La finalità di uno studio del genere sarebbe quella di rendere più vivibile ogni realtà urbana in cui si ubica questo tipo di architettura. L’adaptive reuse, ossia il riutilizzo di una struttura esistente per uno scopo diverso da quello per cui è stata originariamente costruita o progettata, dovrebbe essere una prerogativa per preservare il nostro passato e costruire il futuro dal punto di vista ambientale, sociale e economico. La domanda che ci si pone è la seguente: si riusci-

rà a rendere porosi i muri che separano tali strutture dall'ambito in cui si localizzano?. Un'operazione di riuso di un "relietto" carcerario dovrebbe essere più semplice, qualora si trattasse di strutture ubicate in ambiti urbani. Ma se pensassimo a realtà periferiche, o inserite in contesti naturali di pregio, per esempio, alle isole carcerarie dell'Arcipelago toscano, come Capraia, Gorgona, Pianosa, molti sono i dubbi e le questioni aperte da risolvere per cercare di integrare le antiche strutture alla vita della società civile.

Federico Camerin

Questa recensione è stata realizzata nell'ambito del programma di dottorato europeo European Joint Doctorate "urbanHIST". This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement No 721933.

Aree Interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani



a cura di Marco Marchetti, Stefano Panunzi, Rossano Pazzagli, Rubbettino Editore, 2017, pp. 140, 15,00 euro.

Cosa ci può essere di interno in un Paese lungo e stretto, proteso sul mare come una nave ben ancorata all'Europa? C'è molto, in realtà (p.11).

Negli ultimi anni il dibattito culturale e urbanistico, le nuove politiche e alcune sperimentazioni progettuali si sono progressivamente spostati dalle periferie urbane alle periferie territoriali, le cosiddette aree interne, quell'insieme di piccoli centri, borghi, prevalentemente montani, sostanzialmente lontane dai centri di offerta dei servizi, che sono caratterizzate da processi di degrado e spopolamento (Strategia Nazionale Aree Interne, 2013). Il volume *Aree Interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani* racconta questi luoghi, che costituiscono oggi il 60% del territorio nazionale, ma sono abitati da

meno di un quarto della popolazione. Racconta un'Italia nell'Italia, corrispondente a circa 4.000 comuni - il 53% dei comuni italiani-, quasi tutti al di sotto dei 5.000 abitanti, che presentano fenomeni simili lungo tutto il territorio. Fenomeni che vanno dall'invecchiamento progressivo della popolazione allo spopolamento da parte degli abitanti originari, dovuto alla carenza di opportunità e di servizi di base come sanità, istruzione, mobilità (S.N.A.I., 2013). A questo si lega il tema dell'abbandono del territorio e quindi la riduzione drastica della funzione di presidio territoriale, con l'aumento dei rischi naturali, e del patrimonio abitativo minore, inadeguato alle esigenze moderne, trasformati così in ruderi a rischio con alti costi sociali. Infine, la cronica mancanza di risorse finanziarie, dovuta frequentemente a politiche che hanno progressivamente tagliato le risorse a disposizione dei singoli Comuni, hanno per molti anni impedito ogni strategia a lungo termine per una inversione di tendenza.

L'idea del Centro ArIA (Aree Interne Appennini) che ha prodotto questo volume, spiega il rettore dell'Università degli Studi del Molise, Gianmaria Palmieri, scaturisce proprio dalla consapevolezza *del contributo scientifico che l'Università e ricerca possono offrire all'analisi e alla rinascita dei territori rurali e montani* (p.5).

Per molti anni, nell'ottica dello storico divario nord/sud che non riconosceva in maniera integrata i molteplici fattori che spiegano lo sviluppo diseguale fra città e campagna, fra montagna e pianura, fra costa e entroterra, *si è risposto alle problematiche delle aree interne in maniera frammentata e semplicistica, con la logica del sussidio e dell'assistenzialismo, piuttosto che con organiche strategie di programmazione* (p.12).

Oggi l'importanza che le aree interne stanno ricoprendo nel dibattito scientifico e operativo parte dalla consapevolezza del ruolo primario che queste giocano nei processi di riequilibrio territoriale, a partire dal decon-

gestione dei grandi centri urbani, lotta al consumo di suolo e mitigazione dei rischi idrogeologici, alla ricerca di un diverso stile di vita più ecologico, sostenibile e smart.

Si tratta di aree dotate di una bellezza intrinseca dei contesti e delle architetture, esito dell'opera della natura e delle impercettibili e lente, ma continue, modificazioni dell'uomo nel tempo, di un diffuso patrimonio storico-territoriale, dell'edilizia minore e dell'ambiente, di un senso di comunità e di appartenenza, di tradizioni e pratiche di qualità uniche, possibili attrattori di turismo alternativo generatore di impiego e economia. A partire da questo quadro, il volume propone una rassegna di contributi, inerenti le dinamiche di deriva e le inedite opportunità di rinascita delle aree interne (Pazzagli, *Un Paese scivolato a Valle*; Marchetti, De Toni, Sallustio, Tognetti, *Criticità e opportunità di sviluppo per le aree interne*), alcuni proponendo un approccio storico (Zilli, *Dal passato al futuro*), altri un approccio socio-demografico (Ferrucci, Tomassini, Pistacchio, *Individui, famiglie e comunità*); nel volume sono trattati temi legati ai rischi ambientali (Colombo, Belligiano, *Convivere con le frane*), alle politiche (Corazza, Dipace, *La disciplina giuridica delle aree interne*; Marino, Giaccio, Giannelli, Mastronardi, *Le politiche per le aree interne nella dinamica dello sviluppo territoriale italiano*) e alle risorse delle aree interne (Meini, *Le potenzialità turistiche delle Aree Interne*; Panunzi, *Rigenerare il valore immaginario delle aree interne*).

Il racconto che viene narrato attraverso i contributi pone l'accento sul Molise e sui territori montani nelle dinamiche e nelle sperimentazioni che interessano le aree interne italiane; le azioni di adeguamento dei servizi essenziali e progetti di sviluppo locale, valorizzando il patrimonio naturale e culturale di queste aree, contenuti nella Strategia Nazionale per le Aree Interne; la legge Del Rio (L. 56/2014) che, con non poche difficoltà (p.7), ha reso obbligatorio per i Comuni con meno di 5.000 abitanti per l'esercizio in for-

ma associata attraverso le Unioni di Comuni, delle funzioni principali (pianificazione urbanistica e territoriale, rete scolastica, gestione del sistema locale dei servizi etc.); le nuove pratiche di valorizzazione di queste aree, itinerari di geoturismo, politiche *placebased*, azioni di *rewilding* del territorio, *oil free zones*, politiche di sviluppo sociale e integrazione, nuovi valori immaginari, mappe degli ecosistemi spazio-temporali locali...

Il valore aggiunto del libro risiede nell'approccio degli autori, che intendono così superare la visione che per troppi anni ha ignorato questi luoghi e le loro dinamiche, considerate un costo, un problema o un residuo riguardante lande marginali, ma che invece oggi giocano il ruolo protagonista di custodi di immense ricchezze ambientali, naturali, sociali e culturali, che potranno consentire al Paese di fronteggiare le sfide che ci attendono (p.5).

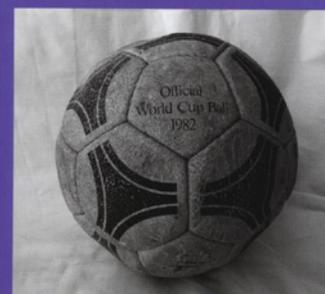
Chiara Amato

Spagna '82. Storia e mito d'un mondiale di calcio

Spagna '82

Storia e mito d'un mondiale di calcio

Alberto Guasco



Carocci editore

Alberto Guasco (2016), Roma, Carocci Editore, 176 pagine, 18,50 euro.

Sono passati ormai più di 37 anni dall'urlo di Marco Tardelli nella finale dello stadio Bernabeu di Madrid, ma tutti noi ricordiamo quei momenti di euforia, in cui l'Italia calcistica trionfava in Spagna, accompagnata dal presidente Sandro Pertini e dalla celeberrima espressione "campioni del mondo", ripetuta per tre volte dal telecronista Nando Martellini.

Un Mondiale di calcio, o *Fifa World Cup*, non è solamente una manifestazione meramente sportiva, bensì un grande evento che influenza decisamente le sorti dello Stato in cui si celebra, ripercuotendosi nelle sfere amministrative, socio-economiche, politiche e urbane, anche nella nazione che vince la competizione. Ed è proprio su questi aspetti che indaga il libro di Alberto Guasco "Spagna '82.

Storia e mito d'un mondiale di calcio", sulle ripercussioni del mundial de España 1982 nel nostro Paese. Ripercussioni che stanno durando da quasi 40 anni, soprattutto comparando la celebre vittoria della squadra guidata da Enzo Bearzot con molti degli avvenimenti economici, sociali e politici accaduti in Italia da quell'epoca fino ai giorni nostri.

Il viaggio che ci fa intraprendere l'autore del libro passa, quindi, dall'evento puramente sportivo, analizzato nei primi due capitoli, alle riverberazioni nella società italiana, nei capitoli tre e quattro, oltre che alla comprensione del contesto spagnolo e italiano in cui si sviluppò quel campionato del mondo. Gli aspetti economici e la mitizzazione del mondiale sono affrontati, infine, nei capitoli cinque e sei.

Perché realizzare una recensione di un libro che poco ha a che vedere con gli aspetti di governo del territorio, né nel caso spagnolo né in quello italiano? La risposta è semplice. Dal libro di Guasco capiamo come tale evento abbia influenzato il pensiero di intere generazioni, che comparano le avventure degli "Azzurri" a una sorta di cammino verso la vittoria e la gloria, fomentando «il nazionalismo più scemo», secondo Umberto Eco nell'articolo "In Spagna non c'è tutta l'Italia, manca la Loren", del 9 giugno 1982. Prendendo in considerazione il pensiero dello scrittore italiano, il grande evento diventa la scusa per esibire i peggiori luoghi comuni sull'avversario in una sorta di propaganda di guerra contro chiunque si imbatta nel cammino di una determinata nazione verso la corsa al titolo mondiale.

Ed è proprio per questo che lo sport, a volte, si riflette nella nostra quotidianità come mezzo secondo cui si può fomentare l'odio e il risentimento verso chi non appartiene ad una determinata nazione. Come si può ben capire, si tratta di un tema attualissimo nella società di oggi. Dallo sport, che dovrebbe essere una festa popolare, si passa molto spesso al controllo delle masse e a folle incontrolla-

te che danneggiano e saccheggiano le città. Le manifestazioni calcistiche si tramutano in eventi politicizzati, e se ci riferiamo a Spagna '82, in Italia, in quegli anni, ci si trova di fronte a una crisi politica, sociale e economica di ampia portata (alle pagine 93-101). L'impresa della selezione guidata da Enzo Bearzot viene celebrata dal presidente Pertini per spronare l'intero popolo italiano a impegnarsi per superare gli ostacoli che si pongono di fronte all'intera nazione per consolidarsi come un territorio prospero, di pace e libertà, di pensiero e movimento. Se ad oggi quelle parole possono sembrarci quasi scontate, a quell'epoca in Italia non era affatto così. Le stragi mafiose e terroristiche di fine anni Settanta e inizio anni Ottanta sono solamente alcune ombre che incombevano nel nostro Paese, sempre più diviso tra il Nord imprenditoriale e il Sud condannato ad essere sempre più povero. La "questione meridionale" e il divario con il resto d'Italia, già individuato dal libro di Alberto Bagnasco del 1977 *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano* (Il Mulino, Bologna), da quell'epoca è aumentato sempre di più, confermato pure dagli ultimi trend del *Rapporto Svimez 2018 sull'economia del Mezzogiorno* elaborato dall'"Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno" (<http://lnx.svimez.info/svimez/rapporto-2018/>).

Dal Mondiale di calcio del 1982 l'immagine dell'Italia o, meglio detto, del *made in Italy*, migliorò a livello globale grazie alla conquista del terzo mondiale di calcio (p. 105). Entrando negli aspetti economici del paese ospitante, la Spagna, nel quinto capitolo, Guasco ci fa comprendere, attraverso opportuni riferimenti bibliografici, come un campionato del mondo di calcio possa convertirsi in un motore economico e fonte di guadagno se ben organizzato. Oltretutto, il calcio globale, soprattutto dall'inizio degli anni Ottanta, spinge sempre di più a sponsorizzazioni e coperture mediatiche degli eventi internazionali. Ed è qui che poi entre-

rà in gioco anche l'Italia con l'organizzazione mondiale del 1990, con forti ripercussioni dal punto di vista territoriale ed urbano, nelle occasioni mancate di riqualificazione di ampie aree urbane delle città coinvolte, oltre che di uno sperpero di denaro pubblico che non ha visto implementarsi molte delle opere pubbliche previste (ben analizzate nella rivista *Urbanistica Informazioni* da vari autori nel corso degli anni. Si tratta, nello specifico, dei numeri 99 e 102 del 1988, 103 e 105, 109 e 111 del 1990 e 119/120 del 1991).

Il libro di Guasco, dunque, si pone tra la imprescindibile lettera di tutti coloro che sono interessati a analizzare, comprendere e interpretare gli effetti e le eredità di un grande evento internazionale nelle sfere economiche, sociali e urbane del paese organizzatore e del paese vincitore. In questo caso, una lettura quasi nostalgica, ricordando i colori e le emozioni vissute in una notte di mezza estate spagnola.

Federico Camerin

Questa recensione è stata realizzata nell'ambito del programma di dottorato europeo European Joint Doctorate "urbanHIST". This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement No 721933.

Indice degli autori

Anna Agostini
Dottore di ricerca in
architettura e urbanistica
"Quality of design"
(QUoD)

Giovanni Allegretti
Senior Researcher
CES (Center for Social
Studies), University of
Coimbra Portogallo

Fabio Angeloni
Claudio Avila
Gaia Biccheri
Chiara Brugnara
Chiara Capannolo
Roberto Fiaschi
Marco Natali
Andrea Sala
Francesca Tommasoni
Tesisti vincitori e
segnalati al Premio Ilaria
Rambaldi

Valeria Baglione
Architetto

Erminia Battista
Dirigente medico U.O.C.
Igiene e Sanità Pubblica,
Coordinatrice Rete
promozione salute USL
UMBRIA 1

Cinzia Bellone
Università Guglielmo
Marconi di Roma

Luca Bonechi
Presidente di Audax
Randonneur Italia

Marino Bruno
Architetto, INU

Federico Camerin
Redazione UI

Ilaria Canali
Professionista della
comunicazione,
Responsabile della Rete
Nazionale Donne in
Cammino, Consigliere
nazionale Federtrek,
Promoter di cammini
e Walk Experience
Designer

Alessia Cibir
Planning and Urban
Design

Antonio Colonna
Ricercatore in
Urbanistica, Università
Guglielmo Marconi di
Roma

Matteo D'Ambros
Architetto, Università
IUAV di Venezia

Alfredo Di Giovampaolo
Giornalista Inviato
Rai, Redazione
approfondimenti, Rai
News

Giampaolo Evangelista
Architetto

Sandro Fabbro
Professore di Urbanistica
presso l'Università di
Udine e presidente INU
Friuli Venezia Giulia

Patrizia Ferri
Professore ordinario
di Storia dell'Arte
Contemporanea presso
l'Accademia di Belle Arti
di Roma

Giovanni Germano
Architetto, Coordinatore
Generale di "Cammina,
Molise!"

Carmen Giannino
Architetto, componente
del Consiglio direttivo
nazionale INU

Luca Imberti
Architetto, INU
Lombardia

Giuseppe Milano
Ingegnere

Luisa Mostile
Vice-Presidente
dell'Associazione Pontieri
del Dialogo

Enrica Papa
Redazione UI,
University of
Westminster, Department
of Planning and
Transport, London

Rosario Pavia
Già Professore presso la
Facoltà di Architettura
di Pescara, Università
G.D'Annunzio di Chieti
e direttore della rivista
Piano Progetto Città

Maria Grazia Piccinini
Avvocato, Presidente
dell'Associazione Ilaria
Rambaldi Onlus

Andrea Marçel Pidalà
Marçel Pidalà &
Partners

Daniele Rallo
AssUrb

Luca Rampado
AssUrb

Paola Rizzi
Università degli Studi
dell'Aquila (DICEAA)

Iginio Rossi
INU - URBIT

Cecilia Ruscitto
Associazione Movimento
Tellurico

Francesco Sbetti
Direttore UI

Michele Talia
Presidente INU Michela
Tiboni
Università degli Studi di
Brescia
Assessore all'Urbanistica
e pianificazione per lo
sviluppo sostenibile del
Comune di Brescia

Paolo Trevisani
Architetto. Già Dirigente
Provincia di Roma. Già
presidente Associazione
"Testaccio in Piazza"

Remi Wacogne
Dottore di ricerca in
Pianificazione territoriale
e politiche pubbliche del
territorio

Indice dei luoghi

Amatrice (RI)
Aquila
Brescia
Camerino (MC)
Camerino
Casale sul Sile (TV)
Casier (TV)
Castelluccio (PG)
Catania
Friuli Venezia Giulia
Garfagnana (Lucca)
Germania
Italia
Molise
Portogallo
Puglia
Roma
Roncade (TV)
Siena
Silea (TV)
Sulmona (AQ)
Umbria
Veneto
Verona

Nel prossimo numero

- Italia bella e accessibile. La fruizione ampliata del patrimonio culturale e ambientale quale strumento di inclusione, salute e ben-essere sociale
- Progetti di rigenerazione urbana
- Progetti, azioni e Piano Strategico per il Po

BBT-Infopoint

L'antico Forte Asburgico di Fortezza accoglie nelle sue mura un'area espositiva di 200 m² in cui vengono presentati il progetto della Galleria di Base del Brennero nella sua poliedricità tecnica, ma anche i temi della natura e della cultura che ruotano intorno ad esso.

I punti forti dell'esposizione sono i viaggi virtuali nella galleria nonché la simulazione multimediale dello scavo della galleria. Tutte le informazioni sono disponibili in italiano, tedesco e inglese. L'infopoint è anche il punto di partenza per le visite guidate in cantiere.



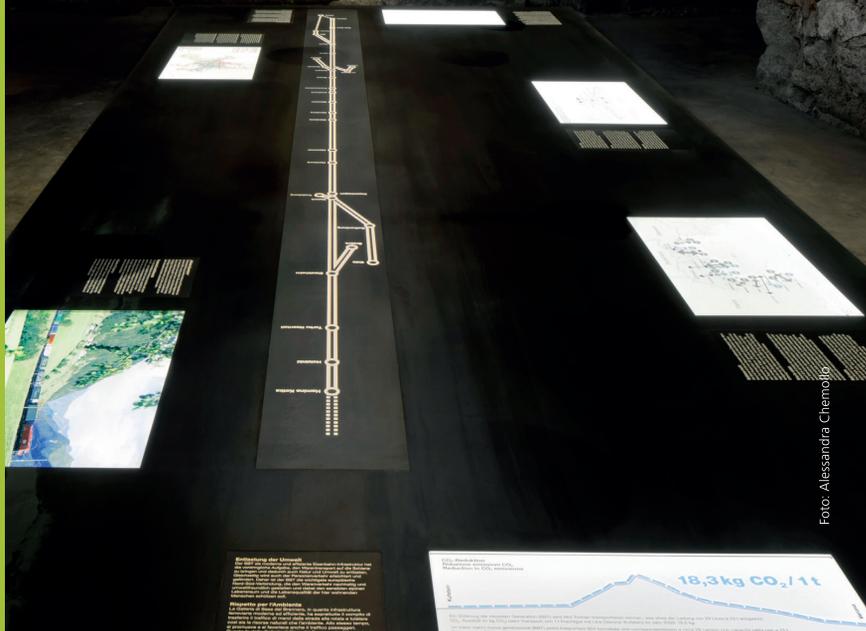
**Weichen stellen für die Zukunft
Sul binario per il futuro**

Contatti

www.bbtinfo.eu

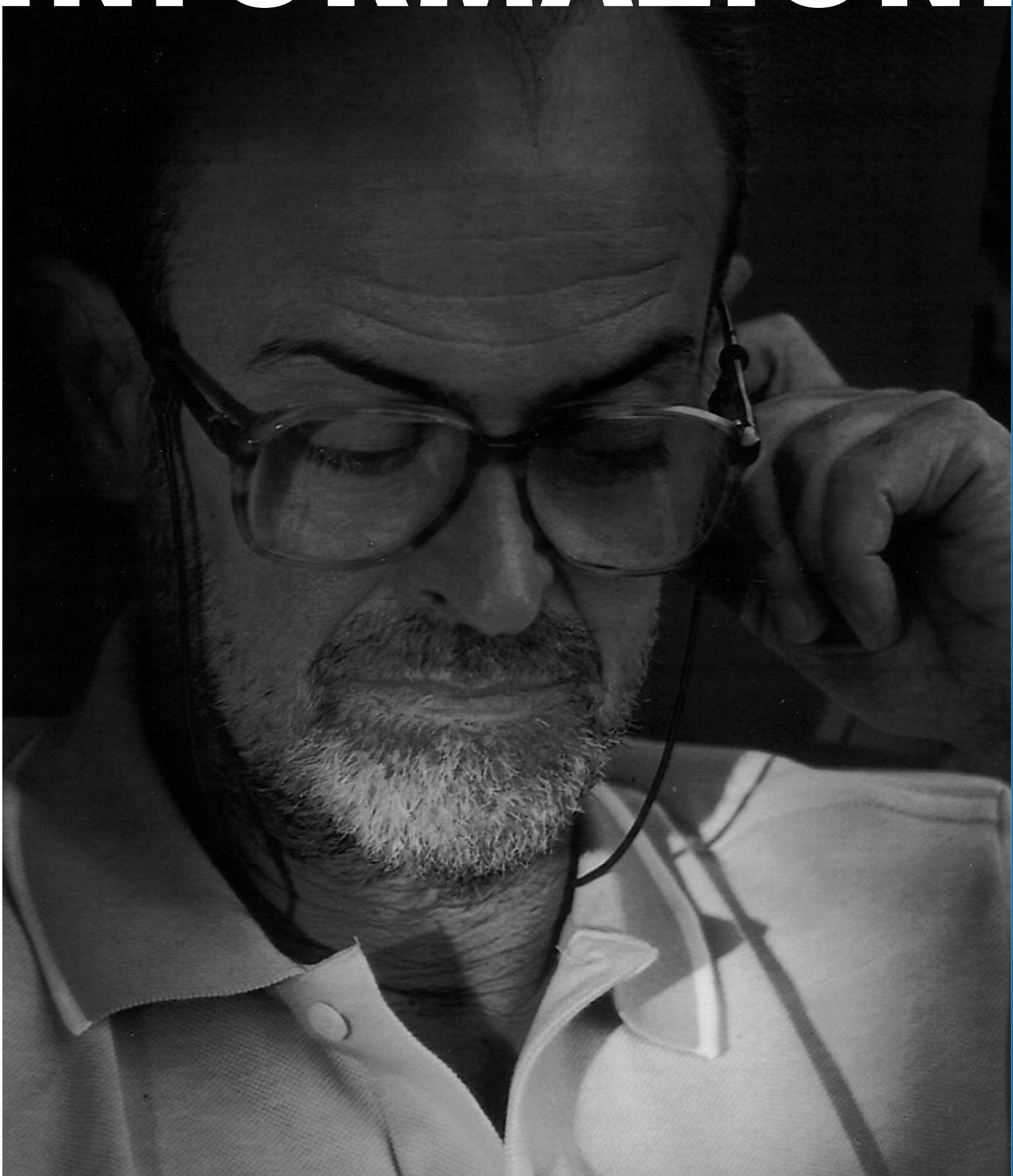
info@bbtinfo.eu

T +39 0472 057200



urbanistica

INFORMAZIONI



Bologna 29 settembre 2019, Giuseppe Campos Venuti ci ha lasciati